



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI DESCALZO



Esclusi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Medea entrava prima che fosse buio, quasi tutte le sere. Faceva una sosta su l'uscio, guardava dentro torcendo il collo sforzandosi di vedere, poi se attorno ai due banchi dei falegnami scorgeva i trucioli ammonticchiati chiedeva:

— Posso prenderli?

Nessuno glielo impediva. S'accucciava in terra, strisciava guardando di non urtare nelle gambe dei lavoratori e ricolmava il suo sacco di morbidi riccioli di legno che odoravano forte di resina. Se le capitava tra le mani qualche sciavero, qualche arnese caduto, badava a metterlo in disparte. Non avevano mai dovuto lagnarsi di lei che non si sarebbe azzardata a insaccare neppure una scheggia temendo fosse ancora utilizzabile, per cui, anche se il laboratorio era deserto, poteva entrare e raccattare i trucioli senza tema di essere sgridata.

Una sera, annaspando per il solito lavoro, le mani incontrano una pialla. Alzandosi per riporla sul banco s'accorse che in uno spigolo s'era appiccicata la segatura e volendo essere diligente la ripulì. Le dita le si fecero attaccaticcie; s'avvide che l'umido non era di colla o di vernice e strofinandola con le sottilissime falde di legno le parve di vedere traccia di rosso, forse di sangue.

Giancino, l'unico garzone presente nell'angolo più buio, rovistava entro la lampada ad acetilene sbattendo i recipienti ai quali il carburo di calcio pareva incrostato e provocando un fetore che stagnava intorno. Faceva il suo lavoro più lentamente del solito, svogliato, e ogni tanto si palpava la testa per sentire se tra i capelli la ferita lasciasse ancora colare sangue. Non avendo fazzoletto s'era ripulito col grembiule che, già tutto macchiato, quasi non gli serviva più.

Nel laboratorio erano soli. Medea strisciando da un angolo all'altro per raccogliere i suoi trucioli gli era venuta vicino, ma quella sera il garzone non si offrì di calcarle il sacco perché potesse contenerne di più; tutto intento al suo lavoro, pareva anzi non avvedersi di lei.

Rientrarono due operai.

— Il lume! Quanto ci vuole a prepararlo?

Avvicinatisi al giovane sghignazzarono.

— Te la fai con Medea ora? Non sei incretinito abbastanza?

— Sarebbe una bella coppia sul serio!

Medea era sgusciata fuori col suo involto gonfio, impaurita da quei ghigni.

Giancino, tentando di far presto, riempì il serbatoio alla meglio, cercò di chiudere in fretta il coperchio, ma le mani gli si erano fatte più che mai inette e non riuscivano a sigillarlo bene. Il carburo inumidito ribollì generando il gas che si andava sperdendo senza che la lampada funzionasse.

Indispettito, uno dei sopraggiunti accidentò in malo modo, gli tolse ogni cosa di mano, e aggiustò tutto in un attimo con la

sicura abilità di chi ha lunga pratica e consuetudine del lavoro. Alla luce cruda sprizzata dal becco che si mise ad ardere sfriggendo, Giancino cercò di ripulirsi alla meglio ora che la ferita pareva stagnata.

— Sembri un pipistrello impaurito dal lampo — gli disse l'operaio facendo versacci. — Che muso!...

Per la prima volta, alzandosi, Giancino non si sentì di obbedire al volere degli altri. Il capo gli doleva. Grumi di sangue coagulato della ferita ormai arida incrostavano i capelli. Cercò un fazzoletto inutilmente: in quel buco non si trovava mai nulla. Gli venne voglia di strappare una federa per farsene una benda, ma l'idea di rinnovare i litigi col padrone lo trattenne. Trovò finalmente in un angolo una camicia logora, ne staccò due strisce alla meglio incidendo la tela col coltello e poi se le avvolse intorno alla testa.

Passando nell'unica sala che serviva anche da camera e da cucina, così conciato, destò le risa del vecchio.

— Il signorino è ferito? Frutto di sbornia o pedate di amico?

Filò via senza ribattere. Una ripugnanza, per la prima volta nella sua esistenza, di tutti quegli esseri nelle cui grinfie continuava a vivere passivamente, lo colse d'improvviso e appena fu in istrada non girò al solito angolo.

Andò verso la campagna, vicino al torrente. Il sole avvolgendolo tutto gli mise nell'animo una calma mai provata e allora volle goderselo in pace e da solo, quel beneficio che gli era stato sempre negato. Animale che fugge il dolore, non già uomo che

lo combatte: affidato all'istinto, senza pensiero, si posò presso l'acqua ripulendosi e beandosi in una gioia molto simile a quella degli uccelli quando al mattino tuffano il capo e sbattono le ali nell'acqua limpida per ravviarsi.

La ferita dopo essersi irritata nella ripulitura cessò di dolergli. Il sole la disseccava rimarginandola, sicché, quando dopo alcune ore si rimise la fascia, quasi non si accorse di averla.

Dove il torrente svoltava, in un prato recinto alla meglio, v'era il deposito delle immondizie. Considerando i rifiuti con la stessa natura del contadino che li stima e dello spazzaturaio che li raccoglie e seleziona, Giancino andava sovente a curiosare su quel mucchio eterogeneo, scoprendo ogni volta cose ignote e straordinarie.

Una ragazza infagottata entro una veste incolore, scompariva tra i cumuli che andava rovistando. L'osservò; era Medea, più misera di lui, che viveva con maggiori stenti. Nessuno forse le aveva mai rivolto una parola cortese, nemmeno una di quelle grasse galanterie che i giovinastri avventano a tutte le femmine, tanto in lei il sesso era indefinibile.

Un fazzoletto scuro le fasciava il capo nascondendo i capelli che non si poteva nemmeno indovinare che colore avessero. La pezzuola le ricadeva poi sulla fronte ombreggiando gli occhi di albina, continuamente palpebranti, occhi tribolati per i quali la luce era una tortura. L'abitudine a curvare il viso quasi a nascondarlo, nasceva dal bisogno di evitare il chiarore, non gli sguardi.

Giancino si avvicinò al recinto, vi entrò curvandosi a guardare

le mercanzie scelte dalla giovane. V'erano in disparte due mucchietti ben distinti: in uno ossa, nell'altro vetri.

— Quanta roba hai già raccolto. — Le gridò vedendo che Medea non s'era accorta di lui.

La giovane sospese la ricerca e lo guardò meravigliata.

— Non sei andato a bottega?

Lo stupore fu più grande quando sentì rispondergli:

— Non ci vado più ormai.

«Come farai a mangiare» avrebbe voluto dirgli: «non hai paura che ti picchino? Non ti senti smarrito senza padrone?» e molte altre cose che passano nella mente dei reietti spauriti, quando piegati da qualche avvenimento tragico o colpiti da una forza superiore di cui ignorano la provenienza e l'entità, si sentono incapaci di vivere solo perché manca chi li fustiga ma li sostiene.

Giancino intese lo smarrimento, che era anche un po' suo, ma mostrò di non esserne oppresso.

— Vedi, è inutile! Anche se tornassi non farebbero che cacciarmi: non imparerei nulla. — E avrebbe voluto aggiungere: «C'è in me un'incapacità incomprensibile, una debolezza che non è vigliaccheria, ma che è peggio, perché mi fa subire le angherie come se fossero punizioni giuste. Sono un inetto tra gli altri e ho bisogno di vivere diversamente».

— Sei ferito alla testa?

— È un colpo di pialla: questa volta non ha mancato il bersaglio.

L'istinto materno che è in tutte le donne liberò Medea da ogni soggezione.

— Fammi vedere, io so guarire le piaghe; quante volte mi sono già ferita?

Giancino lasciò fare. Sentì sulla nuca le mani esili della compagna che scostavano lentamente i capelli e gli parve d'essere carezzato. Una dolcezza nuova mai provata, più profonda di quella del sole che lo aveva inebbriato, lo prese, e godè di quella vicinanza e di quel contatto.

— Bisogna tagliare i capelli intorno, altrimenti marcisce.

Medea estrasse un paio di forbici spuntate e adoperandole con abilità da ricamatrice fece attorno alla ferita come una tonsura. Quando ebbe terminato e volle lasciarla unendo lunghe filacce che teneva sempre in serbo per sé, Giancino la scostò:

— Adesso basta, vedrai che il sole mi guarirà bene. Vuoi che ti aiuti?

Medea aveva ormai razzolato abbastanza e si schermì. Però, appena lo vide curvarsi al suo fianco, gli porse una specie di erpice rudimentale e monco, e servendosi di uno stecco uncinato gli insegnò a frugare.

— I cani son sempre i primi al mattino, e le ossa, se non son spolpate e secche, se le portano via e le lasciano poi per i campi e nei fossati. Non rimangono altro che vetri.

Frugarono curvi, sparpagliando rimasugli di alimenti e miscele grasse in decomposizione, sollevando carogne di animali, rovesciando latte e recipienti ammaccati, ridendo alla vista di ogni oggetto deformato di cui non riuscivano a indovinarne l'ufficio e raccattando carte colorate e riviste sdruscite.

Medea si ricordò ad un tratto di altre necessità urgenti alle

quali doveva attendere: quante diverse faccende ancora, e s'era già tanto attardata!

— Nel pomeriggio dove vai?

— Al bosco.

Acciuffati gli involti prese in fretta per i viottoli più brevi e ritornò tra le case.

Risalita una sponda del torrente, Giancino fece la conoscenza col mulino. L'aveva visto da lungi tante volte ma non aveva mai potuto guardarlo a suo agio. Quando fu stanco di osservare la ruota a secchi e la cateratta regolare che con rumor di cascata la mette in moto, s'arrampicò a un'inferriata con le grate invase da ragnatele e guardò dentro. Tre enormi macine giravano adagio tritando rumorosamente. Da un incavo scendeva entro cassoni a madia una polvere fine che li ricolmava lentamente.

Riprese per i campi. Sotto gli alberi molti frutti caduti marcivano tra il fogliame. Ne raccolse e mangiò mordendo nelle parti sane finché fu stanco anche di vagare e si avviò verso il sentiero del bosco dove si stese avendo cura di esporre al sole, come fanno gli animali, la sua ferita.

Nessuna inquietudine era in lui e nessun rimorso. Abituato a subire il dominio degli altri, nessun pensiero indipendente era mai sorto nel suo cervello e ora che s'era liberato più per istinto di conservazione che per atto d'indipendenza, non tremò del suo gesto e dormì.

Medea nell'andare al bosco lo scorse assopito e stette incerta qualche tempo a guardarlo. Col suo erpice monco, non avendo

cuore di destarlo, cominciò a radunare aghi secchi sotto i pinastri e a stipare la sacca; ma ogni tanto tornava a riguardarlo come se dovesse vegliare sul suo riposo.

Giancino destandosi la scorse. Stentò a riprendere contatto con le cose, abituato a ben altri risvegli, finché, riavutosi, sorrise alla compagna.

— Cogli anche le pine? — le chiese.

— Bisogna salire troppo in alto, dove tagliano e mondano il bosco; qui ai piedi vengono tutti e non se ne trovano.

Cercò di aiutarla, ma le mani inesperte si punsero e scorticarono con poco frutto, per cui dovette desistere.

— Perché non ti metti a far legna?

— Non ho nemmeno un'accetta... — Ma, come fosse vergognoso di restare in ozio, nonostante si sentisse svogliato e debole si diede a cercare stecchi, rami, piccoli tronchi abbattuti ed abbandonati nella boscaglia e ne fece un fascio.

Medea preparò una fune abbastanza solida con paglia intrecciata e Giancino tornando in paese non arrivò a mani vuote.

Il vecchio era stato avvertito dai falegnami che il garzone non s'era fatto vedere in tutto il giorno. Appena si presentò a buio calato, con quel fascetto di sarmenti, Giancino capì che ormai era finita. Spiritato, il padrone gli fu addosso e lo avrebbe rovesciato dalle scale se la legna, incontrando il muro, non gli avesse impedito di ribaltare per il poco spazio.

— Sei andato al bosco per conto tuo, vero? Tornaci a mangiare e a dormire. — E gli chiuse l'uscio sul viso.

Ridiscese le scale, tornò nelle strade cercando le più buie, poi attratto da odori allettanti, come un cane famelico, si mise a seguirli.

La cucina dell'albergo ove giunse gli era ben nota. Si fermò a guardare dall'inferriata il rame lucente dei tegami, il via vai dei cuochi con quel buffo cappuccio bianco, aspirando i profumi delle vivande che venivano preparate.

Nel buio si accorse che qualcun altro, spinto dagli stessi stimoli, spiava golosamente, bramoso di qualche avanzo. Si aprì d'un tratto una finestra bassa e una voce risuonò:

— Ohè...

Le ombre si affollarono verso quel rettangolo e anch'egli accorse. Fu il meno esperto ma potè afferrare ancora due pezzi di carne e un pane quasi intero che strinse subito come a difenderlo da qualche rapina.

Appagate, le ombre scomparvero. Nell'oscurità, sbandato, mangiò lentamente vagando a caso poi, tale era la forza dell'abitudine, non seppe cercare un nuovo asilo e tornò alla casa del vecchio.

Bussò, ripicchiò. Il buio lo aveva fatto ridiventare il cane che ha bisogno di un padrone e cerca il canile e la catena per sentirsi protetto. Dal di dentro nessuno si mosse. Soltanto la voce del vecchio s'alzò a dileggiarlo.

Rincantucciato nell'angolo presso l'uscio si accoccolò sul ballatoio facendosi piccino piccino. Abbracciò le ginocchia e se le strinse contro il petto, tirò le maniche per inguainare le mani, si

calcò il berretto da un lato proteggendo la piaga che non gli doleva più e si assopì.

I vetri del lucernario che lasciavano penetrare nella scala un po' di luce s'erano appannati. Giancino, aperti gli occhi, li guardò sorpreso finché non si riebbe e non ricordò ogni cosa.

Aveva fatto brutti sogni sul ballatoio. Gli parve ad un tratto di non sentire più i piedi e dovette stropicciarli a lungo. Un dolore acuto punse tutte le giunture quando provò a star ritto e dovette appoggiarsi alla ringhiera per dominare il formicolio di tutto il corpo indolenzito.

Che brutta cosa essere solo! Si provò a ripensare: nel sonno tuoni, raffiche di vento, pioggia, lampi, se lo sballottavano pieno di terrore. La testa pareva si fosse appiattita. La palpò lentamente percorrendo con la mano il solco lasciato dal berretto troppo premuto e pervenne alla ferita. Era umidiccia.

Scese. Il cielo si rischiarava ma le vie erano bagnate. Forse i sogni erano nati col temporale sfogatosi nella notte. Tornò adagio verso il torrente per riprovare la gioia di spruzzarsi tutto e reagire al torpore che lo aveva invaso. Ripensò quindi a Medea e corse al deposito delle immondizie.

— L'acqua ha impastato tutto e si lavora male oggi, — le disse subito tanto per non trovarsi impacciato.

— Dò soltanto una scorsa, poi vado per lumache, — fu la risposta.

Si curvò per aiutarla a ispezionare gli apporti più recenti. Il sole cominciava a scaldare quella montagnola di rifiuti che con l'umido fermentavano. Le evaporazioni gravi e dense di infinite

sostanze macerate, salivano immobili verso l'alto senza espandersi.

— Farà bel tempo, è meglio che vada presto finché l'erba è umida e le lumache restano fuori.

Giancino la seguì. Oltre il sacco consueto la ragazza aveva una gabbietta sformata, viscosa per gli innumerevoli strati di bava depositati dalle chioccioline tenute a purgarsi. Gliela tolse di mano per portargliela. Avrebbe voluto sentire nuovamente le dita della compagna sulla sua ferita, ma non osava chiederle di medicarlo finché, rovesciato il berretto, emise di proposito un: ah! che risvegliò la memoria di Medea.

— Ti duole sempre? Non è chiuso il taglio? Fammi vedere.

Si sedette beato sulla proda per sentire le mani dell'amica fatte lievi passargli tra i capelli. Le dita fungevano da pettine per sciogliere l'arruffio e a lui pareva di essere carezzato.

— È già quasi secca. Domani non risputerà più, ma dovresti prenderci il sole anche oggi.

Stipò il berretto in tasca per seguire il consiglio e continuò a tener dietro alla compagna.

Verso i fossati, tra le erbe alte, Medea, quasi seguisse le tracce argentee delle chioccioline, usciva dal folto con le mani piene; strisciava lungo i botri, presso i muri, nell'uggia dei capanni. Giancino non riusciva quasi mai a scorgerle ed era meravigliato per quell'abilità, tanto più che vedeva con quale pena la giovane tenesse gli occhi aperti ove la luce era troppo intensa.

A un tratto gli venne un'idea:

— Nel cimitero non ci va mai nessuno. Ci sarà da farne un

carico.

— Nel cimitero?

Medea non vi sarebbe mai andata benché lo sapesse, ma a seguir Giancino non aveva paura ed ebbe vergogna di essere rimasta interdetta.

— Che male c'è? Non è erba anche quella? Sul marmo, anzi, sono più pulite.

Arrivati presso il recinto isolato, Medea ristette: provava ritengo. Il compagno comprese e lasciò che restasse fuori a ispezionare i muri esterni che salivano alti cintando tutto il prato dal quale emergevano bianchi angeli, simboliche urne funerarie, e croci, soprattutto croci.

Lieto di poter mostrare la sua abilità e la sua audacia il giovane salì sulla muraglia servendosi degli scolatoi come gradini per posarvi i piedi e le mani, e fu presto dentro.

La ragazza rimase ansiosa qualche minuto a vedere se riappariva pentito, poi non scorgendolo, per tema di perdere troppo tempo si rimise alla ricerca.

Compiuto il salto finale e rimasto nel prato in mezzo alle croci senza vedere né essere visto da Medea, Giancino si sentì smarrito. Avrebbe voluto fuggire, ma il timore di apparire pauroso agli occhi della compagna lo inchiodò a quel posto. Lentamente, tranquillizzato dalla pace del luogo, ricordò ciò che voleva raccogliere e cominciò a frugare tra i roseti, a scostar le verbene, a curvarsi nel folto delle ortensie, a indagare tra i gerani e i crisantemi.

Aveva raccattato un barattolo e veniva riempiendolo di chiodoline fragili, ormai dimentico del luogo ove andava facendo la raccolta. Giunto all'estremità del campo, dietro a una cappelletta che lo isolava completamente si sentì afferrare da una mano dura che lo costrinse ad alzare il viso. Se una voce aspra non lo avesse ripreso, riportandolo alla realtà, si sarebbe sentito paralizzare dal terrore.

— Adesso basta coi vandalismi e le ruberie...

Il becchino lo teneva così saldamente che anche ad averne l'animo non gli sarebbe riuscito di muoversi.

— Verrai con me finalmente, gaglioffo, e te la spiccerai con i carabinieri.

I carabinieri? Giacchino non poteva capire. Cosa c'entravano i gendarmi con le lumache? Era una cosa tanto grave quella che aveva fatto? Quando si trattò di muoversi si sentì tremare le gambe, ebbe paura e si diede a supplicare.

— No, no, no, carino. Deve finire. Ora si saprà delle lampade, delle mensole, delle anforette, di tutto ciò che sparisce periodicamente e si vedrà se è il *beccamorto*, come mi chiamano, che se le rivende e che non sa vigilare o se ci sono in giro dei ladruncoli.

Il giovane non capì del tutto, ma peggio che se fosse colpevole continuò a supplicare l'uomo che lo costringeva a muoversi per indurlo a lasciarlo, riuscendo solo a provocare maggior rabbia e più aspri rabbuffi.

Fuori del cancello, lungo il fossato poco lontano dalla strada, Medea inconscia frugava tra le erbe trascinando gabbia e sacchetto. Inquieta, ogni tanto guardava il recinto nella speranza di

veder saltar giù il compagno. Quando i due uscirono li osservò stupita, capì confusamente cos'era accaduto e si mise a fuggire scomparendo ben presto. Ansava per la paura propria dei mentecatti se avviene qualche cosa che temono e non capiscono.

Il custode del cimitero la vide scappare e non la riconobbe. Osservato il suo prigioniero s'accorse che la fissava quasi l'incitasse a sparire. Architettò allora le peggiori cose:

— La complice se la svigna, vero? Ma la acciufferanno anche lei, vedrai; arriveremo a capo di tutto. Basta tenere il bandolo si sgomitola ogni matassa.

Giancino, indifferente agli scossoni, quasi inebetito non reagì più e si lasciò condurre passivamente attraverso alle case dove tutti lo guardavano con quella curiosità inumana con la quale si osserva un prigioniero, finché non si rese ben conto di quanto gli accadeva appena si imbatterono in due carabinieri.

Il dialogo tra i gendarmi e il becchino fu breve. Senz'altro uno dei giovanottoni in divisa estrasse le manette e gli chiuse i polsi entro la catenella.

Egli lasciò fare, senza giustificarsi, senza parlare, istupidito. Sentì che le mani bisognava tenerle unite e non si provò nemmeno a staccarle.

Traversarono un rione popolare. Dalle bottegucce e dai portoni molti sostavano a vederlo passare tra i carabinieri e gli parve di sentire voci di monelli che dicevano: «È Giancino, lo portano in prigione; ha rubato al camposanto. L'ha detto il beccamorto...!».

Maiantonina vide capitare il maresciallo con un carabiniere

mentre stava stipando cartacce in due sacconi rattoppati che parevano, e forse erano in origine, pagliericci smessi, intenta anche a dannarsi per la prolungata assenza di Medea alla quale prometteva già in cuore le sue consuete carezze.

Stentò a rendersi conto di che cosa volessero da lei quei signori imponenti e perché avanzassero tanto in quel suo magazzino ove nemmeno gli straccivendoli volevano penetrare.

— Lasciate tutto com'è e uscite in istrada, — le ordinò il funzionario non sentendosi di fare un sopralluogo in quella stamberg.

La vecchia obbedì sapendo, come tutti nel popolino, che non bisogna mai rifiutarsi alla forza pubblica, pena maggiori guai, anche quando si hanno tutte le ragioni.

Dovette assistere a un ben duro inventario quel giorno! Due facchini, chiamati dal maresciallo, estrassero alcuni sacchi di ossa e li vuotarono in un angolo della piazzetta, sempre guidati ed assistiti dal beccamorto. Le ceste di vetraglie furono rovesciate in frantumi poco più lontano; un vecchio barile viscido fu scoperto per vedere se oltre alle lumache vi fossero nel fondo chissà quali tesori. Le ferraglie pesanti rimasero ultime, dopo gli stracci, le cartacce e gli infiniti rifiuti accumulati in recipienti diversi. Uscirono dalle casse, rugginosi, logori e contorti, arnesi, utensili, oggetti inservibili che sfuggono ad ogni catalogazione, e il beccamorto fu il più irritato e deluso non scoprendo neanche un gancio utilizzabile.

Maiantonia, tra il maresciallo e il carabiniere, ad ogni nuova estrazione sussultava, facendo mimiche disperate ed emetteva

mugolii che rivelavano in quale stato d'animo fosse, ma, impotente, paralizzata, non sentiva più nemmeno i vicini che ridevano in sordina e commentavano malignamente la comparsa di quelle misere cianfrusaglie le quali, rovesciate sul selciato, parevano anch'esse stupite d'essere state riammesse a vedere la luce.

Svuotato il fondo, il maresciallo invitò la vecchia a rientrare, e, vinto il tanfo fece dare un'occhiata ancora in qualche pertugio finché, fingendosi irritato per impressionare maggiormente la vittima, le chiese:

— Il deposito delle lampade dov'è?!

— Le lampade? — ripeté Maiantonia. Si diresse verso un antro rischiarato da una specie di feritoia ov'era un fornello e da un buco estrasse un lumino a mano. — Non ho che questa.

Ormai ben persuaso, benché non lo lasciasse scorgere, il rappresentante della legge pronunziò parole vaghe e lasciò in asso la vecchia dopo aver invitato i facchini ad aiutarla per riporre nel tugurio tutto quel ciarpame.

Quando i carabinieri salirono le scale per raggiungere la soffitta dove Giancino andava a dormire, il vecchio li ricevette ossequioso e cercò di far posto più che gli fosse possibile.

— L'altra notte ho dovuto chiuderlo fuori. È un poltrone, un gaglioffo. Che fosse anche capace di tanto però non me l'aspettavo!

I funzionari non gli badarono troppo. Egli prodigò a smuovere il giaciglio per allontanare ogni possibile sospetto con l'eccesso di cortesia, tirò giù le coperte nere e bisunte, rovesciò l'unica cassa che contenesse oggetti del garzone e vennero fuori

scalpelli rugginosi e ammaccati, pialle dentate, cacciaviti senza manico, strumenti che a bottega erano forse stati scaraventati addosso al disgraziato una volta risultati inservibili, e concluse deluso:

— In casa mia non portava che qualche fascetto di legna!

I falegnami dovettero recarsi in caserma a testimoniare, separatamente, e tutti, più o meno ridendo, conclusero che l'apprendista era un inetto, incapace di astuzie e di ripieghi, sempre un po' vittima della sua aria addormentata e melensa.

Rimanevano però ancora dei punti oscuri: l'abbandono della bottega e soprattutto la presenza nel cimitero.

Giancino, sbalordito per ciò che gli capitava, non seppe mai rendersi conto delle accuse che gravavano su di lui. Giunto in caserma lo avevano interrogato con voci dure e tonanti, gli avevano parlato della legge, di non so che altro, ed egli era rimasto in piedi muto e stupefatto.

Liberati i polsi dalle manette, le mani erano corse a una tasca gonfia dove sentiva delle cose mollicce muoversi lentamente. Pur essendo in soggezione, infastidito di sentirsi l'abito umido e bavoso estrasse subito una latta su l'apertura della quale le chiodi s'erano pressate aggrappolandosi nel tentativo di uscire dietro alle prime, che già strisciavano sulla fodera, rimaste schiacciate nel gesto repentino.

Il superiore diede ordine che l'imputato venisse perquisito. Un milite ficcò le dita nelle saccocce e le ritirasse con gesto di ribrezzo.

— Vuota le tasche, sudicione, che cosa ci hai ficcato dentro?

— Delle lumache — aveva risposto Giancino con voce colpevole. E infatti non vennero fuori che alcune lumache col guscio rotto, delle funicelle e dei chiodi.

I corpi del reato furono posti in disparte e mentre veniva steso il verbale la vittima passava in camera di sicurezza in attesa degli accertamenti.

Gli occhi avevano stentato alquanto ad abituarsi. In quella stanza nuda, più ampia della sua camera, v'era ancora meno luce che nel fondo del laboratorio. S'appiattò sotto l'inferriata e guardò nella feritoia luminosa che la tramoggia spalanca in alto impedendo ai prigionieri la vista dell'esterno.

Il pagliericcio era più pulito del suo e più ampio. Si sedette e attese, senza pensiero, persino senza preoccupazione, sebbene restasse in lui ancora l'impressione per la scossa ricevuta quando era stato ghermito d'improvviso nel silenzio del cimitero.

Non era abituato a contare le ore; dall'alba alla notte lo tenevano chiuso in bottega, per cui tutti i giorni erano uguali. Vennero a una cert'ora a portargli da mangiare: minestra e pane, in tale quantità che non riuscì a finire il pasto. Il sonno poi era stato leggero, sebbene agitato da incubi improvvisi. Nessun rumore era giunto sino a lui e l'unica angoscia era quella di essere dimenticato in quella stanza ove non avrebbe osato nemmeno piangere e urlare per la paura di riudire gli echi sotterranei della sua voce.

Tornarono poi a riprenderlo. Fu guidato nella stessa sala e tormentato con domande oscure alle quali spesso non sapeva che rispondere.

«Era andato a raccogliere lumache nel camposanto, ignorando che fosse proibito, perché ce n'erano più che altrove, essendo un luogo ove non va mai nessuno. Prometteva che non ci sarebbe più tornato. Che cosa poteva assicurare di più?».

Ma il beccamorto era implacabile:

— Non fate l'idiota — Gli davano del voi ora — tanto non vi serve; vi ho trovato io mentre rovinavate le piante e voi la sapete lunga su tutti gli oggetti che mancano di continuo alle tombe...

Avevano acciuffato anche Medea. La sentì piangere, mugulare, mentre la conducevano tremante innanzi a quella specie di tribunale.

Nessuna possibile contraddizione tra loro. Il maresciallo abituato ad ogni ipocrisia aveva girato la posizione ma, dalle minacce alle lusinghe, usate inutilmente, dalle varie testimonianze, e più ancora dalle figure che si trovava innanzi, s'era arciconvinto che l'accusa era assurda.

Dopo un ammonimento lungo e solenne Medea e Giancino furono prosciolti. La ragazza aveva tale un terrore addosso che tremava e non sapeva quasi parlare, ancora tutta spaurita com'era per una notte passata al buio, nella cella vuota e fredda, dove non aveva fatto che ululare e piangere come una cagna percossa.

Il sole, appena fuori, li stordì. Giancino prese la via più corta verso la campagna e Medea, inconscia, accecata dalla luce, lo seguì a pochi passi.

II.

A Medea pareva di cercar lumache, curva sui pasteni, mentre raccoglieva le olive. I cesti tondi e i corbelli tardavano a riempirsi ma le giornate passavano senza più timori, senza angosce.

I contadini s'erano abituati presto alla presenza di quella coppia e un po' tutti davano loro da lavorare. Se le dita, a forza di frugare tra le erbe dure dei poggi, sotto gli ulivi ove non si zappa che una volta all'anno, s'irrigidivano per il freddo, qualche ragazzetto raccoglieva stoppie, cannuce, fuscelli, manciate di fieno secco e accendeva un focherello verso il quale i raccoglitori allungavano le braccia sospendendo la cernita.

L'ulivo benedetto

brucia verde e secco

diceva qualche vecchia cacciando nella brace, prima che si spegnesse, ramicelli d'ulivo staccati da chi batteva con lunghe canne le frondi per far cadere gli ultimi frutti.

A buio tornavano alle case sparse, nel villaggio, con fascine di stecchi raccolti nell'uliveto dove si andavano accumulando per l'opera di mondatura che i più saggi compivano indagando su tutte le piante onde scoprire le parti malate o infruttifere.

Giancino lavorava anche lui coi contadini, taciturno, quasi fosse isolato e astratto, ma non estraneo all'opera comune.

— La faina, stanotte ha molestato il pollaio — aveva detto un giorno preoccupato il padrone del frantoio che s'intendeva di

allevamenti più ancora che di torchi.

Il giovane aveva cercato a lungo degli arnesi e chiesto il permesso al carpentiere, in ore di pioggia aveva costruito una trappola con assi e tavole di vecchie casse.

La cattura di una volpe, proprio vicino al pollaio della fattoria, gli era valsa la stima del padrone che gli offerse maggior lavoro nel frantoio e fu più generoso nelle ricompense.

La stanza che già aveva servito da stalla e da cantina, ove si erano alloggiati, dopo aver dormito molte notti nei pagliai, ora aveva un fornello, un letto, una cassapanca e delle vecchie suppellettili tirate giù dalla soffitta della fattoria ove erano state confinate.

Un po' tutti erano uniti nell'aiutarli ed essi avevano imparato a vivere come le altre famiglie accrescendo ogni giorno il patrimonio delle esperienze e delle nozioni utili. Il contatto con un'umanità semplice e cordiale assai più ben disposta a offrire che a esigere, aveva migliorato il loro temperamento e mutato in parte il carattere scontroso. Prima erano stati tutti diffidenti, ma l'assiduità al lavoro e la timidezza, per cui ogni offerta, anche minima, veniva accettata con gratitudine, aveva creato loro una simpatia che molte famiglie cercavano di dimostrare prodigandosi in richieste di manodopera, sicché non mancava mai il necessario alla vita.

V'erano poi da riparare graticci, porte, telai, finestre, botti, e Giancino rinfrescando le incerte nozioni imparate a bottega e ingegnandosi alla meglio s'era improvvisato falegname. Per l'uso e i bisogni del contado riuscì presto a soddisfare tutte le scarse

esigenze.

Del borgo lasciato da tempo non sapevano più nulla né loro importava sapere. Usciti dalla caserma quel giorno s'erano avviati al torrente e, lontani l'uno da l'altro, avevano vagato a caso, quasi intendessero nascondersi agli occhi dei passanti e ai loro medesimi. Il bisogno bestiale di un covo, di una tana, li aveva ancora spinti a notte verso le vecchie case.

Maiantonia aveva accolto Medea a sputi e a insulti e Giancino non s'era azzardato nemmeno a farsi sentire. Impossibile essere ospitati da qualcuno ormai; per i più si trattava anche di ladri. Infreddoliti, s'erano ritrovati come d'istinto al torrente e senza quasi parlare avevano cercato la via del bosco.

La campagna appariva ricca di frutta. Sopra la collina, ora che bisognava cercare strade nuove, avevano scorto case lontane e s'erano avviati. Altre colline incontrarono dopo quelle superate; discesero nelle valli, passarono torrenti, accomunati dall'idea di mettere più spazio che fosse possibile tra loro e i luoghi da dove erano stati cacciati.

Forse riandavano tutto ciò una sera seduti sui ceppi piantati presso l'uscio, mentre stavano a guardare lo sterminato uliveto che scendeva a valle. La fattoria era deserta perché i contadini s'erano avviati alla pieve lontana ad una sagra.

Per riscaldarsi e proteggersi a vicenda nelle notti all'addiaccio, nei fienili, nelle baite, s'erano cercati nel buio, avevano imparato a dormire abbracciati. Il sangue aveva rivelato ciò che la loro natura primitiva ignorava, e fatto capire il perché della famiglia. Ora

stavano per apprendere nuove cose, più misteriose e più grandi, e in attesa di queste rivelazioni vivevano giorni di stupore che li faceva assorti e lontani come i primi esseri che ebbero coscienza di dare origine ad altre vite.

— Abbiate cura della vostra donna. — Aveva detto a Giancino una vecchia — non è bene che stia tanto curva in quello stato.

Anche a Medea molte madri ora davano consigli.

Nella stanza, adorna e ingombra di tante cose, v'era posto ancora per le fasce, per la biancheria che alcune madri portavano alla giovane e che lei riponeva nella cassapanca come volesse nasconderle agli occhi del compagno.

La giovinezza stenta della ragazza s'era risvegliata, fiorente fra tanti benefici, e il volto incolore s'era schiarito e persino gli occhi cisposi di albina che mal tolleravano la luce, s'eran fatti lucenti.

La futura madre, come tutte quelle che attendono la prima creatura, nel germogliare della nuova vita alimentata del proprio sangue, s'era talmente trasformata che Giancino non osava più considerarla cosa sua. Non le chiedeva nulla, la lasciava vivere a sé, intenta a ciò che attendeva, partecipando segretamente dell'ansia che scorgeva in ogni gesto, in ogni atto di preparazione.

Non mancava nulla; la vita era finalmente buona.

Una sera il colono che l'ospitava trattenne il bracciante a lungo attorno al suo tavolo. Le donne della fattoria erano fuori. I due uomini ogni tanto uscivano sul terrazzo e Giancino si accorse per la prima volta delle stelle. Sperduto in quel prodigioso

mondo di lucciole, come le scoprisse in quell'ora, sentì appena la voce del protettore.

— Vedi quelle tre che se ne vanno unite? Noi le chiamiamo i Re Magi perché in dicembre salgono la collina del santuario e sembrano avviate alla chiesa per la festa di Natale.

Le vedeva ben distinte, in linea retta, tra lo scintillio delle altre, tra le luci vivide o tenui di quelle che apparivano smarrite e vaganti nella volta sconfinata.

— Come la chiamerai la creatura che ti nasce?

— Stella – disse Giancino come parlasse a sé stesso.

— Da noi si usa ripetere i nomi dei nonni...

Le voci delle donne, dall'aia risuonarono nel buio, tutte insieme, concitate:

— Michele, Michele!

Il colono corse di sotto al richiamo, un po' inquieto.

— È una femmina, un mostro... non può vivere.

Le donne erano agitate, superstiziose.

Giancino avrebbe voluto precipitarsi, sapere, vedere, ma lo trattennero ancora e non gli dissero nulla.

Nella stanza, sul letto pigiato tra l'armadio e la cassapanca Medea era esausta, svuotata di quasi tutto il suo sangue.

— Non ha dato un lagno...

Le donne erano stupite innanzi a quella giovane che aveva partorito senza urlare, che s'era sentita strappare il ventre da quella creatura mostruosa senza morire.

Si affacciavano intorno a lei per soccorrerla, per rincuorarla, ma v'era in loro, dopo ciò che avevano veduto, come un

risentimento perché appariva diversa e perché non aveva partorito un figlio sano.

All'alba il mostricino non respirava più.

Quando il padre fu lasciato entrare nella camera, tutta la gioia accumulata in lunghe ore di attesa e mutata in ansia e in orgasmo dalle parole vaghe di chi vegliava con lui, diventò spasimo.

Medea, immobile, aveva il volto giallognolo, l'occhio smorto, il respiro fioco. In un fascio di drappi colorati, la carne inanimata che doveva essere un figlio, diveniva molliccia e paonazza. Il colono, preparata una piccola bara era venuto in suo soccorso.

— È meglio sotterrarlo subito, senza che nemmeno la gente lo veda.

Era una forma di pietà anche quella.

Giancino si caricò della cassetta e la resse sulle braccia tese, camminando dietro al protettore che lo guidava all'umile cimitero. Tra due tombe segnate da croci di legno annerito, tra l'ortica invadente fu scavata una fossa come se si volessero nascondere i resti di un delitto.

— È la punizione di Dio — andava dicendo la moglie del carpentiere. — Non sono dei mostri anch'essi?

La bontà con la quale ognuno procurava di chiamarli al lavoro s'era mutata in pochi giorni in diffidenza, pronta a divenire ostilità.

— Non è stato battezzato, non gli han dato acqua benedetta nemmeno sotterrandolo: era forse carne di cane?

Veramente la moglie di Michele appena il mostricino era nato s'era affrettata a segnarlo con la croce come a fare uno scongiuro

e poi, col rito semplice del Battista l'aveva asperso d'acqua invocando la benedizione divina. Al pievano aveva riferito tutto ciò.

— Ho fatto male signor curato? Non poteva vivere ed era impossibile arrivare in tempo perché lei lo battezzasse.

Il vecchio sacerdote aveva approvato, ma ogni ragione calunniosa per cacciare quegli zingari ora diveniva buona.

Bisognava denunciare la nascita perché, sia pure per poche ore, un figlio d'uomo aveva respirato.

Chi erano Giancino e Medea? Lo scaccino fornì esca alle malignità più di quanto non occorresse: non erano marito e moglie...

Il prete, abituato coi villici attaccati alle loro balze, ligi da secoli alla tradizione religiosa e uniformati alle leggi della chiesa in ogni particolare, si trovò imbarazzato. In tutto il suo lungo ministero non gli si era ancora presentato un caso simile.

— Ma, buon figliolo, non dovete vivere così: Iddio, la società non lo permettono; dovete anche voi fare parte della grande famiglia umana, accettarne le leggi... Qual è il vostro nome?

— Giancino.

— Ma non basta...

Il vecchio prete temette persino che tanta ingenuità fosse opera di astuzia e continuò a interrogare, a insistere severo.

Compresa poi la confusione che creava in quella mente inesperta della vita e delle convenzioni sociali, primitiva e oscura, cercò almeno di sapere quanto più gli fosse possibile per aiutarli a uscire da quella situazione incerta e riabilitarli anche agli occhi dei suoi scandalizzati parrocchiani.

— Non sono mai andati in chiesa e non si sa nemmeno da dove provengano!

Il colono stesso, di giorno in giorno, sotto l'insistenza delle mormorazioni, per le diffidenze che stavano isolandolo e per la superstizione che s'impadroniva anche di lui, cominciò a mostrarsi diverso, ad allontanarsi, a non dare più i suoi consigli, ad abbandonarli al loro destino.

La moglie, ormai quasi di nascosto, continuava ogni giorno a soccorrere la puerpera sfinita, sempre febbricitante, col cuore stretto dal timore di essere rimproverata dal marito e con la nascosta paura di entrare anch'essa nel cerchio ostile delle chiacchiere calunniose e insensate.

Il sacerdote, assunte informazioni, era venuto a conoscere in parte la storia dei due parrocchiani. Siccome nulla di ciò che sa il pievano ignorano la perpetua e lo scaccino, prima ancora che s'ingegnasse a conciliare ogni difficoltà col fatto nuovo e legare le due vite in matrimonio, circolò tra le fattorie una storia ancora più angosciosa.

«Erano due vagabondi. Dal loro paese avevano dovuto fuggire perché cacciati e si diceva persino che fossero dei ladri sacrileghi...!».

Il vecchio prete si recò al più presto alla capanna dove Medea stava appena alzandosi, ancora malata, e pregato il colono e un compagno di assisterlo come testimoni, celebrò le nozze come si celebrano al letto di morte nei casi estremi in cui ogni formalità viene annullata da una minaccia ineluttabile.

La sua coscienza di padre del popolo, la sua rettitudine di pastore di anime semplici e primitive, gli aveva imposto quel passo e si sentì sollevato dopo che ebbe compiuto il penoso dovere. Lasciò la stanza dopo aver dato buoni consigli ed esortazioni, che alle menti degli sposi suonarono troppo alte e lontane forse, perché anch'essi si sentissero ammessi ad adempierle. Era nel loro animo un senso di umiltà, quasi di avvilito, che li teneva lontani dal tempio come indegni; non già l'indifferenza degli increduli, non l'astio dei perseguitati, e il risentimento dei reietti, né la caparbia dei ribelli: dov'erano cresciuti nessuno aveva parlato mai a loro di fratellanza e, com'erano abbandonati e cacciati, si sentivano anche inferiori.

I contadini non chiamarono più Giacino per aggiustar usci, graticci, scale a pioli, riparare sgabelli, rifare imposte cadenti. La moglie del carpentiere era venuta a ritirarsi i pochi utensili imprestati, con un pretesto, e ora andava ripetendo:

— Li ho portati a vespro con me per benedirli. Quanto passa nelle mani degli eretici è maledetto.

Ripresa un po' di energia, Medea che aveva trascorso giorni di sopore e di incoscienza e aveva la mente annebbiata dalla fiacchezza del corpo e dagli avvenimenti che si erano succeduti, quasi incomprensibili, parve risvegliarsi. Il suo pensiero riandò con lucidità ai giorni passati nell'attesa, e un pomeriggio, oppressa dall'angoscia per la creatura che non aveva conosciuto, cominciò a piangere, a gemere ininterrottamente, a chiedere di vederla.

Venne la sera, Giacino non capiva quel dolore svegliatosi

all'improvviso ed esploso con disperazione, e non sapeva come temperarlo.

— Voglio il mio bambino, mio figlio, voglio vederlo...

— È morto!

— Voglio vederlo...

Dovette farsi animo. Resse la giovane che usciva per la prima volta dopo il parto e l'accontentò. Giunsero al cimitero che era notte e quasi tentoni ritrovarono il cumulo senza erbacce.

Medea, accartocciata presso la terra umida, cominciò un mugolio d'animale ferito e disperato che riecheggiava nella valle come certi singulti notturni di uccelli invisibili. Ininterrottamente, sino all'esaurimento. Giancino dovette lasciarla sfogare perché non emettesse urla e spasimi.

La moglie del colono, dolcemente s'era avvicinata a lei.

— Fa freddo; la rugiada della notte è dannosa; sei ancora tanto debole!

S'era lasciata scostare, condurre.

Rasentando un pergolato, dei bisbigli non abbastanza sommessi si udirono nell'ombra.

L'infelice puerpera stentava a rimettersi.

— Se vuoi guarirla, conviene che tu la conduca in città, all'ospedale. Accolgono tutti e curano bene. Qui il medico è lontano, e costa... — Gli suggerì il colono. — Vuoi che ti conduca col biroccio fino al bivio? Devo andarci tra qualche giorno per degli acquisti. Di là, per la scorciatoia della campagna, la strada è corta.

Conveniva accettare.

III.

Non s'erano ancora sentiti tanto isolati. A chi domandare dell'ospedale? La gente in città è tutta frettolosa, nessuno osserva se lungo i marciapiedi ci sono degli sperduti i quali rimangono sempre senza contatto con l'umanità.

Medea era ormai esausta. Pesava su Giancino con tutto il suo corpo divenuto fragile, pieno di brividi e di sussulti. Sotto il vasto portale di un edificio scorsero finalmente una cieca con la mano tesa, immobile come una statua di gesso coperta di cenci. Era l'unica creatura alla quale sentissero l'animo di avvicinarsi.

— Cerchiamo l'ospedale. Ci hanno detto che i malati vi troveranno assistenza. La mia compagna ha la febbre...

La cieca si scosse come da un torpore estatico.

— Non siete pratici della città? È poco lontano; aspettate con me, verranno a prendermi presto e faremo la stessa strada. Le messe ormai sono terminate tutte in questa chiesa.

Si restrinsero tranquillizzati e protetti presso la mendicante. Dalla grande porta uscivano rade persone, quasi tutte donne, con aria assorta e compunta. Una ragazzetta giunse poco dopo, prese per mano la cieca ed essa invitò gli sperduti.

— Quando passiamo dall'ospedale, guida questa povera gente all'entrata; hanno bisogno di cure.

— Devo condurvi a S. Donato; vi è un mortorio alle undici.

Insistette, e allora la ragazzetta deviò alquanto e fece passare la comitiva attraverso straduncole semibuie finché giunsero in

una piazza nella quale convergevano molte vie.

— Aspettatemi in quest'angolo — disse alla compagna, e fatto un cenno a Giacino: — Venite con me, è a pochi passi — assicurò.

La cieca li sentì allontanare, s'irrigidì cercando di addossare la schiena al muro e stese la mano ormai quasi anchilosata, attendendo.

L'enorme edificio al quale Giacino fu condotto, lo fece titubare a lungo prima d'inoltrarsi nell'atrio vastissimo. Un odore di medicinali impregnava l'aria; su varie panche fissate intorno allo zoccolo del muro, gente d'ogni condizione attendeva. Cercò un posto per far sedere Medea e attese anche lui.

Ogni tanto passavano uomini e donne vestiti di bianco. Uscivano, entravano, si dirigevano a questa o a quella panca, accompagnavano altre persone o le guidavano verso usci diversi che si aprivano e chiudevano senza lasciare intravedere nulla.

Medea non percepiva di tutto quel muoversi che un confuso ronzio, abbandonata a Giacino e alla febbre, non tentava nemmeno di capire ciò che avveniva.

A una cert'ora, quando l'atrio era già quasi tutto sfollato, uno degli uomini vestiti di bianco andò in giro e ripeté:

— L'ora della visita è finita. I dottori sono partiti. Chi rimane torni nel pomeriggio.

Giacino, accorgendosi di essere invitato a uscire, si fece forza e gli si appressò:

— Ho una donna con me che sta male. Mi hanno mandato qui...

— Dov'è: a letto? in lettiga? in camerata?

Giancino indicò Medea rattappita nei suoi cenci.

— Non è stata ancora ammessa? E i documenti? Ci vogliono i documenti; non si accetta nessuno senza.

L'aria imbarazzata e sgomenta del giovane fece meno severo e perentorio l'inserviente.

— Parlerò col dottore di guardia...

Ritornò poco dopo, si diresse alla panca ove Giancino era stretto a Medea:

— Il dottore è occupato e mi ha ripetuto che senza documenti non può ricevere nessuno. E cominciò a enumerare le carte occorrenti, finché consigliò: — recatevi al palazzo comunale; anche se siete forestiero vi potranno consentire il ricovero.

Avevano affermato che l'ospedale è aperto per tutti, che quanti soffrono vi trovano medicine e dottori, letto e assistenza. Cos'erano i documenti con tutti quei loro nomi? Chi li avrebbe introdotti al palazzo comunale?

Una così profonda angoscia non era mai penetrata nel cuore di Giancino. Medea non si reggeva più. La paura di stringere un cadavere da un attimo all'altro gli metteva nell'anima il terrore. Gli sembrava a momenti di precipitare nel buio senza potersi afferrare a nulla, di urlare senza essere udito né percepire la sua voce, di piangere disperatamente senza sapere a chi indirizzare il suo dolore insanabile di uomo abbandonato.

Nessuno s'accorgeva di loro. Tutta quella folla che passava e sovente li urtava era più ostile che la folla immota degli alberi sotto un cielo in tempesta. A chi rivolgersi? A chi implorare e con quale linguaggio?

Nel palazzo comunale nessuno aveva badato a loro. Gli uscieri, come i cani e le serve, mostrano i denti ai cenciosi. I loro ossequi sono per quelli che comandano con gesti autoritari e trovano da soli gli usci nei quali vogliono introdursi.

Un uomo in divisa si era degnato di interrogarli, li aveva fatti attendere molto finché li aveva rimandati:

— Non si pagano spese di spedalità ai forestieri, né si ricoverano se non sono gravissimi. Rivolgetevi al vostro comune, o a quello dell'ultimo domicilio di soccorso... — e aveva terminato con un: — Quante noie con questa popolazione fluttuante.

Trascinandosi a caso erano giunti in un vasto piazzale della periferia, alberato e quasi deserto. Sotto i portici del palazzo che lo chiudeva in fondo, presso un ampio portone sigillato e polveroso v'era una specie di riparo. Passava poca gente. Il vento e la pioggia non li avrebbero molestati. Giancino non osò indurre la compagna ad avanzare oltre. Per andar dove poi?

Lo sconforto dell'impotente che sente nulla la volontà contro le cose e gli eventi, sempre avversi, prese d'improvviso il cuore dell'uomo, rifatto bambino e ricolmato di tutte le paure infantili che popolano le fantasie innocenti soggiogandole con visioni spettrali e misteriose. Mentre il buio li avvolgeva, cominciò a piangere con un lagno di ragazzo smarrito, con singulti di bestia perseguitata e oppressa.

Medea s'era svegliata a quel singhiozzo e s'era avvinta stretta alla vita del compagno per far sentire la sua presenza e consolarlo. Silenziosa, rimaneva in ascolto di quella voce che riempiva il suo buio di ombre dolorose, ora correnti senza uno scopo

verso paesaggi di nubi, e sentiva nel capo una vertigine che annebbiava anche la pena del corpo, e attutiva i sensi.

Un fischio altissimo risuonò nell'aria circostante terminando in rauco guaito. V'era una fabbrica poco lontano e il lavoro stava per cessare. Gli operai invasero presto anche la piazza popolandola di zoccolii e di voci: passi rapidi, cadenze pesanti sull'acciottolato, richiami, dialoghi tronchi.

Sotto il porticato ne passarono tre insieme senz'accorgersi di nulla; altri due, altri tre. Un gruppetto meno frettoloso avanzava discutendo e fermandosi ogni tanto. Giunto presso il portone, nell'angolo più buio, uno rimasto indietro per accendere la pipa, scorse i due disgraziati e gli parve di sentire un lamento.

Riaccese un fiammifero, si accostò. Il volto di Medea giallognolo, con due sole punte rosse accese, gli parve cadaverico.

— C'è un'ammalata qui, non sono dei mendicanti...

I compagni si voltarono, riaccesero dei cerini, si fecero intorno, rivolsero domande premurose, capirono.

— Bisogna condurli all'ospedale.

— Non si regge la donna, e poi, sarebbero capaci di non riceverla così.

— Andrea, Mario, andate a prendere una barella.

Due dei più anziani davano disposizioni. I giovani chiamati, già innanzi quando il gruppo s'era fermato, s'avviarono in fretta al locale della «Pubblica Assistenza», un altro corse a un bar vicino e tornò con un cordiale. Tutti si prodigarono per quei due poveretti, così sfiniti da non saper narrare nemmeno a sbalzi la loro storia.

Curiosi, donnicciole, sfaccendati, quando Medea venne issata entro la lettiga, raggomitolata e timorosa, e fu coperta con la tela cerata come in un cataletto, si pigiavano intorno cominciando a propalare le notizie più assurde. Uno degli operai intanto, profittando delle circostanze, andò in giro col suo cappello per una colletta.

Giancino camminò insensato dietro ai sette giovanotti che spingevano la lettiga silenziosa facendosi largo fra le vetture e la folla che si scansava muta. Ora gli pareva d'essere, nel cuore della città che lo aveva lasciato tremare sino alla notte, un figlio privilegiato e protetto. Teneva in mano la pezzuola col gruzzolo di monete tintinnanti, quasi ebbro, preso dalla gioia infantile che invade gli umili, quando, per un esile soffio di bontà fraterna che li riscaldi, si sentono felici.

L'infermiera era all'ingresso del padiglione vasto come una cattedrale. La porta, socchiusa nel corridoio, lasciava entrare i rumori; due stanze separate, per ammalati gravi, avevano anch'esse le porte su lo stesso vano e il fruscio dei passi di chi vegliava i malati si udiva strisciare nel silenzio notturno.

Quante ore erano trascorse? Quando sarebbe spuntata l'alba? Medea era stata adagiata in un lettino dell'infermeria, provvisoriamente. Appena giunta due donne volevano spogiarla alla presenza del dottore e lei che aveva sempre lasciato fare, appena capì che il suo corpo avrebbe dovuto essere esposto nudo agli occhi di quegli estranei, si attaccò ai suoi cenci così convulsamente che fu impossibile aiutarla a svestirsi.

Si cacciò, come a nascondersi, sotto le lenzuola, s'avvoltolò dolorando sinché non lasciò cadere a uno dei lati del lettuccio gli indumenti tolti. La luce accesa, troppo viva, la molestava, ma il pudore le aveva ridato l'energia sufficiente a ricacciare indietro le mani che strisciavano sui suoi abiti. Per indossare la camicia che le fu offerta si rannicchiò sotto con un nuovo sforzo e finì per indossarla a rovescio.

Il medico aveva lasciato fare e anche le infermiere non avevano insistito. Compiuti quegli sforzi, la giovane si sentì sfinita e non riuscì più a reagire quando la scopersero e le palparono le membra scarne e immiserite dai patimenti in ogni parte, entrata ormai in un torpore inquieto di febbre che soltanto una greve sonnolenza acquetò lentamente.

A Giancino era stata indicata una branda e gli fu consentito di passare la notte all'ospedale. La luce era rimasta accesa. Ogni tanto il giovane scendeva per curvarsi sul volto della compagna e ascoltarne il respiro, turbato, più che dall'ansia per lo stato dell'ammalata e delle parole pronunciate dal dottore e ripetute dalle infermiere, da quegli oggetti strani che luccicavano nelle vetrine, e dagli apparecchi fissati alle pareti.

Mentre stava per prendere sonno un urlo improvviso risuonò poco lontano:

— Mamma, mamma!

Scattò a sedere sulla branda agghiacciato. Medea non s'era neppure mossa. Era una voce quasi infantile, un grido profondo di dolore e disperazione che riecheggì poco dopo, più fioco ma più cupo.

Mamma! Chi poteva ancora implorare? Lui non l'aveva mai chiamata, nemmeno Medea forse. Che cosa ne era stato delle loro mamme? Nella sua disperazione lui non aveva mai saputo a chi rivolgersi, chi chiamare, quale nome urlare per sentirsi unito alla vita con qualche legame e finalmente meno solo.

La porta socchiusa si aperse silenziosamente. Una suora, senza far rumore, si avvicinò al letto di Medea con una tazza fumante, riscosse l'ammalata e la invitò dolcemente a bere. Visto Giancino seduto che la seguiva con lo sguardo, interrogò:

— È quieta? Non ha chiesto nulla? Vedrete che guarirà.

— Medea? È buona; non chiede mai nulla!

— Si chiama Medea?

La suora s'era avvicinata e Giancino non poté trattenersi:

— Chi è che ha chiamato la mamma?

— È una pena! Tutte le notti appena si sveglia! Povero ragazzo, sembra che lo sappia che lui non guarirà più! È nella stanza vicina: ha sedici anni!...

Scomparve silenziosamente com'era giunta.

All'alba tornarono due infermiere spingendo un lettino a rotelle. Presero Medea avvolta nelle sue coperte e le cambiarono giaciglio. Il lettino fu spinto nel corridoio e portato nella grande corsia.

Trenta letti, tra una finestra e l'altra, s'allineavano lungo le pareti della vasta sala, in fondo alla quale, alto sul muro bianco e nudo, v'era un crocifisso. Medea venne passata in un lettuccio d'angolo numerato, sopra la spalliera del quale, appese al muro erano alcune tabelle e dei cartellini con delle cifre.

Le ammalate cominciavano a destarsi. Alcune si muovevano, altre si sforzavano di mettersi a sedere, mentre due circolavano con degli asciugamani umidi che porgevano qua e là a chi li chiedeva perché potessero rinfrescarsi il viso in quel modo.

Ricomparve una suora. Sorsero mormorii tra un letto e l'altro, bisbigli, richiami. La monaca si inginocchiò nel centro della sala e guardando il crocifisso, a voce alta, cominciò la preghiera:

«Salve o regina, madre di misericordia, vita e dolcezza,... speranza nostra...».

L'inverno continuava a isolare le case con raffiche di vento e cacciando tutti a rintanarsi. La città lungo le strade era percorsa da torrenti di freddo che divallavano frustando le carni scoperte dei rari passanti come staffili acuti. Le mani si gonfiavano, le orecchie dolevano, le labbra spaccate si piagavano e per tutto il corpo una rete di trafitture indolenziva gli arti procurando acuti dolori.

Giancino, mal coperto, era costretto a vagare tutto il giorno non sapendo dove recarsi e in cerca di che. All'ospedale non c'era posto che per Medea, lui era sano, doveva tornarsene a casa, gli era stato detto. Non poteva essere ammesso che nei giorni e nelle ore di visita.

S'era infine rifugiato nell'androne della vasta sala d'aspetto che lo aveva già accolto pochi giorni prima. Almeno là c'era un po' di caldo. Medea, anche se invisibile, non era lontana, e per molte ore nessuno lo cacciava. Notato da un vecchio infermiere, il terzo giorno gli fu offerto il mezzo per non dover ramingare

almeno durante tutto il tempo che la sua compagna sarebbe rimasta a letto.

— Vi sentite di fare un servizio?

Come liberato da un incubo aveva accettato l'offerta senza nemmeno capire di che si trattasse. Qualunque lavoro avrebbe fatto pur di trovare chi glielo ordinasse, chi lo tenesse con sé, chi gli insegnasse il modo di restare là dentro e poter rivedere ogni tanto l'ammalata.

Insieme agli spazzini si trovò a far fuoco in un rettangolo del cortile, su bende insanguinate, coperte di spazzatura. Non ci volle grande fatica ad attizzare il falò impregnato di essenze.

— A questo modo sparisce tutto, – gli aveva detto un compagno. – Le ceneri poi serviranno a ingrassare la terra.

Trovato il cane senza padrone, dagli spazzini agli infermieri e al giardiniere, ognuno ebbe da farsi servire in qualche modo. Zappare, strigliare, vuotar rifiuti, tutto gli fu facile e piacevole. C'era del cibo in abbondanza; gli avevano dato persino una vecchia cappa logora e trovato un lettuccio presso il ripostiglio degli arnesi, vicino alla camera mortuaria.

Ogni mattina con la sua scopa passava la segatura umida nei corridoi, lucidandoli in tale maniera che la madre superiora si fermò una volta a dirgli bravo. Ogni tanto sbirciava nella camerata femminile e si accostava al numero venti.

Si parlavano raramente quei due, sicché le altre ammalate non poterono trovar motivo di fare quelle chiacchiere insulse che, all'ospedale come altrove, chi è in ozio trova così allettanti.

Medea era sempre la stessa. Pallida, scarna, coi pomelli ora

rosei ora accesi e gli occhi smorti. Ma Giacino era contento. Nella corsia c'era caldo; l'odore acuto dei medicinali non lo nauseava, tutti ora gli volevano bene. Ogni tanto qualche ammalato grave si lagnava e il giovane correva leggero e silenzioso ad avvisar la suora nel suo ufficio, stando sempre su l'uscio, con bisbigli appena percettibili, quasi temesse importunare per la raucedine della sua voce.

Presso Medea, una sera, la vicina di letto che ronfava sempre con pena, fece uno sforzo per alzarsi a sedere, forse per sentirsi meno soffocata, ma ricadde senza rantoli e non si mosse più.

Si sapeva che era grave.

— È morta, è morta...

Giacino s'era voltato a guardare quel volto che si spianava, quelle membra che si stiravano lentamente ed era rimasto paralizzato. Di furia poi s'era scosso, ed era corso, questa volta gridando insensato:

— È morta, è morta...

Un'infermiera l'arrestò prima che la scena da tragica divenisse comica.

— Si sapeva che non sarebbe arrivata a notte... Che bisogno c'è di gridare?

Un'altra volta, da un letto poco lontano venivano dei lagni soffocati. Giacino, notati gli sforzi dell'ammalata che tentava di porsi a sedere, nel timore di assistere ad una ripetizione del primo caso, corse senz'altro:

— Muore, muore...

L'infermiera di turno, disturbata mentre nella cucinetta di servizio provvedeva a rifocillarsi, s'era voltata irosa:

— Chi? il numero quindici? Ha un cancro allo stomaco. È l'ora in cui rimette la colazione.

Nell'ospedale ormai lo conoscevano tutti. Pur abusando dei suoi servizi, molti gli davano mance, gli regalavano indumenti smessi, lo consigliavano per il meglio, lo proteggevano contro il regolamento che non gli avrebbe consentito di restarvi, facendolo sfuggire alla legge con poca fatica. Giancino s'era ormai abituato a veder morire, a sentire gli urli notturni di chi soggiaceva alla disperazione, a lavare dove il sangue si coagulava, a spingere operati e feriti sui lettucci da una camerata all'altra e rimuovere cadaveri per passarli alla camera mortuaria.

Dopo l'orrore del primo giorno che aiutò a deporre nella cassa un corpo sezionato e tagliuzzato in cento parti imparò a non impressionarsi più del macabro lavoro dei chirurghi su membra amputate e su piaghe putrefatte.

Il giardiniere restava però sempre il suo amico più fido e ogni fatica con lui pareva lieve. Da tempo in un cantuccio appartato era fiorito il mandorlo; quando vide il pesco gonfiare le gemme sui rami nudi fatti lucidi dall'annuncio, si incantò a guardare trasognato. Nella lunga veranda i meno invalidi passeggiavano fermandosi ogni tanto a guardare l'erba nuova, le foglioline tenere, lo sbocciare di qualche fiore tra i cespugli. Il sole, però, non riscaldava che nel pomeriggio e dalla notte ancor fredda le piante si svegliavano intirizzite e tardavano a rivestirsi.

L'ospedale cominciò a sfollarsi.

— Si sta bene anche fuori, ora, compare — aveva detto un vecchio facchino che trascinava sul suolo una gamba invalida. — La mia zampa d'inverno vuole riposo ma in primavera si sveglia.

Anche il primario ogni tanto, passando con la sua corte di medici e dottorini, avvertiva i pigri:

— State bene, siete guarito. È bel tempo ora... — bonariamente, sapendo quanti erano i falsi malati che all'ospedale cercavano un riparo contro il freddo.

— Come voi, si passeggia e si lavora galantuomo...

— Ma ho sempre un dolore... qui.

— Nella schiena forse? — Dopo una risposta ironica si curvava compiacente, ascoltando con l'orecchio il respiro regolare.

— Non è nulla, state tranquillo, vi occorre un po' d'acqua di maggio.

E in tal modo le corsie si vuotavano.

A Giancino dissero un giorno che Medea era risanata e che l'avrebbero fatta uscire, presto.

E allora? Dove sarebbe andato? La guarigione non lo preoccupava più da tempo, non l'attendeva nemmeno, chissà perché. Medea era risanata, il colorito diffuso, si nutriva, amava persino discorrere; ma era mai possibile che la mandassero via da quel lettuccio e da quel camerone ove sembrava definitivamente relegata a passeggiare e vivere vestita di bianco?

L'acquazzone preannunciato dalle nubi temporalesche che scendevano basse sulla groppa delle colline e si sfrangiavano contro la pineta oscura li fece camminare svelti verso l'unica casa che era apparsa sopra un poggetto, isolata e poco lungi dalla strada.

Il sentiero quasi cancellato dall'erba cresciuta tra i sassi e sulla terra battuta faceva pensare che nessun piede, da tempo, l'aveva calpestato. Le grosse gocce cominciavano a cadere allargandosi sopra le foglie quando Giancino e Medea arrivarono all'uscio. Era aperto. Nell'interno, una cassapanca rotta, alcuni arnesi rugginosi e il focolare scalcinato mostravano chiaramente l'abbandono in cui ogni cosa era stata lasciata.

Il temporale si sfogò in alto rumoroso e roboante; fin là non giunse che una pioggia fitta, diretta, e più che altro parve mandata a slavare i pampini e a irrigare i seminati. Verso sera tornò sereno e il sole si coricò mandando dalla piana sottostante riflessi sanguigni con una raggera che l'umidore dell'aria rese abbagliante.

Giancino, uscito sul ballatoio che si sporgeva come un'altana dalla casa sul declivio, si fermò stupito ad ammirare quella scena trionfale, già dimentico d'ogni preoccupazione. Il tetto per la notte era trovato: perché affannarsi dietro altre ricerche?

Medea, meno astratta, sin dall'arrivo s'era messa a rassettare

ogni cosa: sgombrato il focolare, ripulita la cassapanca, raddrizzato uno sgabello sgangherato ch'era in un angolo, radunate le suppellettili rugginose, messi in fuga gli scarafaggi. Tutto l'edificio era vuoto e deserto.

Dal piano superiore, attraverso al soffitto crollato in qualche parte era caduta molta pioggia. Prima che venisse assorbita dal pavimento la giovane vi trovò un'apertura e la fece sgocciolare fuori. Le finestre conservavano resti di persiane: qua e là nei vani qualche oggetto abbandonato veniva raccolto dalle mani diligenti, ripulito e portato al basso. L'intuito aveva avvertito i due randagi che quella era una casa abbandonata, quindi poteva divenire la loro abitazione.

Chi avrebbe riconosciuto Medea? Le lunghe cure, il prolungato riposo, il cibo sano, avevano preparato un rigoglio impreveduto. Quel cencio umano, lentamente aveva assorbito succhi vigorosi, la vitalità s'era ridestata e la primavera aveva compiuto un miracolo di fioritura in quella carne che pareva per sempre immiserita e grama.

Fuori della città, l'aria dei campi, il lento andare liberi senza stenti per qualche tempo, il calore dolce del sole che risvegliava la terra a nuova vita avevano rassodate le carni e dato forme nuove a quel corpo. Giancino la vedeva ogni giorno mutarsi, ne gioiva intimamente per il piacere che provava a sentirla cosa sua, parendogli in tal modo immunizzata contro i nuovi malanni. Ormai non temeva più che gliela strappassero costringendolo a vivere schiavo di sempre nuove astruserie.

Il ricordo delle sofferenze, cancellato dai nuovi benefici, fu

presto lontano come una brutta visione notturna. La casa abbandonata e cadente si risvegliò ed ebbe qualche uscio e delle imposte grazie alla perizia di Giancino che trovò modo di utilizzare quanto non era caduto a pezzi e marcito nell'umido. Dalla cucina insieme con gli scarafaggi anche i topi si trovarono sfrattati per la caccia accanita di Medea. Le poche cose messe insieme furono ben utilizzate e quell'unico locale, ordinato e pulito parve una reggia ai loro occhi.

— C'è un uomo barbuto.

— E una donna nera.

I ragazzi, facendo spallucce, s'erano affacciati guardinghi all'inferriata della cucina per gettare lo sguardo dentro.

— Faranno bollire la pece delle streghe.

Il fumo aveva tradito la loro presenza e indotto un gruppo di monelli a tentare una esplorazione. Più che mai incuriositi per le dicerie ascoltate intorno a quella casa, tre insieme sporsero il capo dalle sbarre e guardarono reggendosi sulle braccia.

La comparsa di quelle testine, dopo il brusìo delle voci, aveva fatto alzare il capo a Giancino. Bastò quel movimento perché i monelli, scivolati di peso, prendessero di corsa il sentiero, senza fiato e senza voltarsi, sino alle prime case.

— Nel palazzo degli spiriti ci sono gli stregoni...

— Fanno bollire la pece...

— Hanno la barba...

— Sono neri...

Le donnette prestavano ascolto più allarmate dei monelli;

però un bracciante che tornava dai campi le derise.

— Sono due zingari. Li ho visti ieri quando il temporale minacciava. I girovaghi non hanno paura degli spiriti.

Nella campagna e nei boschi anche quando crediamo che nessuno ci abbia scorti, poiché non abbiamo avvistato nessuno, almeno un paio d'occhi ci hanno seguiti e segnalati. I nostri propositi sono prevenuti; a un dipresso si saprà anche su quale direzione ci siamo tenuti e con quali intenzioni.

— Zingari avete detto?

— Nell'aspetto almeno, visti da lontano; non sono certo del paese.

— Allora bisognerà guardare i polli e gli orti. Fortuna che la campagna non è in frutto.

— In giro non s'è ancora visto nessuno. Non hanno ragazzi, si vede.

— Non si sono presentati a far le carte?

— Alle prime case no.

Intorno a parecchi focolari, mentre si apprestava la cena, quella sera si riparlò della «Mattana».

— Che pazzia, su quella posizione lasciar rovinare una casa così ben costruita perché *ci si sente!*

— E tu ci andresti a dormire?

L'interpellato tardò a rispondere.

— Con un buon fucile ci dormirei: spiriti o non spiriti, chi si presenta, paff...

— È una casa maledetta – insistevano le donne – anche i fulmini l'hanno in custodia, e due, in una sola stagione, l'hanno

mezzo diroccata.

— Picchiano anche sul campanile della chiesa quelli! Non montatevi la testa.

— Eppure anche voialtri uomini evitate il sentiero e battete la strada superiore, girando al largo anche se non è più comoda.

Era la verità. Prima le donne e i ragazzi, poi tutti quanti, avevano abbandonata la stradetta, benché non fosse malagevole, e battevano il tratto più alto sicché «la Mattana» era rimasta tagliata fuori dalla vita del villaggio e isolata con la sua pergola, il suo spazioso ballatoio e gli appezzamenti di terra che la circondavano sul sereno poggetto dal quale si dominava il declivio.

— Dopo la morte della «Mattana» nessuno si è più fatto vivo. I figli dove saranno straripati?

— In galera o al manicomio. Con quella madre, che sangue volete che avessero?

Riparlarono a lungo della vecchia bisbetica e le donne di nascosto si segnarono rievocando la sua morte.

— Fra tutti intanto l'abbiamo lasciata morire come un cane!

Il più ostinato, che voleva combattere, più per puntiglio che per convinzione, le superstiziose idee delle donne, con un compiacimento malcelato, proprio di chi ama le contraddizioni ad ogni costo e prova piacere a opporsi ai convincimenti comuni, rievocò la fine della «Mattana».

— Eran tre giorni che non ritirava il latte dal lastrone della cisterna e nessuno s'era ancora mosso. Se s'aspettava un altro po' i topi l'avrebbero scarnita come la figura che è nel gonfalone della «Buona Morte»!

— Finitela. Nessuno potrà più dormire stanotte e i ragazzi chissà cosa sogneranno.

All'infuori dei topi che si ostinavano a correre sul soffitto, nelle stanze superiori mezze scoperciate, Giancino e Medea, non sentivano altro. «*Ci si sente in quella casa*». Li aveva avvertiti una contadina, ma non aveva aggiunto altro e forse non fu neanche capita.

Il grano negli ampi poderi cintati e sui pasteni orlati di vite ingialliva; all'aria della sera marezzava ondeggiando. Le spighe incurvate piegavano in massa e su molti appezzamenti già si notava un'inclinazione costante dovuta a venti secolari che curvavano le piante e le messi mature tutte in un senso.

— Conviene mietere prima che nuovi temporali abbattano il frumento e lo facciano marcire – dicevano i contadini della collina rincasando.

— A Poggio Grande non si comincia ancora.

Ben presto però a Poggio Grande, dove il grano era sempre primaticcio, diedero l'esempio. Allora si cominciò a l'alba, sulla frescura, e per tutti i campi fu un mietere festoso. Una ragazzetta portava la colazione; si sospendeva nel meriggio perché la calura infiacchiva le membra, per sonnacchiare nei fossati, e si riprendeva sino al buio.

C'era lavoro per tutti, anche per Giancino e Medea. Quest'ultima, con l'istinto suo proprio di razzolare, rimaneva dietro ai mietitori e mai nessuno aveva visto una più diligente spigolatrice. I suoi covoni erano irregolari, più propriamente dei mucchi, ma

fatti di sole spighe: tutto grano. La gioia del raccolto fece dimenticare la «Mattana» e nessuno si dimostrò diffidente con gli zingari. Da un casolare all'altro anzi, fu una gara per invitarli. Non c'era l'uso dei braccianti fra quei piccoli proprietari; vigeva il costume di passare da un podere all'altro aiutandosi con *pari braccia*.

La timidezza soltanto era un ostacolo a maggiori confidenze. Ormai non si temeva più la loro presenza, non si sprangavano i pollai ritirando le galline al coperto appena buio, non si infoltivano di rovi le siepi dell'orto. Se quei due non si fossero appartati, i contadini certi giorni li avrebbero invitati a cena a mangiare i cavoli e le schiacciate con l'olio e le polpe d'olivo.

Nella terra c'era lavoro per tutti. Medea fioriva come adolescente nella pubertà, senza languori. Giancino avvolto in una beatitudine silenziosa si isolava soltanto quando lei, curva sul focolare, ammanniva i pasti, per restarsene sul ballatoio a guardare le scie solari disperdersi sulla piana dalla quale scomparivano le messi per preparare la terra a nuove culture.

Medea tornava ora sovente ai suoi fagotti. Di nascosto, quasi temesse lo sguardo di Giancino, li apriva, dava all'aria certi indumenti che non aveva mai voluto abbandonare e che, alla sua triste maternità, ricordavano ore dolorose. Segretamente pensava cancellare dalla memoria quei ricordi incerti che le turbavano spesso il sonno e non si erano mai staccati da lei nella lunga degenza all'ospedale e nelle incerte peregrinazioni.

Una vedova che abitava in una misera casupola, ogni tanto incontrandola le parlava a lungo.

— Preparate la culla? Che belle fasce avete! Le ho viste al sole sul ballatoio. Non vi lasceremo mancare nulla, se avrete bisogno.

Medea si schermiva. Altre comari invece avrebbero voluto sapere da dove proveniva quella biancheria e qualcuna avrebbe fatto anche maligne insinuazioni se la condotta dei «due zingari» non fosse stata esemplare.

— Avrà già avuto altri figli?

— Forse sarà stata a servire in casa di signori e saranno regali della padrona.

Quella frazione di paese era celebre per una frase che tutti quelli dei villaggi vicini ricordavano ridendo. Nel comune del borgo un giorno s'era pensato di dotare la località di una levatrice. Il consigliere della zona, oppositore, equivocando in buona fede aveva subito risposto:

— Non è necessario, signor sindaco, le nostre donne lavano tutto nella valle.

Nessuna infatti si sarebbe sognata di desiderare un lavatoio pubblico, come nessuna mai aveva pensato alla necessità di chiamare una levatrice per le nascite dei suoi figlioli.

Quanto a recarsi alla «Mattana» però, molte non se la sentivano. Superstizioni, dicevano, ma intanto nessuno si muoveva e i due zingari vivevano le loro giornate di felicità piena, senza la soggezione di alcun estraneo e senza dover esporre in pubblico la loro beata miseria.

La vedova, più triste e più conscia, che non aveva mai occasione di sostare sul sagrato dopo la messa e non poteva andare a *vespro*, era fuori del cerchio delle chiacchiere. Vedeva la giovane

maturare la sua creatura, l'osservava con occhi materni e ogni tanto si faceva a incontrarla lungo il sentiero.

— Chiamatemi, ditelo al vostro uomo che io sono sempre sveglia, a qualunque ora. Basterà che bussi o mi dia una voce. Da sola non dovete restare.

Una sera, non avendola incontrata, vinse ogni apprensione, oltrepassò il sentiero che riappariva pulito e si portò alla «Mat-tana». Si segnò di nascosto, non potendo vincere anche lei del tutto il timore comune, ma non tornò indietro.

La porta era socchiusa: le parve udire un lamento e allora si spinse avanti. Giancino, inquieto, vegliava sulla moglie coricata. Sembrava non capisse ciò che stava per avvenire tanto era agitato e confuso.

— Sono io, Medea, non vi ho visto in tutta la giornata... State bene?

La giovane si rianimò. Le parole buone della donna le avevano fatto sentire la certezza di essere amorosamente assistita e non ebbe più nessun timore. Curva su di lei, mescolando quasi fiato con fiato, l'amica le sussurrava:

— Raccomandatevi a Maria, è la madre di tutti i miseri, dei sofferenti...

— Stella la chiamerete?

Era quello il nome. Ricordava l'altra bimba attesa, e che nessuno aveva conosciuta. Anch'essa era nata all'ora delle stelle, quando il novilunio ancora non scioglieva le ombre della collina.

— È una bella bimba, sana, ben viva – aveva detto la vedova l'indomani, appena si era sparsa la notizia della nascita. – La

donna è appena sbiancata. Non ho mai assistito una partoriente tanto coraggiosa. Ho dovuto dargliela subito, fargliela dormire accanto e si è assopita con una mano tra le fasce quasi avesse paura che gliela portassero via.

Fu l'avvenimento principale sul decadere dell'inverno.

— La casa è riconsacrata ormai — si ripetevano le donne — Ogni nascita è una benedizione anche per i muri maledetti.

Queste fiduciose parole rasserenarono le più timide, le più superstiziose. Presto fu vinta ogni titubanza, e quando la vedova tornò alla «Mattana» per aiutare la puerpera e prepararle i cibi, le vennero dietro due delle più anziane con dei doni.

L'occhio della donna scopre in ogni casa, a prima vista, quanto manca. Passandosi la voce, con sussurri benevoli, fu una piccola gara a chi offriva le cose più utili, privandosi ciascuna di quanto aveva in più o non le era necessario.

Arrivavano a coppie, per essere in due e non trovarsi a disagio né lungo il sentiero lungamente evitato, né di fronte a quegli zingari quasi sempre muti che lasciavano impacciati, non sapendo né chiedere né mostrare i propri bisogni. Si affacciavano all'uscio spingendolo piano.

— Siamo venute a far festa alla bimba, a Stella. Che bel nome le avete scelto! — e scioglievano i fagottini facendo scivolare il contenuto di sotto al grembiale, disseminandolo qua e là non troppo in evidenza. Farine, uova, zucchero e persino caffè; frutta secca, marmellata, indumentini.

La casa era veramente benedetta, Medea acconsentiva che

tutti vezzeggiassero la sua bimba, ma guai se qualcuno fosse arrivato sino all'uscio tenendola in braccio. Di notte quasi la soffocava per sentirsela sempre vicina, per riscaldarla. Si svegliava a ogni ora, la cercava nel buio, se l'accostava al seno. Se non l'avesse sentita subito si sarebbe messa a urlare, sarebbe impazzita.

Giancino si faceva piccolo in quelle feste, le godeva quasi di nascosto, spariva nelle stanze rovinate, stava in ascolto per udire i vagiti, per ascoltar le voci che salivano dall'interno, per compiacersi degli auguri ed esaltarsi a tutti gli esclamativi di ammirazione.

Ormai apparteneva anche la sua famiglia al villaggio, intendeva il dialetto, conosceva i bisogni di tutti, offriva il suo lavoro sempre in tempo e su di lui, benché a qualcuno apparisse strambo, non corsero mai voci cattive, nemmeno tra quei tre giovinastri che facevano due miglia per andare a giocare a briscola nell'osteria della montagna, ogni domenica, e preferivano il vino acetato del banco a quello genuino delle loro botti.

— Alla fiera di S. Rocco s'è visto il figlio della «Mattana».

— Ha interrogato Beppe della Pigna.

— Tornerà in paese?

— Dio ci liberi! Che ne sarà di quei poveretti?

— Ha portato soldi dalle Americhe, a quanto pare. — Sarebbe meglio che avesse portato del senno!

Quelle erano state le prime notizie. Da una casa all'altra, da un podere a una vigna, dalla collina alla vallata, si riparlò della

«Mattana». La vecchia storia paurosa si ampliò con nuovi particolari, con nuovi ragguagli, e col giungere di nuove notizie sul figlio, gli animi si inquietarono temendo tornasse la maledizione su tutto come pareva avvenisse quando le liti furibonde si accendevano in quella casa di squilibrati prepotenti.

Stella, già grandina, ora divertiva una pupetta; Bianca, che frignava spesso e volentieri e pareva detestare la luce perché si calmava soltanto quando la riportavano nella cucina annerita.

— Perché la chiamate Bianca? — avevano chiesto i contadini a Giacino quando era nata quella seconda bambina.

— È venuta al mondo con la neve... bianco dappertutto...

Era un'invernata rigida e la neve aveva sostato una settimana come non accadeva da anni. I contadini non trovarono nulla a ridire sul nome, parve anzi che l'avvenimento non potesse essere segnato meglio, così di anno in anno, ad ogni ritorno dell'inverno ricordando il rigore eccezionale, avrebbero avuto un punto di riferimento se la neve fosse tornata copiosa: «Come quando nacque la Bianca agli zingari».

Erano ancora «gli zingari». Nonostante fossero già passati alcuni anni, nessuna delle costumanze loro era penetrata alla «Mattana». Quei due continuavano a vivere a sé, assorti nella loro vita, lieti della loro miseria, senza avere, come tutti gli uomini, cognizione d'una felicità piena mentre la godevano, ma anche senza sogni e desideri.

Le notizie recate nel villaggio sul figlio della «Mattana» finirono per polarizzare i discorsi su quell'unico argomento. E gli zingari? Se lo domandavano l'un l'altro, ma nessuno rispondeva

e nessuno si faceva avanti per quell'avversione agli estranei, anche quando non si diffida, che è in tutto il popolino primitivo e rozzo.

In comune si sentivano di offrire aiuti e protezioni, individualmente l'uno aspettava la proposta dell'altro per sentirsi sciolto da ogni impegno e sapere al sicuro i protetti senza nessun sacrificio.

Gli unici non turbati erano Giancino e Medea, i quali, abituati a non occuparsi delle faccende altrui, non osservavano nemmeno il mutato atteggiamento di qualcuno che andava togliendo loro confidenza e familiarità, e già nascondeva la simpatia per non trovarsi impegnato in avvenire.

Da un poggetto un osservatore aveva dato l'annuncio:

— C'è un uomo che sale a cavallo...

La curiosità contadinesca che tutto nota, osserva e deduce, spesso con mente grossa, fu destata da quel personaggio che saliva sulla mulattiera con un cavallo. Nessuno avrebbe mai fatto una bizzarria simile.

— Sarà qualche villeggiante dei marchesi che non conosce la strada.

V'era lontano una villa chiusa per tre quarti dell'anno, con un parco. Da essa ogni tanto giungevano signori e signore il cui passaggio diveniva argomento di lunghi discorsi per settimane intere, specie tra le comari che trovavano bizzarre le acconciature ingombranti delle dame e facevano meraviglie sugli oggetti sportivi che palleggiavano gli uomini tanto per tener le mani attive

nel passeggiare.

— Conosce troppo bene i posti quello là — notarono subito i contadini quando videro il cavaliere piegare a sinistra e abbandonare l'erta. — È pazzo ma esperto.

Poco dopo, prima che il personaggio arrivasse alle case, c'era già chi lo aveva riconosciuto.

— È il figlio della «Mattana»... bisognava che tornasse da stravagante, altrimenti chi l'avrebbe riconosciuto?...

— Vedremo quante ne penserà di nuove.

— Se ha soldi, almeno.

— Ne ha, ne ha. Alla fiera di S. Rocco faceva aprire i tini per tutti quelli che lo attorniavano e spendeva senza tremare.

— Dal fumo all'arrosto!

Si sentì zoccolare il cavallo sull'acciottolato irregolare ove soltanto muli e asinelli, con passo cauto da montagna, erano soliti transitare insieme ai contadini, finché apparve il Rodomonte.

— Che strade, che stradacce, sempre così questo paese. Quando comincerà a incivilirsi?

I contadini, benché, risentiti, avessero sulla lingua risposte mordaci, tacquero per non cominciar subito con liti. Qualcuno, anzi, scantonò in segno di disprezzo e qualche altro si chiuse nelle cantine restando dietro l'uscio. Due o tre, invece, furono pronti a correrli alla staffa, a blandirlo, dargli il benvenuto rumoroso e far la commedia della sorpresa.

Lui non vi fece gran caso. Spinse la povera bestia, affaticata per quella mulattiera inadatta alle sue gambe, a mezzo trotto sulla stradetta pianeggiante e arrivò caracollando alla «Mattana».

Stella, scorto il cavaliere sul sentiero, appena si avvide che avanzava verso la casa, era scappata dal ballatoio e s'era rifugiata tra le gonnelle della mamma che allattava Bianca e sorvegliava una pentola, seduta presso il focolare. Giancino su l'uscio, intrecciava ceste di corteccia; lavoro lento, che non gli dispiaceva poiché gli consentiva di godere la visione della piana a suo agio mentre le dita tessevano meccanicamente.

— Ci sono degli ospiti, a quanto pare – aveva detto forte il figlio della «Mattana» senza smontare da cavallo. Giancino lo guardava sorpreso.

— Non avete paura degli spiriti voialtri? Perché in casa mia han sempre detto che *ci si sente*. Però d'ora in avanti voglio sentirci io.

Giancino continuava a guardarlo senza capire.

— Vieni dalla luna tu con quella barba o hai perso la parola per la mia faccia da messicano? Laggiù ci si sentiva per davvero, e senza cavallo e pistola a quest'ora la «Mattana» sarebbe tua.

— Che facce da zingari! Tanto meglio per voi se siete zingari, troverete altri buchi. La «Mattana» è mia e sin da domani verranno i muratori e bisognerà sgombrare. Diventerà più bella del castello marchesile, vi sarà una strada per galoppare perché non intendo stroncar le gambe ai miei cavalli su queste sassaie...

Se la mulattiera non li avesse guidati avrebbero evitato il borgo senza neppure scorgerlo. Da lontano era invisibile, solo a una svolta lo avvistarono, seminascosto fra le alture. Con le sue mura grigio cenere, alcune torri smozzicate, qualche campanile corroso, faceva pensare a un paese abbandonato e sperso ove ogni tanto qualche pietra frana aggiungendo macerie alle macerie.

La strada conduceva proprio là, ed essi, ormai abituati ad obbedire al suo capriccio, vi si recarono. Stella portava a tracolla il suo fagotto preferito; una bretella di tela bisunta le passava sulla spalla e ricadeva dietro reggendo l'involto compresso. Camminava tenendo per mano Bianca che ogni tanto raccoglieva gusci di chioccioline, sassolini tondi, pratoline. La serietà della ragazzetta con la bimba in custodia, che camminava innanzi arbitra di scegliere la via nei bivii e nei crocicchi, contrastava col viso di una mobilità e di una irrequietezza vivace. Già quasi donnina, non si lasciava sfuggire nulla e ogni tanto segnalava la novità come parlasse a sé stessa.

Le sue parole veramente non erano quasi mai udite e tanto meno avevano un significato per Medea. Costei fatta donna, aveva ripreso ormai le spalle curve di quand'era ragazza stenta, gli occhi eran tornati cisposi e le dolevano pei riverberi della strada sicché il fazzolettone nero era ricaduto sulla fronte a pa-

rare i raggi più violenti. Anch'essa portava a tracolla svariati fagottini e reggeva in braccio Calura, nata nelle ultime peregrinazioni, sofferente, che non frignava più, ammutolita nella sua debolezza quasi fosse conscia dell'inutilità del suo pianto.

Calura! In un meriggio estivo, dentro una baita con poca ombra, mentre fuori ardeva il solleone! Aveva avuto il battesimo da una pastora che aveva assistito la madre per pietà.

— Con questa calura, povera donna, quanto vi tocca soffrire! — aveva esclamato. E Giancino sempre un po' astratto in fantasmi che pareva prendessero corpo dalle effervescenze del solleone, l'aveva chiamata così. Ora il padre veniva dietro ultimo, docile, assente. Reggeva le poche masserizie senza sentire il peso e seguiva la famiglia avviata chissà dove senza chiedere né desiderare sosta.

Poco prima del borgo apparvero vecchie costruzioni rovinate: archi, volte, una confusa massa di muri invasi dalle more, foderati di edera, intricati di rampicanti cresciuti in macchie compatte.

Le more erano mature. Stella fece sedere la bambina sul fagotto, raccolse un ramo e cominciò a tirare a sé i grappoli neri e a mangiare i frutti impiastricciandosi le mani. Ogni tanto si curvava sulla sorellina e ne gettava manciate nel suo grembo. Medea s'era posata anch'essa presso Bianca e si provava ad allattare la piccola. Giancino finì per deporre il suo carico e mettersi accanto alla moglie.

Il raccolto di Stella era copiosissimo; le more divennero presto un mucchietto e la ragazzina non si stancò di cercarne altre,

avida di raccoglierle tutte. Passò nel folto evitando di graffiarsi, sbucò tra i muri slabbrati, salì sugli archi mutando ogni tanto l'uncino per giungere ai rami più lontani, incapricciata di spogliare la siepe.

Passando da un muro all'altro scoprì un cortile invaso più che mai e come si trovasse di fronte a un tesoro troppo grande per lei, cominciò a gridare:

— Impossibile coglierle tutte... aiutatemi!

Giancino, girando attorno intanto, aveva trovato l'arco d'entrata senza uscio e s'era inoltrato.

Gli apparve un chiostro quadrato che nell'interno pareva quasi intatto. Il porticato in più punti reggeva. Nelle lunette, vecchi dipinti stavano per cedere al verde della borracina, il rosso-mattone delle loro figure. Sostò a considerare le meno sbiadite: un frate aureolato sopra una barchetta, con le braccia in alto, tese verso una croce era ancora ben visibile. Non si distinguevano invece i confratelli alla riva, ma nell'intonaco permanevano residui di saio francescano che consentivano di ricostruire la posizione delle figure. In una lunetta si vedeva un tratto di lago nella cui trasparenza pesci immobili parevano assorti in qualche incantesimo. Qua e là draghi, serpi, figure orride e mitiche, e ovunque resti di saio come incrostati alla calce.

Giancino continuò a esplorare senza curarsi di Stella tutta intenta ad ingrossare il mucchietto delle more. Il pozzo del chiostro era intatto, coperto da un lastrone di lavagna. L'arco era senza carrucola ma la ruggine non l'aveva ancora corrosa del tutto. Le finestre delle celle, nel punto in cui il muro scheletrito

reggeva in piedi, mostravano il cielo. Da un volto passò in un vano semi-interrato in fondo al quale l'abside di una chiesina resisteva coi suoi stucchi e le nicchie vuote.

In fondo al chiostro, dove una scala franata conduceva al piano superiore, due celle apparivano intatte. Le piante non ne avevano preso possesso perché non presentavano all'esterno che due finestrucole per invaderle. Poco umido alle pareti. Soltanto il pavimento di terra battuta era sossopra, ingombro di oggetti chiesastici in deperimento.

Considerò le due celle a lungo, si fece su l'uscio protetto dal portico in quel punto ancora intatto e uscì a chiamare Medea.

Stella, appena vide la madre arrivare nel chiostro, mostrò festosa la sua piramide nera:

— Non si possono vendere le more?

La piccina conosceva ormai bene tutte le necessità della loro vita e da golosa s'era presto fatta seria mutando il gioco in lavoro.

Quella prima notte, tra scheletri di lampade rotte, resti di statue infrante, tronchi di candelabri divenuti verdi dove la bronzina li dorava, Stella si svegliò più volte per fissare nel buio la finestrucola alta e il vano della porta dove, da terra, si scorgeva una fetta di cielo stellato. Carovane di muli che scendevano al borgo mandavano nel silenzio rumori di zoccoli; qualche sonaglio tintinnava prima e dopo il passaggio risonando monotono.

All'alba compose un cestello di giunchi e vitalbe come tante volte ormai aveva fatto, lo foderò di foglie tenere, vi collocò i suoi frutti e presa Bianca per mano andò al borgo.

Le case venivano subito dopo il vecchio convento diroccato. Alle finestre, grate campagnole lasciavano spiovere gerani rampicanti lungo le muraglie; più innanzi, verso il centro, vecchi palazzi dalle facciate grommose facevano sberleffi ai passanti con le loro decorazioni barocche.

La ragazzina non osò subito offrire i suoi frutti. Attirata da l'odore di pane sfornato, avanzò in una viuzza e si fermò presso un uscio a guardare sorpresa una mezzaluna di fuoco in un antro nero. Il fornaio che spalava a torso nudo l'odoroso pane fresco, credette Stella una mendicante e le porse due panini. Essa non seppe ringraziare, né osò chiedere a chi avrebbe potuto vendere le more e si allontanò intimidita tirando la sorellina che già sbocconcellava l'offerta.

Gironzolò evitando le viuzze ove l'istinto l'avvertiva che nessuno avrebbe badato al suo cesto sinché giunse nella piazza dominata da un alto campanile.

Una signora anziana usciva di chiesa con la domestica. La seguì per alcuni passi, le passò innanzi, tolse le prime foglie che coprivano i suoi frutti e li offerse.

La signora guardò sorpresa la ragazzina.

— Da dove vieni piccola? Tu non sei del paese.

— Di là...

— Ci sono tante siepi in frutto, signora — aveva subito detto la domestica per non incoraggiarla all'acquisto.

— Sono molto mature — incalzò subito Stella. — Le ho colte io stessa.

— Senza graffiarti?

Mostrò le manine sporche, e quella libera la rigirò sotto gli occhi dell'ascoltatrice.

— Avevo un gancio lungo lungo...

La signora si curvò su Bianca facendole alzare il visino. Fu commossa dalla grazia di quelle due creature semplici che parlavano una lingua scorretta con suoni indeterminabili, dai loro abitudini terrosi, dall'attenzione che la grandicella mostrava alle sue parole e soprattutto dagli occhietti che la fissavano sospesi e interrogativi.

— Faremo lo sciroppo di more, è tanto profumato!

Tolse il cestello alla ragazza, le diede qualche moneta e prima di allontanarsi tornò a carezzare le testine con bontà.

Il borgo non aveva ancora strade rotabili, tutto il traffico veniva compiuto attraverso le antiche mulattiere con lunghe carovane che nelle ore del giorno e della notte partivano e tornavano facendo lo scambio delle mercanzie lentamente, nel modo più primordiale che si conoscesse.

Benché fosse di qualche importanza e accentrasse le attività di una vasta zona agricola, non si era ancora riusciti a dargli vie di allacciamento e di comunicazioni celeri, o almeno tali da svecchiare l'ambiente – come dicevano i più animosi – perché il partito predominante si era sempre opposto ad ogni innovazione, trovando la scusa che il comune non poteva addossarsi spese e che alla provincia non importava una nuova strada, essendo il borgo isolato e lontano dai centri maggiori della vita commerciale.

I mulattieri, gli imprenditori, tutti coloro che dalla mancanza di strade traevano profitto esercitando lo scambio coi mezzi che avevano ereditato e avevano ragioni pratiche per non mutare, un giorno che vi fu la minaccia dell'apertura di una rotabile, inscenarono una specie di sommossa portandosi al palazzo comunale. I più scalmanati erano certi spazzini venuti in massa con cesti e badili, giacché temevano di essere rovinati. Costoro si sentivano beneficati dalle ininterrotte carovane di muli per il solo fatto che potevano raccogliere lo sterco e venderlo agli ortolani e ai coltivatori che lo apprezzavano molto.

Giancino s'era presto trovato in questa pattuglia, non già a rumoreggiare, ma a raccogliere i preziosi rifiuti e anche Medea e Stella non rimanevano estranee all'industria, essendo loro facile avvertire il passaggio delle bestie da soma stando nelle celle, divenute loro dimora.

Il chiostro era stato ripulito e nessun ramo spinoso intralciava ormai il passo alla famigliola. Rimossa la lastra di lavagna dal pozzo, Giancino s'era provato a servirsi dell'acqua per risparmiare cammino a Stella che doveva recarsi ad attingerla assai lontano, ma sostanze putrefatte e vermi da anni l'avevano inquinata, per cui dovette rinunciarvi.

Stella non voleva ormai abbandonare il commercio delle more, e, sempre trascinandosi dietro Bianca, correva lungo tutte le siepi spingendosi oltre i coltivati, sulla strada del bosco, lungo i fossati, in margine alla valle.

Tornò nel borgo con cesti ricolmi, rifece le stesse viuzze

senza smarrirsi e si portò alla chiesa per attendere la buona compratrice. La prima volta era rimasta a lungo sui gradini, silenziosa, con gli occhi fissi alla porta dalla quale usciva ogni tanto qualcuno, senza che mai si facesse viva colei che attendeva. Non osava penetrare nel tempio. Una soggezione fatta di timore e diffidenza la tratteneva all'entrata. Aspirava strani profumi, di cera, d'incenso, di abiti signorili, e spesso le accadeva di figurarsi cerimonie strane, incomprensibili, alle quali, come tutti gli umili che si ritengono esclusi dalla vita dei più fortunati per la loro timidezza, credeva di non poter partecipare.

Bianca le rivolgeva ogni tanto qualche domanda sui vecchi palazzi che circondavano la piazza irregolare, chiedendole anche spiegazioni sulla fontana asciutta coi leoni di marmo grommoso, e lei rispondeva alla meglio, lì per lì, con ragionamenti immaginosi retti dalla sua fantasia che nell'inerzia galoppava di continuo ora verso campi e boschi ricchi di frutta, ora verso case e vetrine luminose intraviste nei lunghi vagabondaggi.

La vecchia signora che abitava in uno dei palazzi posti sulla piazza s'era poi affacciata. Al primo movimento della persiana, Stella s'era come ridestata, ed era corsa subito, riconoscendola. Arrivata al portone, era salita in fretta senza poi osare farsi innanzi nella vasta casa dai mobili severi.

Oltre i soldi, quel giorno c'erano stati per le sorelline una bevanda dolce e dei biscotti; ed esse ritornando al convento diroccato avevano da narrarsi meraviglie di ciò che era apparso ai loro occhi.

Calura cresceva grama, malaticcia. Piangeva di rado quasi fosse rassegnata ai suoi patimenti ma Medea che la covava lungamente, quasi sempre sola con la sua creaturina, tremava ad ogni respiro irregolare.

Stella amava ogni tanto reggere la pupa, farle fare l'altalena sulle braccia lunghe e nervose, indicarle con sorrisi di meraviglia boccioli, pratoline, tutto ciò che in margine o fuori del chiostro cresceva al sole; ma sentiva nella sua animuccia di donnina precocemente savia uno stringimento continuo osservando come la piccola non desse alcun segno di gioia per tutte le amorevolezze che le prodigava.

Sempre con Bianca che ormai la seguiva senza aver bisogno di farsi guidare per mano, andava per i campi e nel bosco. Tutto ciò che fioriva e maturava liberamente fuori delle siepi era suo, nessuno glielo aveva mai contestato, sicché fragole e mirtilli divennero il raccolto delle sue nuove peregrinazioni.

La vecchia signora l'accoglieva in casa ormai familiarmente. Parlava con benigna condiscendenza alla fragile donnina, si faceva spiegare i mille avvenimenti puerili di cui era stata testimone entusiasta al bosco, partecipando un po' alla sua gioia infantile.

— Calura non sta bene, non sorride mai — aveva detto un giorno la piccola.

Chi era Calura? e perché mai quello strano nome? La vecchia signora quel giorno non lasciò partire a mani vuote la piccola visitatrice. Zucchero, caffè, scarpine, magliette, cuffie, una dozzina di piccoli indumenti usciti da vecchi canterani avvolta in nubi

di odori stantii, erano stati pigiati con qualche sospiro in numerosi involtini. Chi li avrebbe goduti più ormai in quella casa senza bambini dove da anni qualche cosa si era fermato e la vita fluiva silenziosa, immutabile ogni giorno, secondo una legge di invetrate abitudini? Trascorse illusioni, antiche speranze dissepolti, per un attimo affiorarono senza quasi rimpianto per la rassegnata tristezza che ne aveva corrosato ogni lato dolce e aveva sigillato tutte le vie del sogno.

Nel borgo, ad imitazione della città, erano state istituite alcune opere pie pensando che senza quelle l'agglomerato umano dovesse apparire privo di dignità cittadina. Si aveva intenzione, nel fondarle, di raccogliere trovatelli, orfani, malati e per ciascuna categoria esisteva una presidenza – femminile – con tutti i titoli e i sottotitoli inerenti.

In realtà le suore incaricate di assistere e far vivere queste opere non avevano quasi mai avuto altro compito che di far funzionare l'asilo infantile deserto nella buona stagione, perché allora anche i bimbi lo marinavano preferendo la libertà dei campi. La povertà abituale non diveniva mai, per nessuno, miseria, indigenza. Tutti lavorando, potevano vivere alla meglio e perciò i parenti degli orfani si guardavano bene dal mandarli all'asilo.

Alle adunate dei vari consigli direttivi, i verbali erano sempre bianchi, nonostante la segreteria registrasse circolari e lettere di istituti affini coi quali continuavano a corrispondere per dimostrare qualche attività. La protettrice di Stella, sebbene aliena da tutto ciò che potesse apparire sfoggio e ostentazione di carità, s'era trovata anch'essa in quell'ambiente, un po' per debolezza,

un po' per non parere estranea a tutte quelle iniziative che in realtà si sforzavano di arrivare a far del bene.

Era stata nominata presidentessa di tutte le opere pie. Avevano designato lei perché nei quattro salotti del borgo dove si scimiottava con impegno la vita di società, era la sola appartata e incapace di destare rivalità fra le altre singole presidentesse, perché chiacchiere e pettegolezzi di paese la trovavano refrattaria e anche per farle nascere l'ambizione di donare i suoi beni e il suo palazzo «che sarebbe una degna sede – andava dicendo all'orecchio una delle colleghe in sottordine – alle opere pie».

La conoscenza di Stella e di Bianca, la notizia della malattia di Calura, avevano fatto ricordare alla vecchia signora l'esistenza di quegli istituti. Era dunque suo dovere, oltre che umanitario, sociale, quello di assistere le piccine e sovvenire ai loro bisogni.

Andò al vecchio convento accompagnata dalla domestica con due ceste, si fece animo tra le sterpaglie e i calcinacci come dovesse dare a sé un esempio di grande civismo, ma non osò poi avventurarsi nel chiostro per raggiungere le celle di cui Stella le aveva parlato tante volte descrivendole in modo sempre diverso.

Chiamò la ragazzetta e presa da un'improvvisa timidezza, un misto di vergogna e di ripugnanza per quella miseria, le consegnò i cestini, la baciò e ripartì senza ascoltare l'invito insistente, senza aver visto la bimbetta malata.

I partigiani della strada rotabile avevano ormai il sopravvento. Le agitazioni dei mulattieri e degli spazzini erano paralizzate dalla

scomparsa¹ di una pattuglia di soldati spediti di rinforzo e che bivaccavano presso la caserma dei carabinieri, alloggiando in un baraccamento provvisorio.

Il tracciato fu presto compiuto: l'esproprio dei terreni ai riotosi che tentavano opporsi, spalleggiati, al passaggio della strada nei loro poderi, fu fatto per direttissima. Tutti gli indiziati furono tenuti d'occhio per qualche giorno e ammoniti severamente, e siccome la notte qualcuno tentava rovinare o molestare le opere di allacciamento iniziate in più punti, si minacciarono arresti facendo correre su e giù i soldati.

Persistendo i vandalismi alle opere stradali ove si scalzavano i muretti e si cercava di impedire il proseguimento dei lavori, furono eseguite perquisizioni a domicilio per impressionare maggiormente. Il corbello dei raccoglitori di sterco era un oggetto compromettente. Qualcuno mandò dei militi tra le rovine del convento nominando Giancino e anche lui dovette subire un severo rimprovero.

Correva aria di rinnovamento e di modernità lungo i vicoli del vecchio borgo sonnacchioso. Un'ordinanza municipale imponeva il rifacimento delle facciate, la riparazione di tutte le muraglie cadenti, l'intonacatura di tutte le bicocche. Con rettangoli

¹Così nell'edizione di riferimento, ma si tratta molto probabilmente di un refuso intendendo "comparsa" [Nota per l'edizione elettronica Liber Liber]

e frecce tracciati in calce, s'erano segnati i muri invalidi, per invitare i padroni, entro un certo tempo, a provvedere alla rinfrescatura.

Non tutti si dolevano di questo. Si aspettava anzi l'ingresso solenne delle vetture e l'arrivo del sotto-prefetto come l'avvenimento che avrebbe dato al paese lustro, decoro e celebrità, e lo avrebbe affiancato agli altri sulle vie del progresso.

La fontana nella piazzetta cominciò a gemere dopo faticosi scavi. Fu lavato il muso rugginoso ai leoni con la pietra pomice e si rifecero persino gli spigoli nuovi agli zoccoli logori delle colonne che reggevano il porticato parrocchiale.

Proprio in quei giorni una circolare giunta al direttore didattico avvertiva che d'ora in poi, ogni anno tutte le scuole dovevano celebrare la festa degli alberi. Il poveruomo aveva letto e riletto e cercato di capire quella novità e poi, in attesa di schiarimenti, l'aveva riposta tra le pratiche da evadersi, perché non ci si raccapezzava.

«Che festa degli alberi si poteva fare? Doveva mescolarsi ai contadini? Ma se per abbattere una pianta lungo la strada che saliva sempre più minacciosa ogni giorno, i villani questionavano puntigliosi come si trattasse di cedere il maiale! Mettere piante in paese? Ma se tra le viuzze si passava appena, e la piazza, con le nuove carrozze di cui tutti parlavano non sarebbe più bastata! Appena fuori dalle case, cominciavano orti e frutteti. Cosa era dunque quella storia degli alberi? Senza dubbio s'erano sbagliati indirizzando la circolare a lui».

Ma il segretario comunale leggeva ogni mattina la «Gazzetta»

arretrata di due giorni, sino agli annunci pubblicitari. Fu lui che cominciò a parlare della festa degli alberi col farmacista dopo aver letto e riletto quanto avveniva altrove. Si doveva fare per disposizione ministeriale in tutti i comuni.

— Un numero di più fra le solennità. Dobbiamo metterci in rango anche noi, in prima fila, col progresso...

— Professore, professore!

Il vecchio scantonava. Tornato da scuola se ne andava adagio adagio per i fatti suoi quando la voce del farmacista, sempre un po' importuno, lo aveva richiamato.

— Venga, venga, ne saprà qualche cosa lei; è alla scuola che vengono affidati certi compiti educativi.

Di che cosa doveva essere informato? Si vide venire incontro il segretario comunale e il suo socio.

— Anche la festa degli alberi si farà allora. La mettiamo nel programma dei grandi festeggiamenti. Lei sarà il presidente del comitato: le maestre, i ragazzi, tutti in corteo...

Le opere pie, in quella specie di federazione in cui vivevano, con presidentesse, vicepresidente, segretarie, e socie per ogni categoria, sentivano anch'esse il nervosismo dell'ora. Le interessate avrebbero dato un sussidio speciale alle madri perché consentissero di raccogliere un certo numero di piccoli da mettere in riga e far figurare nell'unico asilo, quasi sempre vuoto, almeno nell'ora della famosa visita.

La protettrice di Stella aveva parlato della famiglia degli zin-

gari alle colleghe di sottordine, per aver consigli sul da farsi, soffermandosi in modo particolare sul caso di Calura, la bambina malaticcia, bisognosa di cure e di assistenza. Sequestrato il medico condotto – e ufficiale sanitario – due presidentesse lo rimorchiarono al vecchio convento.

Medea cullava la sua piccola creatura malaticcia senza nessuna gioia, rattristata di non saper più come curarla e rianimarla. I tre irrupero nel chiostro con voci esclamative per l'ammirazione dei vecchi affreschi di cui ignoravano l'esistenza, su gli archi cadenti, sui muri corrosi. Scorsero infine la donna e le si avvicinarono. Il dottore guardò la pupa e rivolto alle signore sentenziò:

— Rachitismo congenito. Ha bisogno di cure, di buon vitto, di una vita più igienica. Bisognerebbe toglierla da questo ambiente e affidarla a mani amorose che sapessero anche prodigare cure attente.

Era giovane e amava parlare, specie innanzi alle signore. Le donne, così incoraggiate, cominciarono a sollevar Calura vestita dei ricchi indumenti con antichi ricami che aveva portato Stella, la cullarono carezzevolmente e poi si rivolsero alla donna intrattenendola a lungo sulla necessità di curare la bimba, del bisogno che aveva di nutrimento sano, di medicine, di assistenza medica.

— La vostra vita è già tanto dura! Affidatela a noi la piccola. Potrete vederla ogni giorno rifiorire, sana, allegra, vigorosa. Quando verrete all'ospizio ci sarà sempre qualche cosa di buono e di utile anche per le altre bimbe...

Se ne erano andate portandosi via la pupetta e Medea era ri-

masta, senza saper protestare, in attesa di Stella e di Bianca sempre lontane, per sentir vivere qualcuno presso di lei.

Intanto, volendo ad ogni costo includere la festa degli alberi tra gli avvenimenti solenni che maturavano col compimento della strada, il farmacista, dopo avervi pensato e ripensato qualche giorno, aveva fatto la sua bella proposta al direttore didattico, cui pesava quella nuova incombenza.

L'espose poi e illustrò ampiamente in una adunata generale delle commissioni varie:

— Nessuno ha ancora pensato al vecchio convento, profanato di continuo da coppie notturne. (Era uno spregiudicato lui, e non si curò di qualche rauco colpetto di tosse). Bisognerebbe per il nostro decoro restaurare alla meglio anche quei muri un giorno sacri. La strada passa proprio al loro fianco e la nostra *città* porgerà uno sgradevole saluto ai viaggiatori e visitatori che accorreranno ad ammirarla, offrendo come prima visione delle rovine.

— Proporrei di far sgombrare i fossati dalle erbacce e dai detriti, ripulire alla meglio ogni cosa e fare del chiostro, ancora in buon stato e ricco di antichi affreschi, un giardino. Là va fatta la festa degli alberi...

Il segretario comunale aveva applaudito e il direttore didattico s'era sentito liberare lo stomaco da un peso morto.

L'indomani il messo comunale, guardia civica, bidello, esattore ecc. si presentò in livrea nel chiostro del vecchio convento per fare il primo sopralluogo e riferire.

Giancino era tornato da poco con uno degli ultimi carichi di

rifiuti stradali e si riposava guardando Medea agucchiare alla meglio con quei suoi occhi sofferenti. La cornice che l'arco del porticato creava sulle due figure e la luce nella quale spiccavano più vive per le ombre opposte del chiostro, formava un quadro di misera ma tranquilla vita. Il messo avanzò circospetto, come temesse ad ogni passo un trabocchetto.

— Ci sono degli abitanti, dunque — disse forte dopo aver osservato i due sotto la volta. — Ehi, là in fondo, è finita la festa. Non è casa d'affitto il convento; bisognerà sloggiare.

Giancino guardò l'uomo con inquietudine.

— Dico a voi. Qui si farà un giardino, metteranno un cancello per chiudere, ripareranno qualche muro. — Sa il diavolo cosa potranno fare qui dentro, pensava intanto. — Bisogna che cambiate aria insomma.

Era sicuro delle sue parole, come tutti i servi, un po' arrogante coi mendicanti e autoritario coi timidi.

— Quando? — Osò chiedere un po' smarrito Giancino.

— Subito, oggi, stasera. — Visto il corbello e lo sterco in un angolo, aggiunse. — Anche voi siete per i muli, vero? Tanto peggio, e vi sta bene. Domani non voglio più trovar nessuno.

Stella s'era accorta da lontano di un luccicare insolito, abbagliante, laggiù dove la strada continuava a scendere. Stimolando Bianca era corsa per veder meglio e, giunta sopra un poggio, s'era fermata stupita ad attendere la sorellina.

Aveva già incontrato dei laghi nei suoi vagabondaggi, ampi e fermi, ma tutti erano un po' grigi. Ricordava dei fiumi, ma quelle acque erano sempre un po' torbide, agitate, ed erano circonscritte ai lati da colline, incassate nelle valli, costrette tra muraglioni. Quello che le apparve dal poggio era nuovo, così nuovo che insieme allo stupore la prendeva quasi una paura di chissà quale elemento infido.

Giancino e Medea raggiunsero le bambine e si fermarono anch'essi.

— Cos'è quel gran pozzo celeste?

Le parve che il cielo non riuscisse a ricoprirlo.

— Non ha tetto, tanto è grande!

Si strinse a Bianca e riprese a scendere ansiosa di vedere, di sapere. La strada ritornò nella valle poi risalì, e a una nuova svolta l'immenso pozzo fece udire la sua voce.

Le due bambine si trovarono intimidite proprio sopra una scogliera dalla quale salivano boati e fragori di cascata. Lo scintillio dell'acqua era accecante. Il vento si vedeva correre libero sulla distesa azzurra, strappare lembi bianchi di schiume, incavare e sospingere masse ondulate e sbatterle contro le rupi che

impassibili aspettavano d'essere schiaffeggiate per ammantarsi di pizzi iridati, sciolti dal sole.

Istintivamente i viandanti si trovarono a continuare la strada addossandosi alla parte del monte. Solo le bimbe ogni tanto, quando la strada era deserta, osavano sporgersi circospette per ritirarsi appena udivano il risucchio avvoltole sul greto con rumore di gigantesche dentiere che frangono, valanghe di ciottoli corrosi.

La strada rimontò sulla collina e parve finalmente allontanarsi da quel pozzo inquieto e pauroso. Le case sulla groppa cominciarono a spesseggiare e, sul versante opposto, proprio in un arco tutto tumultuante di acque agitate, apparve un borgo.

La loro umiltà li allontanava ormai d'istinto dai grandi centri. Nelle piazze, nelle strade ampie, innanzi ai palazzi più grandi si sentivano come dei violatori, per cui, appena giunti nel nuovo borgo, svoltarono in vicoli umidi e si spersero vicino alla riva, in mezzo a una folla di barche tirate in secco, pigiate l'una a l'altra, alte come case, con vele oscillanti sugli alberi.

Erano stanchi. Un muricciolo slabbrato che formava angolo con una vecchia casupola, offerse protezione dal vento. Rannicchiati a ridosso si strinsero come a difendersi, non osando ancora cercare un rifugio più sicuro.

Stella non resistette a lungo in quella sosta. Con la sorellina, sua fida alleata, si staccò dai genitori e cominciò a gironzolare pei vicoli. Un odore acuto, nuovo, che sapeva di sale e di erbe ignote, di cucina e di gente che fatica, usciva dai fondachi. Si

fermò a guardare in uno che pareva sprofondasse sotto la strada come una caverna. Vide donne intente a rimestare in un grosso calderone affumato, notò un mestolo che attingeva una sostanza gelatinosa, bianca e molliccia, fortemente odorante, e non sentì soddisfatta la sua curiosità finché non vide quella sostanza come spalmata sopra un telo.

Si accorse allora che quanto stava bollendo nel calderone non era né minestra né polenta, ma piccoli vermi, così almeno le parevano. Appena scolati infatti quasi arricciavano. Avevano minuscoli occhietti spersi in una testina appena visibile; li osservò attentamente in qualcuno caduto su l'uscio dalle ceste che affluivano al fondaco e ripartivano.

— Buona annata di bianchetti se Dio ci assiste, — diceva una voce di donna. Distinse delle operaie curve sulle ceste, intente a cucire sull'apertura un involto di iuta, e si scansò al passo pesante dei pescatori che si affrettavano alla bilancia.

— Quattro rubbi, cinque rubbi... Faremo il conto tutti insieme, vero, comare? — dicevano.

La comare che apparve subito la padrona là dentro, si moveva di continuo fra gli uni e gli altri. Contava, sorvegliava, rimestava il calderone, dava un'occhiata ai vermicelli asciutti, porgeva ceste, divideva la merce. Quando scorse le piccole ferme, intente a guardare con insistenza nel fondaco, le chiamò in un dialetto che Stella comprese presto.

— Venite qui. Ne volete una brancatina, vero? Ce n'è per tutti in questa stagione. E la carta? L'avete portata almeno la carta? Benedette figliole, bisogna darvi tutto, anche la carta! Dite alla

mamma, se non è pratica, che li ripassi nell'acqua tiepida prima, altrimenti sapran troppo di sale. Vedete come si arricciano i bei pesciolini? È il sale che li fa così sodi e puliti.

Stella era una mendicante ormai, non sentiva vergogna anche di chiedere, e quando le fu offerta la generosa manciata di pesce, rifece la strada con Bianca attaccata al gonnellino e ritornò alla marina contenta.

— Sono buoni da mangiare, mamma, questi vermicelli. Li chiamano bianchetti. Prova ad assaggiarli.

Medea e Giancino assaggiarono il cibo recato dalla ragazzetta che badava a ripetere le raccomandazioni della comare. Erano buoni, specialmente col pane. Il paese era dunque ricco di cibo. Si strinsero insieme e cominciarono a mangiare.

Passò una vecchia pescivendola. Si trascinava le gambe pesanti con fatica, pareva anche lei aver fretta come tutti in quel rione, ma sostò a guardarli.

— Madonna del buon viaggio, ecco delle anime più povere di noi...! Buona gente, è questo il vostro pasto? Un po' di limone, un po' d'olio; proprio lessati li mangiate i bianchetti? È vero che son buoni lo stesso, ma... Venite con me piccole, venite con me.

Stella e Bianca si misero a fianco della pescivendola che diede loro mano.

— Brutta cosa non aver nulla, ma nessun cristiano deve soffrire quando il buon Dio aiuta i pescatori generosamente.

Giancino, notando che la sera si avvicinava, s'era guardato intorno. Tutte le case avevano un padrone e i fondachi erano animati da gente attivissima. Lasciando i fagotti intorno a Medea

vagò sulla spiaggia. V'erano barche zeppe di reti e di arnesi diversi; la maggior parte di esse, su l'alberetto aveva raccolta una vela. Non sapeva bene nemmeno lui che cosa realmente cercasse. Quello era un mondo nuovo, quasi ignoto. Si spinse fino in fondo alla spiaggia e s'accorse allora che laggiù le barche erano meno fitte, più logore, sguernite, qualcuna anche stinta e malandata.

Una, più grossa, panciuta come una gigantesca botte, giaceva piegata su di un fianco. Sotto la chiglia era stato fatto uno scavo, certamente per ripararla; ma doveva essere trascorso molto tempo da allora. Il fossatello era ingombro di erbacce nane e i sostegni anneriti dalle piogge e dal sole apparvero ai suoi occhi di falegname vecchi assai e non più rimossi da anni. Dalla carena, in parte sventrata, si scorgeva l'interno: un'ossatura bigia, incatramata, di vertebre, travicelli curvi, che reggevano il resto del fasciame e della coperta.

Stella e Bianca, dietro la pescivendola, quella sera visitarono quasi tutte le case della marina.

— Ehi, Marinin, venite giù – chiamava la protettrice – Datemi qualche cosa, abbiamo delle nuove figliole in famiglia. Guardate che bei musini, povere piccole!

Soldi pochi. In paese si viveva scambiando merce e lavoro, barattando prodotti più che trafficando denaro. Le massaie, tutte affaccendate, i pescatori, tutti quasi eccitati per la felice stagione, i pochi negozianti lieti anch'essi che qualcuno migliorasse le sue

condizioni e accrescesse le sue possibilità di acquisto, non si facevano pregare, e all'invito della vecchia porgevano qualche cosa, contenti soprattutto di veder la pescatrice consolarsi nel far del bene.

— Ora non posso accompagnarvi — disse per congedo alle ragazzette quando giunsero nel negozio di calzoleria che aveva ben tre usci sulla piazza. S'era lasciata cadere di peso sopra una seggiola, aveva chiamato la padrona e quasi imposto:

— Calzatevi un po' queste figliole, non vedete come ciabattano?

Stella e Bianca avevano fagotti, involtini, scatole, scarpette nuove, sciali, gonnelle a colori vivacissimi, pacchetti di cibarie e persino qualche cosa che tintinnava in una tasca. La pescatrice era stanca. Calzate le creature, s'era subito distratta a parlare con la padrona, a dare schiarimenti al principale, a rispondere e informare quanti le chiedevano notizie sulle bambine, prima, poi sulla pesca, sulla spedizione del prodotto, sulla certezza di avviarlo tutto, in tempo, a un buon mercato che potesse assorbirlo e pagarlo a un prezzo discreto senza svalutarlo troppo per la straordinaria quantità.

C'era un forte odor di cuoioame e di vernici in quel grande negozio con le pareti foderate di scaffali zeppi di scatole; in un angolo una piramide di scarpacce, parte riparate, parte fruste, e al di là, oltre un usciolo basso, deschetti e persone curve intorno a un lume a petrolio.

Bianca guardava tutto ciò attendendo: non aveva capito bene le parole della protettrice.

— Adesso, buona sera, piccole – ripeté la vecchia in una interruzione del colloquio, rivedendo le ragazzette immobili. Stella s'inchinò, sorrise per ringraziamento, e, porgendo a Bianca qualche involtino che le impacciava, la trasse con sé.

Giancino, dopo l'escursione sulla spiaggia, richiamò la famiglia in fondo, là dove c'era meno soggezione, dove non passava mai nessuno, fuori della strada e del via vai affaccendato dei pescatori. La bilancella rovesciata sopra un fianco offriva abbastanza riparo. Si annidò nell'angolo basso, dove il fossatello formava una cuna.

Stella, incuriosita, fece il giro della grossa barca. Vista l'apertura nella carena si issò dentro e alla luce rossastra del sole che stava affogandosi lontano, nel pozzo enorme che l'aveva riempita di stupore, scoperse una nuova casa, bizzarra, senza un palmo di superficie piana ma col tetto e una finestra larga al centro, affacciata in alto.

A tentoni, badando a reggere i piedi sulle coste curve, si sporse alla finestra: il boccaporto del centro rimasto spalancato perché il quartiere, sconnesso e fradicio che ne avrebbe costituito l'imposta, era caduto in disparte, sulla coperta.

Scorgendo da quel bizzarro davanzale tutta la marina con la foresta senza rami delle antenne adorne di vele, chiamò Bianca perché la raggiungesse e ammirasse con lei le case dai vetri delle quali si sprigionavano bagliori vividi. Quando l'ebbe a fianco si sentì felice di poterle mostrare le finestre illuminate dagli ultimi raggi, le grosse barche immobili, regno di meraviglie nuovo e mai

sognato, senza nomi, ma tutto sereno nella quiete del crepuscolo.

Ridiscesero quando già il buio stava per sommergere e nascondere tutte le cose.

Giancino s'era accucciato quasi sotto la chiglia e Medea, vicina, si stringeva agli involtini cresciuti di numero. L'uomo guardava il mare, pareva assorto nella sua voce che cresceva col silenzio della sera, sperso nel suo sconfinato orizzonte, lontano, assente da quanto lo circondava.

— Spingiamo questo tronco là sotto – suggerì Stella muovendo un sostegno libero – servirà da gradino. Perché non salite nella nuova casa?

Medea fu la prima ad accogliere l'invito e a cacciarsi dentro. Le due ragazzette issarono i cenci, i bagagli stinti del loro peregrinare senza meta e senza ansia, e le quattro creature rannicchiate tra le coste irregolari della vecchia bilancella, si addormentarono.

Nessun gallo ridestò dal suo sonno Stella. Aveva udito alcune voci nella notte, a più riprese, senza comprenderle, e ogni volta s'era riaddormentata senza inquietudini. Fu la prima a calarsi dalla carena e a correre sulla sabbia morbida. Slegati gli involtini aveva scoperti vestiti nuovi. Estratte anche le scarpette, con civetteria infantile s'era vestita a festa. Felice, ora, quasi danzava sulla riva per offrire al sole la sua letizia mentre giungevano da lontano, lente, le barche dei pescatori. Stanca d'essere sola a godere, aveva svegliato Bianca e trovati abitini nuovi anche per lei, con amore e grazia di mamma l'aveva adornata come si ornano

le bambole a dieci anni.

— Vedi laggiù tutto quel verde, Bianca? Vi saranno dei frutti anche per noi, andiamo, — disse alla sorellina appena fu pronta.

S'avviarono verso i giardini intraveduti al di là del paese. Grandi alberi, aiuole pettinate, siepi ravviate di pitosforo: nulla di ciò che si aspettavano. Attratte dalla campagna, vagarono ancora a lungo. Nessuno badava a loro. Dagli orti uscivano contadini con grandi ceste di verdure diretti al borgo. Non era stagione di frutta quella. Sebbene l'aria fosse mite quasi come in primavera e non pungesse quanto le altre mattine trascorse lungo le strade interminabili, tra le colline o nella campagna, v'era ancora un torpore umido e di gelo. Nessun albero si scorgeva in fiore.

S'avviarono verso una collinetta isolata per rivedere da l'alto l'enorme pozzo: il mare. A una svolta della viottola Stella scopse una grande pianta coi rami gremiti di fiorellini, come una nube gialla sospesa sul boschetto. Nessuna casa nelle vicinanze, nessun muricciolo, né siepi, né cinte. Dunque quei fiori erano di tutti, perché l'uomo mette segni ben visibili intorno alla sua proprietà, perciò si potevano cogliere.

Si scalzò, si tolse l'abituccio per non sciuparlo, chiuse intorno alla vita il gonnellino rattoppato e diede la scalata alla grande mimosa. Appollaiata tra i rami chiamava Bianca:

— Senti che profumo! Com'è leggero questo fiore, sembra di lana!

Scelse le branche più folte, le masse dove tutti i bottoncini erano aperti.

— Afferrale, ché non si sciupino Bianca. Guarda come sono

morbidi i ramicelli! – ripeteva – non lasciarli cadere a terra.

Fece piovere sulla testina bruna della sorella una nube di rametti fioriti poi, sazia di profumo e di colore, discese e fece due grandi mazzi.

Ritornando in paese parvero esse stesse creature fiorite, così allacciate ai grandi fasci della mimosa. Transitarono vicino ai giardini per ritrovare la via della marina e dirigersi alla bilancella rovesciata. Ora sulla strada non c'erano più soltanto contadini e pescatori; passavano anche dei signori e certe signore dai cappellini mai visti, quasi buffi.

Una di queste, così bionda da parere bianca, che passeggiava a fianco di un giovane alto con un bastone lucido, si fermò a guardarla emettendo voci esclamative di sorpresa. Disse parole incomprensibili al compagno, poi sorrise alle bimbe.

Stella comprese quanto quei fiori piacessero alla giovine donna. Liberata una mano con cautela scelse nel suo grosso mazzo alcuni ramoscelli e li porse con tutta la sua grazia. Non intendeva chiedere in quel momento, non pensava nemmeno che potessero darle un compenso; invece l'uomo si curvò, le sorrise e le nascose tra le mani una moneta che non ebbe nemmeno la forza di guardare subito anche perché temeva le si sciogliesse il fascio fiorito.

Al lato opposto della bilancella ove Medea aggiustando tavole rimosse e colmando le irregolarità dei fossatelli e delle coste coi cenci aveva rifatto il nido per la famigliuola, Stella scoperse, nel cantuccio alto, fagotti e vesti raggomitolate.

— Mamma, ci sta già qualcun altro in questa casa — disse contrariata, portando alla luce quegli oggetti. Erano abiti sciupati di donna.

— Il mondo è pieno di gente senza tetto, piccina.

La risposta fece tacere la ragazzetta. Era vero. Quante volte non s'era svegliata sentendo il capo contro il ginocchio di un ignoto, contro le scarpe di altri mendicanti o, nel sonno, ravvolta inconsciamente nei cenci di chi aveva diviso con la sua famiglia il giaciglio provvisorio, in paesi di cui non avrebbe mai nemmeno saputo il nome?

Ma la nuova casa le piaceva, l'avrebbe voluta soltanto per sé.

In pochi giorni tutti gli stranieri s'erano rifugiati in quell'angoluccio marino per godersi in anticipo i tepori della primavera, l'avevano presa ad amare.

— Fioraia, fioraia...

Le avevano persino cambiato il nome, e lei porgeva a tutti, sorridendo felice nei suoi abitucci puliti, con le scarpette nuove, la mimosa, le pratoline, le viole che anche Bianca ora sapeva scoprire sui pendii della collinetta dove ogni mattina si avviavano alla ricerca di quanto la natura fa nascere di bello e gratuito per

chi ne ha amore.

La vecchia pescivendola aveva riveduto le sue bambine proprio mentre una mattina rientravano abbracciate ai loro fasci di fiori. Stella, correndole incontro, aveva subito offerto il suo dono e la donna aveva condotto le piccole presso un'edicola dove era l'immagine di una signora vestita d'azzurro, e sopra, una croce con inchiodata una figura d'uomo.

— Offriamoli a Dio questi fiori, bambine, e preghiamo perché ci protegga, perché faccia far buona pesca ai nostri marinai e allontani le tempeste quando sono in mare, perché non ci lasci mancare il pane ogni giorno.

Chiamato un giovane pescatore, gli aveva quasi imposto di issarsi sino all'edicola e di fissarvi i fiori, poi, fatto un cenno di addio, aveva raccomandato:

— Siate sempre buone, e che Dio vi protegga...

Stella aveva fissato a lungo l'immagine della signora e del Cristo. Ovunque si fosse trovata, ovunque fosse stata di passaggio, ovunque le strade lunghe e monotone l'avessero condotta, dietro alla miseria dei suoi, quella croce era sempre apparsa. Ora sopra un tempio sontuoso entro il quale non era mai penetrata avendo quasi paura dell'ombra, ora sopra una cappelletta ai crocicchi, e persino in aperta campagna, isolata, su colli o balze come a dominio di tutti gli orizzonti.

Quanti perché nella sua testolina avrebbe avuti pronti per chi l'avesse voluta ascoltare! Ma Giancino taceva sempre e non le badava, Medea non sapeva nulla e Bianca aveva lei a cui chiedere tutto e lei non aveva che la sua immaginazione.

Una vecchietta un giorno, chissà mai più dove, le aveva detto:
– Dio ti guarda sempre bambina, ovunque tu sia. Non far male!

Dio era dunque quello, dominatore, custode della terra. Che cos'era il male? Ah, ecco, sì, lo sapeva cos'era: rubare, prendere le cose degli altri. E lei non aveva mai rubato. Se coglieva fiori o frutti di siepe lo faceva sempre ove l'uomo non aveva messo barriere, e, se proprio il bisogno la sorprendevasi ove nulla era senza padrone, allora si sporgeva agli usci e mostrava, quasi senza chiedere, la sua fame.

Tutti erano stati sempre buoni con lei. Ritornata in fondo alla marina, Stella riesaminò il suo giaciglio, la sua nuova casa. Sopra una parete obliqua trovò due stampe ingiallite: le riproduzioni delle stesse immagini alle quali la vecchia pescatrice aveva offerto i suoi fiori. Si issò a contemplarle bene, ammirò quella mamma dolce, fissò il volto doloroso di quell'uomo inchiodato nel legno, e, tolte dalla tasca le poche viole strappate senza stelo da Bianca e da lei ugualmente serbate, le aggiustò a coroncina e le appese vicino alle stampe.

— Mamma, è vero che Dio ci vede sempre? anche di notte? e chi è Dio?

Medea, con gli occhi sofferenti, rincantucciata quasi al buio per difendersi da tutta la vivida luce che veniva dal mare, non seppe rispondere nulla.

Giancino s'era messo in giro, lungo i vicoli, fuori da quel mondo di gente attiva e affaccendata che giorno e notte spingeva barche in acqua, sciacquava reti, distendeva arnesi, si chiamava

forte e ragionava quasi urlando. Avendo trovato del cibo e una casa, non aveva fatto alcun cenno per ripartire. Lasciò che le bambine vagassero per loro conto, che la donna si intorpidisse nei suoi cenci, al buio, e se ne andò gironzolando a casaccio, in attesa che qualcuno gli ordinasse un lavoro o gli comandasse di fare qualche cosa.

Verso la campagna, presso una serie di baraccamenti e bicocche che caratterizzano sempre il suburbio, scorre un lucidatore che lentamente strofinava porte, ante, finestre, collocate sullo spiazzo ingombro di cavalletti e di pietrame. Si fermò a guardarlo, aspirò l'odore della vernice e si risovvenne di quando era garzone. Il lucidatore stava sempre curvo, guardava la spugnetta, la spatola, lo stucco e non avrebbe scorto Giancino se questi, forse per aspirare meglio il profumo resinoso del legno, non si fosse curvato presso di lui.

L'incontro di quegli sguardi fu rivelatore per ambedue. A Giancino parve di riconoscersi nel lucidatore e a questi di incontrare un altro sé stesso.

— Siete del mestiere?

— Sapevo fare qualche cosa.

— Ce n'è per parecchi giorni se volete dare una mano.

Si accinse anch'egli al lavoro, indossando un grembiule indurito dalla colla che il compagno gli provvide. Il padrone era assente. Appena di ritorno scorti due lavoratori, non fece gran caso alla novità.

— Finché dura, galantuomo, si capisce, — mormorò quasi tra sé come avvertimento — Non c'è molto da scialare. — Riguardati

poi i suoi operai dalla vetrata interna, crollò il capo. «Sembra un cane sperduto che cerchi padrone anche quello» pensò.

Lavorare al sole a fianco di qualcuno era un fatto nuovo. Giacchino accettava umile i consigli, cercava di ricordare gli insegnamenti della bottega lontana.

— Perì, venite qui — chiamò dall'interno il padrone. — Ora che siete in due rimuovete le persiane grosse e carteggiatele bene. Paion ragnatele, ci sarà poco da salvare.

Perì si chiamava il suo nuovo compagno. Giacchino, chiamato a sua volta, aiutò a rimuovere le grosse persiane squinternate, le resse sino ai cavalletti esterni e presa la carta vetrata cominciò a raschiare le croste della pittura rappresa e disseccata.

— Siete solo, Perì? Siete di questo paese?

Giacchino, contro il suo solito, ora amava anche parlare. Le felici circostanze e le accoglienze avute da che era giunto, gli avevano ravvivato lo spirito, vinta l'indolenza, e un desiderio di comunicare con qualcuno, conoscere la storia degli altri uomini, affratellarsi con loro, lo aveva preso d'improvviso.

— Sono solo, sì. Il mio paese? Chissà dov'è il mio paese. Questo è mio come vostro.

Stava sempre curvo Perì, sembrava non sapesse interessarsi che alle rughe e alle fessure delle vecchie persiane. Era anch'egli un uomo senza storia, ma lui era anche senza rassegnazione. Almeno così giudicò Giacchino, che si riteneva appunto senza storia, legato ogni giorno a ciò che il caso, più che la volontà, porge, per allungar la catena degli anni sino a chissà quando.

Quei rumori notturni! Stella ormai distingueva ogni moto nel buio, percepiva i brusii più leggeri. Tra gli accordi della risacca riusciva a distinguere le voci del paese, quelle dei pescatori che partivano e arrivavano, ma altre ve n'erano, proprio sotto la sua casa, che la ragazza nella sua inquieta curiosità non capiva.

Ogni sera ora restava in agguato, sola, perché Bianca non facesse rumore e non rivelasse la loro presenza tossendo o chiedendole spiegazioni. Arrivavano delle ombre, si rifugiavano nella cuna, sotto la chiglia rialzata dai sostegni, si mescolavano insieme, ansando, rantolando. Poi una si strappava di furia e cercava l'apertura del naviglio. Stella si ritraeva in fretta e sempre in tempo per scorgere una donna che si rifugiava nell'angolo opposto della sua casa.

Appostandola di continuo riuscì a sorprenderla quando prima dell'alba ripartiva come fuggisse. I capelli spettinati, le vesti sciupate, l'andatura di bestia inseguita: dove passava la giornata? Un mattino la urtò nel calarsi dall'apertura.

— Mocciosa. Ci mancavate anche voialtri quaggiù!

Era stato quello il saluto. Quasi impaurita, Stella s'era rannicchiata tra i suoi a pensare. Non le piaceva quella donna. Peccato che la casa fosse abitata da un animale notturno, perché l'inquilina le pareva appunto un animale notturno, e lei che amava il sole, i fiori, la campagna e avrebbe voluto sognare nel buio, dormendo, tutto il suo mondo sereno, si sentiva turbata dalla vicinanza di costei.

Una notte le ombre che si appiattavano là sotto arrivarono

più numerose. La donna avrebbe voluto gridare, ma certo le soffocavano la voce delle mani dure e violente che comprimevano la bocca. Udì una sghignazzata, delle parole furiose.

— Tenca, hai molti clienti stasera.

— Fuori di qui.

— Uhm, la guardia s'infuria! Non vorrai prenderci in contravvenzione proprio tu per questo, e proprio ora...

— Non scappare Tencaccia, ti viene vergogna adesso?

La donna cercava di fuggire ma molte mani l'avevano trattennuta, le rovesciavano le vesti.

— Ce n'è per tutti, guardia, non solo per te. La vedi com'è bianca sotto? Non si direbbe a guardarla in faccia.

Un ringhio furioso dominò le voci.

— La pagherete cara questa.

Ma le ombre non s'erano spaventate. Tenca – era questo il suo nome? – lasciando metà delle vesti nelle mani di chi l'aveva afferrata, seminuda era fuggita di un balzo nella bilancella ed era corsa a rifugiarsi nel suo antro.

Stella tremò per l'ignota, per sé, per Bianca. Ebbe paura, per la prima volta ebbe paura. Gli uomini si azzuffavano. Due facce sconvolte s'eran cacciate per l'apertura, delle mani rasparano a caso nel buio, poi dall'esterno gli altri ritrassero a forza chi voleva salire e le parole divennero violente, e s'udirono dei tonfi sordi, pugni, calci, ringhi rabbiosi.

— Ehi, ragazzi, per la Tencaccia tutto questo?

— Macché Tencaccia, questa guardia della malora deve andare al diavolo una buona volta. Torni al suo paese ammaccata e

impari...

Uno era certamente fuggito. Le ultime parole che intese Stella la convinsero che le ombre si allontanavano.

Strisciando adagio si avvicinò al cantuccio dell'ignota.

— Chi c'è? — urlò la donna ritraendosi, già raggomitolata nei suoi cenci.

— Sono Stella, non ci sono più le ombre, — disse piano la ragazzetta. Voleva avvicinarsi, consolarla. — Che avete? Che cosa vi hanno fatto?

La donna sentì la voce della bambina. Avrebbe voluto respingerla ma tremava e la strinse a sé come volesse proteggersi. — Del male mi fanno... tutti!

Il lavoro alla baracca fuori paese non era durato a lungo.

— Non c'è più nulla da fare, ragazzi — aveva annunciato un giorno il padrone. — Fin che non cascano a pezzi non arrivano qui le persiane, e il libeccio non ci aiuta. Siamo protetti dai venti, non vedete? È un paese per i tisici; ci vengono anche da *Calicutte*. Eppure un po' di ciclone ci vorrebbe. Veder porte e finestre sbattere e scucirsi mostrando quanto siano decrepite, e dover correre a ripararle tutte, sarebbe quasi una festa. Aspettiamo che un buon demonio ci aiuti...

Però, a testa bassa, s'era avviato dietro a Giacino più mortificato di dover stare in ozio ora che aveva trovato un lavoro piacevole, che avvilito per la mancanza di altre possibilità di guadagno. Giacino, per quanto si sforzasse di adattarsi all'ambiente in cui s'era trasferito, sulla spiaggia si trovava a disagio. Sedeva in

disparte nel luogo più isolato e guardava, senza forse vedere, il mare, le barche, i pescatori, assente da quella loro attività, incapace di partecipare alla loro vita.

Il suo compagno si accodò presto alle funi delle sciabiche facendo catena per il tiro della rete. Conoscendo il costume, appena scorgeva le barche che gettavano l'immensa collana nella baia, si avvicinava ai vecchi in attesa delle cime.

— Volete una bretella?

L'invito veniva rivolto sempre a tutti quelli che mostravano di voler partecipare al lavoro e non nascondevano il bisogno. Si cacciava la bretella a tracolla, s'attaccava alla fune e tirava, tirava anche lui.

Soldi? Che guadagno si poteva fare? Ben poco. Un po' di pesce quando andava bene. Un malinconico: «Buona sera; non abbiamo avuto sorte!» molto spesso.

Perì ora cercava la compagnia di Giancino. Si faceva vedere presso la bilancella quando aveva la sua parte di pesci e si sedeva ad attendere se l'amico era assente.

Stella e Bianca sparivano quasi sempre; Medea a poco a poco aveva accettate le visite del compagno di suo marito e, se egli tardava, faceva lei buon viso all'ospite e preparava la cena per tutti. Fu Perì che formò una specie di focolare, che provvide alcuni arnesi, che arricchì le suppellettili della casa. Seduto a fianco di Giancino, silenzioso, mangiava restando sempre un po' estraneo per la sua natura. Verso sera spariva senza salutare, come se la familiarità delle parole gli sembrasse eccessiva e sen-

tisse di aver già chiesto e dato troppo, dividendo il pane e chiedendo la compagnia.

Dopo quella notte piena di angosce, Stella non temeva più la donna che veniva a rifugiarsi, apparendo e scomparendo nel buio, entro la casa considerata un po' sua. Per molte notti s'era cacciata nel punto più lontano della barca per non sentire alcun rumore, s'era ravvolta nei cenci sino alle orecchie stringendosi a Bianca e aveva soffocato nel sogno ogni curiosità.

Molte cose, troppe, v'erano nel mondo che lei ignorava, che l'attraevano, che avrebbe voluto conoscere; ma parte di esse eran troppo paurose perché desiderasse cercarle, perché si affaticasse per averle note. Meglio dunque non sapere.

Il suo sonno però era sempre così leggero che se il mare ansava con onde lunghe e mugghiava lamentoso, le accadeva di restare semisveglia contro la sua volontà. In una di quelle notti riudi le voci e non seppe resistere. Ritornò cauta all'apertura del vecchio naviglio, tese l'orecchio:

— Non hai sospettato la burrasca, guardia del diavolo, — diceva qualcuno ghignando. — Per la tua pace ci vuole la bonaccia, quando noi siamo in acqua. Dove l'hai nascosta la Tenca? Si vuol far baldoria noi, già che il tempo è cattivo!

La donna s'era già rifugiata nel suo cantuccio. La ragazzetta ebbe pietà di lei, strisciò adagio mormorando:

— Sono Stella.

Sentì due mani che tremavano, cercò di avvicinarsi, di far percepire la sua presenza.

— Diamo la scalata? — Riprendevano le voci non più irritate.

— Tiriamola giù, a bordo ci siamo notte e giorno noi.

Nel vano apparvero le ombre di alcune teste. Le parole risuonarono forti.

— Ohè, Tenca, hai paura anche tu della burrasca? Siamo venuti a scaldarti. Dormi sempre sola! Non temere, che la Guardia se n'è andata. Che brutto comparsa ti sei scelta, con quel naso rincagnato! Val meglio il Ruota, zoppo com'è, che ti aspetta anche lui.

La donna, avvinta a Stella, non respirava che a tratti. Anche la ragazzetta ora tremava tutta.

— Sei diventata sorda?

— Pigliatela per le gambe e tiratela giù.

— Ruota, cacciati nella nassa, va a pescarla.

— Datemi almeno una torcia prima, chi ci vede nel limbo? Sapete bene che graffia.

Accesero un tortiglione di stracci e carta e si ripresentarono all'apertura. Stella, sollevato il viso che teneva nascosto sul petto della Tenca per non vedere né udire, diede un urlo all'apparizione del lume rossastro e alla visione dei volti eccitati che riempivano lo squarcio della carena. Al suo urlo rispose l'urlo di Bianca, impaurita, levatasi di botto, che corse a lei incesplicando, e fece eco il rantolo della donna e l'esclamazione di Giancino risvegliatosi con Medea dal suo continuo torpore e sorpreso per la scena.

Lo stupore dei giovinastri non fu meno forte del terrore di Stella e di Bianca. Alla vista delle bimbe, quasi tutti i volti si ritrassero, come fossero vergognosi di apparire nel raggio del lume

e farsi riconoscere.

— Sono gli zingari; maledetti gli zingari! Non avevano altro buco in cui cacciarsi?

— Via, basta, con quelle bambine! Han già tanta paura!

Chi reggeva la torcia non s'era ancora rassegnato. Faceva versacci e segni alla Tenca evitando gli sguardi delle ragazzine che quasi la nascondevano finché uno strattone violento lo fece tirare indietro mandandogli ruzzoloni la torcia nel fossatello.

— Ruota, sei zoppo anche dentro tu?

Il viluppo di stracci e carta fumò nella cunetta tra le erbacce pestate.

— Smorzali.

— Fanno la disinfezione, va là; il fuoco si mangia le pulci, intanto; ch  la Tenca deve avercele con le spine.

Stella, ritornato il buio e il silenzio, strisci  guardinga sino all'apertura. Fu investita da un puzzo acre di stoffa bruciata: non scorse pi  nulla. Le voci si allontanarono e si spensero, e solo quella della marea ritorn  a dare un ritmo alla notte.

— Tenca... Oh . Fai la sorda? Svegliati ti dico...

Stella si dest  a quella voce. Aveva dormito ammucchiata nel cantuccio alto. Guard  verso l'apertura della carena e scorse qualcuno che chiamava. Frug , palp  tutto intorno. Era rimasta sola in quell'angolo. Le si ripresent  la scena notturna, ricord  tutto in un attimo, ma non ebbe pi  la stessa paura. Ormai era giorno e chi chiamava non era un'ombra ma un uomo. Quanto aveva dormito e quali brutti sogni di busse, di violenze bestiali,

di incendi, di soffocazioni, di bestemmie!

Sporse il capo spettinato e guardò verso chi chiamava. Un brutto viso. Il naso appariva schiacciato, come inciso da una morsicata, gli occhi loschi, le labbra gonfie.

— Cercate la donna? Esce tanto presto...

— E chi sei tu? e da dove sbuchi? e chi ti ha cacciato qua dentro? Fuori, fuori.

Stella invece di obbedire si ritrasse intimorita verso i suoi, ma l'uomo non si rassegnò. Con un balzo fu dentro, accese un fiammifero e scorre Giancino e Medea ancora assonnati e un altro fagottino di carne che si muoveva.

— Ehi là, dico. Chi vi ha assegnato questo domicilio? Fuori, vagabondi.

Era risaltato a terra e continuava a gridare finché tutti non furono usciti.

Stella soltanto non discese. Sporta dallo squarcio della carena osservava l'uomo, considerava la sua divisa, il bastone dal pomo lucido, i suoi gesti irritati.

— Ma non è di nessuno — si scusava Giancino — A chi si dà noia? Non disturbiamo, chiediamo solo di essere al riparo.

— Sono la Guardia Municipale, avete inteso?

La guardia. Dunque era una delle ombre? Quella contro la quale si accanivano le altre? Stella ebbe allora meno paura. Non capiva però perché si vendicasse contro di loro.

— Che male c'è a dormire qui? — osò dire.

Il brutto viso si sporse verso di lei.

— Che ne sai tu del male e del bene. Sei già tutta malizia?

Cominci bene, mocciosa.

— Male è quando si ruba.

— Che male e che bene! È la legge, il regolamento di Polizia Urbana. Sgombrate o vi farò cacciare in prigione se non basta. Ci sono anche le multe poi, e quelle non le pagherete mai voi altri, si sa.

Il tono era irritato e minaccioso. Stella guardò in alto l'immagine della Signora col bimbo e del Cristo. Si ricordò che Dio vede tutti e fu certa che vedeva anche loro, anche la guardia. Si sentì come rasserenata e protetta contro l'ingiustizia.

— Vi dò tempo sino a domani, cercatevi un altro alloggio, o tornate al vostro paese.

A quale paese? Ne avevano forse uno? Stella non voleva andarsene ora che la campagna fioriva, che già i peschi si coprivano di farfalline rosa, che sui poggi c'erano viole a cesti. Scosse Bianca, l'aiutò a ripulirsi e partì verso la collina. Al ritorno, invece di sostare lungo i giardini e offrire alle signore che già la conoscevano e chiedevano i suoi fiori, si aggirò tra i fondachi del paese, presso la marina e cercò la vecchia pescivendola. La trovò in un magazzino ingombro, tra le reti e le vele.

— Li volete i miei fiori?

La donna si commosse per l'omaggio.

— Grazie, piccola, del ricordo. — Stava mettendoli in disparte per riprendere il suo lavoro quando la bimba, interdetta, le osservò:

— Ma non li farete mettere ai piedi di quella Signora? Sono già vecchi gli altri e il vento sta disperdendoli.

— Quella Signora? È la Madre di Dio, bambina, la Madonna del Buon Viaggio che assiste i marinai quando sono in acqua.

Si alzò con fatica e sospese il lavoro. Fece come la prima volta un gesto al primo giovanotto che scorre e gli dette le stesse istruzioni rimanendo a guardare sinché, collocata la scala, non vide i fiori al loro posto.

— Venite con me. — Le fece salire lungo una scaletta ripida coi gradini consunti, umidi di acqua marina e r avvolse in un pacco quanto aveva nella madia.

— Fatevi vedere ogni tanto e ricordatevi anche di me quando pregate la Madonna perché vi mantenga buone.

Perù era stato il primo a conoscere l'ingiustizia della Guardia. Ora che Giancino aveva qualcuno della sua condizione con cui parlare senza timori, un compagno cui confidare qualche cosa, era mutato. Si sentiva meno oppresso dal potere superiore di tutti gli altri che lo tenevano lontano e lo guardavano con diffidenza, qualche volta con ripugnanza. Anche il suo amico non era più così curvo come prima, così grave e taciturno. La cena insieme a quella famigliola ove nessuno imprecava, essendo come lui abituati a tutti gli stenti e a tutte le miserie, era un premio che valeva ogni sforzo per guadagnarselo. Si industriava ogni sera a tornare a mani piene per avere il pretesto di offrire e so-
stare; qualunque lavoro quindi era buono.

Uniti a ridosso della chiglia, dove la barca rasentava la sabbia proteggendoli dal vento, quel tardo pomeriggio non osarono nemmeno accendere il fuoco nel fornello di sassi. Se fosse

tornata la Guardia?

Stella, irrequieta, prima che la luce scomparisse s'era issata nella stiva e adornava le immagini sacre. Pensava al modo di pregare quell'Essere ignoto che guardava anche lei così piccina e sperduta, per la sua benefattrice, per i suoi, per sé.

La Tenca sgusciò dentro in quel momento.

— Lo sai tu come si fa a pregare, Tenca?

La donna non scomparve subito. Si strinse presso la bambina in faccia all'apertura, presa forse da un improvviso bisogno di amore, di confidenza. Era meno brutta ora. Stella la guardava. Era giovane anche.

— Sai che è venuta la Guardia?

— Chi? — disse trasalendo la donna.

— La Guardia, quell'uomo col bastone, tanto severo. Ha detto che domani dobbiamo cercare un'altra casa. Tornare al nostro paese. Ma noi non abbiamo un paese. Tu ce l'hai?

La Tenca si rannicchiò maggiormente vicino alla ragazzetta. Lo conosceva anche lei, quell'uomo, e sapeva quanto fosse cattivo.

«Canaglia, ti cacerò in prigione!» Quante volte le aveva urlato in viso quella minaccia atterrandola e stringendola così da farle male? In prigione! E lei aveva paura della prigione dopo che, per un nonnulla c'era stata rinchiusa, sola, nel buio, quando del buio aveva ancora terrore. Sentiva delle mani gravi sul suo corpo strisciare, stringerla. Era ormai insensibile, ma il ricordo delle sofferenze non si cancella.

«Devi obbedirmi tutte le volte che te lo impongo. È inutile

che tu storca il muso, che ti nasconda, che tu fugga...» Era stato veramente inutile. Ovunque si rifugiasse compariva lui, col suo volto ripugnante, la ghermiva, la sottometteva alla sua volontà. E ormai non sapeva più ribellarsi a nessuno. Tanto, che importava? In tal modo riusciva ad avere cibo e ad evitare busse.

Stavano silenziosi i due esseri da qualche minuto. Fuori anche il gruppo degli altri taceva volto verso il mare. All'apertura d'improvviso si sporse il volto della Guardia. Stella, impaurita, si arrampicò sui sostegni che ormai conosceva minutamente, raggiunse il boccaporto – la sua deliziosa finestra – e cavalcatala passò in coperta da dove si lasciò scivolare lungo la murata per essere d'un balzo sulla sabbia.

— L'avete impaurita...

— È un pipistrello. Che razza questa degli zingari!

La Guardia si cacciò dentro e la Tenca non fece alcun gesto di ribellione. Trovò la forza, nel buio, di difendere la sua piccola amica.

— Se non fosse stata lei ad aggrapparsi a me, la notte scorsa, chissà come mi avrebbero ridotta. Si è messa innanzi e non hanno più avuto coraggio di tirarmi fuori. Perché fate del male a quella famiglia?

La Guardia uscì dalla stiva che era già notte fitta. Avvertiti da Stella, Giancino e Medea non osavano entrare. S'erano accucciati presso la chiglia e attendevano non sapendo bene che cosa, stringendosi ai lati le ragazzine.

— Zingari – chiamò una voce che li scosse – Per pietà delle

ragazzine vi lascerò ancora stare. Guai se troverò sporco d'intorno, se vi sarà qualche cosa in disordine... E se mi darette noia – aggiunse in sordina.

Parlava cercando di accentuare la burbanza, di ammonire con serietà. Non gli importava più nulla ora della loro presenza, anzi. Ma avrebbe voluto essere ringraziato per la sua magnanimità, in fondo in fondo.

Perì dopo due giorni di assenza era tornato a consumare la cena coi suoi amici. Aveva frutta, pane bianco, pesce, carne. – Un po' di lavoro si trova ogni tanto, e questo è troppo per me – disse quasi scusandosi. – Non si conserva nulla dove vivo, va a male ed è peccato. Meglio mangiarlo insieme che abbandonarlo ai gatti e ai topi.

Medea s'era messa a preparare ogni cosa, lieta che qualcuno parlasse. Stella e Bianca andavano e tornavano, recandosi chissà dove. Non c'era da turbarsi per loro. Giancino s'era stretto al compagno e tornava a raccontare della Guardia, della minaccia, e del favore accordato dopo.

— Voleva che tornassimo al nostro paese! Quale paese?

— Non hai proprio nessun paese tu? – interrogò Perì. Allo sguardo e al gesto imbarazzato di Giancino aveva capito come nessuna parte del mondo lo attraesse con particolare suggestione. Si sentì più solo, più triste. Erano senza passato i suoi amici. Ecco perché l'accettazione, l'adattamento, aveva qualche volta della beatitudine. Gli era accaduto di sorprendere l'uomo a contemplare, assente, in un'estasi incomprensibile, ora il mare,

ora le colline, ora il lavoro degli altri. Chi non ebbe mai nulla, non ha nulla da rimpiangere: appagati i bisogni elementari, è la felicità.

Peria, in quell'ora tranquilla, avendo cibo per almeno due giorni, si sentiva ora un po' lo stesso animo, ma la sua esistenza era ben diversa.

— Io sì, l'ho avuto un paese. — Giancino gli si accostò maggiormente, come dovesse apprendere notizie favolose. Anche Medea, continuando a preparare e cominciando a disporre le vivande, si fece attenta.

— Avevo una casa come quella degli altri. M'hanno mandato anche a scuola per qualche anno, quando ero come Stella, ma ricordo tutto ciò senza rimpianto. Cominciarono ad accanirsi contro di me i ragazzi: ero tanto debole e subivo le percosse senza ribellarmi temendo peggio; per questo mi disprezzavano. Andavo solo: avrei voluto essere più forte di tutti, dominarli, vendicarmi in qualche modo, rendere tutto il male che mi facevano parendomi di subire un'ingiustizia, ma anche i miei fratelli ridevano quando tornavo malconcio, anziché difendermi.

Giancino apparve un po' deluso: gli sembrava di riudire, con qualche variante, la sua storia, senonché egli allora cercava soltanto che le busse non si moltiplicassero: non pensò mai che qualcuno potesse o dovesse difenderlo e non provava rancore ma paura. Non aveva nemmeno pensato per la stessa paura, di farsi troppo innanzi né atteso che qualcuno lo proteggesse o si curasse della sua vita.

«Proprio a scuola ho conosciuto le prime ingiustizie. Certuni

erano vezzeggiati; per loro ogni indulgenza. Impossibile che si degnassero di considerarci compagni; uscivano sprezzanti insieme alle serve e sparivano nelle case lussuose ove per me era possibile entrare soltanto di frode, recandomi a fare dei servigi. Tutte le cose che rendevano felici gli altri, mi torturavano come se fossero state tolte a me che mi pareva essere simile a loro, un po' per quanto ci veniva insegnato, un po' perché mi recavo negli stessi locali e ricevevo le stesse lezioni.

«Mio padre, burbero ma giusto, ogni tanto mi faceva qualche regalo, mi dava dei soldi, mi proteggeva. È per questo che mi sentivo forte qualche volta e insuperbivo. Quando morì, sfraccellato fra due macchine in un'officina, la casa mi sembrò che diventasse buia. Una sorella che la rallegrava, cantando ogni tanto e curandosi dei fratelli minori come una mamma, scomparve. Della madre non seppi mai nulla, ed ero troppo orgoglioso per chiederne a qualcuno. V'era rimasta in casa una zia astiosa, autoritaria, che nessuno obbediva. I fratelli si fecero operai ed io rimasi solo con quella donna che ogni giorno mi rimproverava la mia gracilità».

Peria ebbe un arresto. S'alzò, si contorse e poi cadde sulla sabbia disteso mentre le membra gli si stiravano e contraevano. Stella e Bianca giungevano allora e si strinsero alla mamma impressionate.

— È morto, muore, muore...

Quante volte e dove avevano provato quello spavento? Giacino raccattò un pezzo di vecchia scarpa, la pulì in fretta della sabbia e avvicinatosi al compagno, gli dilatò la bocca con forza

e cacciò il cuoio tra i denti perchè nella contorsione violenta non troncassero la lingua e non si spezzassero. Aveva visto fare così in un dormitorio pubblico una notte, svegliato da un tonfo e da rumore e sussurri sordi di gente curva sopra un corpo rotolato a terra mentre qualcuno mormorava:

— È nulla. Un attacco di epilessia. Appena rinviene non se ne ricorda neanche più.

La crisi durò a lungo. La Tenca, strisciando nell'ombra, s'era issata nella cuccia senza scorgere la scena, e le bambine, calmate, rosicchiarono la frutta portata da Perìa e da lui neppure assaggiata. Giancino vigilava ansioso su quel corpo in convulsione, ripuliva la bocca dalla bava, avrebbe voluto richiamarlo, rianimarlo; il buio vicino a quel sofferente gli parve pieno di incubi ma appena gli occhi ancora smarriti si apersero sulle cose circostanti, afferrò le mani non più rigide e lo sollevò a sedere.

Medea aveva spremuto un'arancia e si accostò con la tazza alla sua bocca:

— Vi sentite un po' meglio? Bevete un sorso, vi farà bene.

Perìa, confuso come di una colpa, parve non ricordare più nulla di ciò che gli era accaduto, di quanto veniva narrando, della cena non consumata. Lasciò che Medea gli inumidisce le labbra, bevve, e quando Giancino lo invitò a riposarsi presso di loro si rannicchiò anche lui nella stiva della barca, confortato dalla vicinanza di compagni che, dopo averlo soccorso, non lo abbandonavano a sé, più bisognoso di assistenza che quando veniva assalito dal male, com'era sempre accaduto.

Stella e Bianca, passando vicino alla celletta ove solevano fermarsi ogni tanto per osservare se i loro fiori si mantenevano freschi, videro appesi intorno alle immagini drappi color d'oro, ammirarono una ghirlanda vistosa e scorsero, celate da una corona che adornava il tabernacolo, delle lampade colorate.

La vecchia pescatrice era inferma; le sue gambe divenivano sempre più pesanti e ogni tanto si rifiutavano di portarla in giro. Stella era tornata coi suoi fiori, e le chiese il perché di quell'apparato e come avrebbe potuto rendere il suo omaggio. S'accorse allora che pur restando in casa la pescatrice non cessava di lavorare. Sopra una larga tavola si trovavano in fila innumerevoli bicchieri; in una pentola si scaldava della cera, la donna andava preparando stoppini e le spiegò ogni operazione.

— Domani è la festa della partenza. I nostri uomini migliori vanno all'Africa, una terra lontana molto da qui, ove si arriva navigando settimane intere. Vanno a pescar le acciughe che poi salano, e tornano a casa col guadagno che serve a far vivere tutta la famiglia.

«Bisogna pregare la Madonna del Buon Viaggio perché li guidi e li assista. Ci sono tanti pericoli. Devono restare lontani tanto tempo, vivere sul mare ove qualche volta le tempeste sono furiose, e se Dio non li aiuta, scompaiono per sempre.

«Ogni casa prepara i suoi lumi per metterli alla finestra al passaggio della processione, e tutte le immagini vengono ornate per la festa, così le preghiere sono più solenni».

Stella e Bianca quel giorno s'aggirarono in paese per godere lo spettacolo dei preparativi. Le barche, tutte in fila, erano

pronte, verniciate a nuovo, pulite, con vele bianche e bandierine a colori. Dove la spiaggia s'univa alla scogliera, videro un battello nuovo intorno al quale gli uomini si affaccendavano maggiormente.

— Domani sarà battezzato.

— Getteranno le gallette.

— E i biscotti.

— E anche i confetti, l'ha detto la madrina, quella che romperà la bottiglia sulla prua. Sono molto ricchi.

Dai discorsi dei coetanei le ragazzine seppero di che cosa si trattava. Le campane suonavano ogni tanto e la chiesa, su tutta la facciata, aveva una rete di lampade.

L'indomani le due figlie si trovarono tra la folla appena il sacerdote, coi suoi paramenti, salì sulla barca nuova. Lesse in un libro, tracciò alcuni segni nell'aria, agitò un aspersorio d'argento e mentre una signora spaccava sul bordo una bottiglia di vino che scendeva ai fianchi spumeggiando, echeggiò una salve di mortaretti.

Dalla cima dell'albero, ove s'era arrampicato un pescatore con una cesta, piovvero sulla sabbia gallette, biscotti, confetti, che originarono un parapiglia tra i ragazzi. Poco dopo, puntando le braccia e inarcando la schiena nello sforzo i marinai alzarono un coro gagliardo e spinsero la barca nell'acqua ove si dondolò con le sue bandierine.

Come fosse stato il segnale convenuto, tutte le barche pronte furono spinte in mare e il golfo nereggiò di battelli. A sera l'uscita della processione diede inizio alle luminarie. Mentre i più vecchi

pescatori, in cappa bianca e ceri seguivano i sacerdoti coperti di paramenti scintillanti, i più giovani si affollavano attorno a croci enormi e sotto una grande cassa sulla quale troneggiava la Madre di Dio. Tutto il paese era in animazione. Le finestre delle case pareva ardessero, tante fiammelle mobili s'erano accese sui davanzali. La chiesa soprattutto riluceva con le sue colonne illuminate tra le quali erano sospesi stelle e rosoni.

Le barche alla fonda creavano come una riva artificiale al di là di un fiume; si cullavano nei riflessi dell'acqua calma, in attesa.

Stella e Bianca seguirono la processione non riuscendo a staccare lo sguardo dalla Madonna, al collo della quale erano appese collane ricchissime. Anelli, braccialetti, pendagli di ogni forma brillavano sulle braccia, nelle mani, lungo le vesti. Anche il bambino era coperto di gingilli preziosi che coi loro riflessi incantavano le ragazzette alle quali la folla non badava, trascinata dalla liturgia a un'estasi di preghiera che afferrava tutti.

Tra le rade barche rimaste in secco, le minori o le malandate, continuavano gli spari. Alle edicolette il corteo sostava e i portatori della cassa curvandosi facevano compiere alla statua una riverenza. Stella, cui non sfuggiva nulla, giunta alla casa della vecchia pescatrice, guardò le finestre. Erano le più adorne, le più luminose. A quella del centro, in penombra, si scorgeva la testa bianca della donna, certo inginocchiata, tra due mazzi di fiori freschi e una statuina della Madonna circondata da ceri.

«Vedi i nostri fiori, Bianca? – disse alla sorella distratta – Vedi? ci sono anch'essi».

Ogni rumore si spense, ogni brusio tacque quando la processione tornò in chiesa. Le ragazze, benché tra la folla si sentissero protette, non osarono entrare. Erano sempre rimaste fuori: nessuno le aveva mai invitate. Credevano non fosse concesso che agli altri recarsi alla casa di Dio. Come avrebbero potuto pregare loro che non conoscevano le misteriose parole con le quali ci si può rivolgere a Lui?

Tornando in fondo alla marina, verso il giaciglio protettore, riosservarono le luminarie che andavano scemando di intensità. Pareva che lentamente il paese venisse inghiottito dal buio.

Stella, appena salita nella stiva, si arrampicò alla sua finestra e stette a vedere. V'erano ancora lumi qua e là; in mare la folla delle barche si scomponeva a giudicare dalle luci mobili. Dopo uno scampanio lento e grave, la flottiglia si allontanò e i lumi disparvero tutti verso la punta del molo. S'udì una scarica di fucileria proveniente dal mare: il saluto dei partenti.

— Vanno all'Africa! — pensò Stella — Dove sarà questo paese ove non si può giungere andando a piedi? — Si rannicchiò presso la sorellina prendendo sonno con quel pensiero interrogativo, per lei senza risposta, come molti altri.

Da quando la spiaggia s'era fatta deserta di barche e di marinai, più nulla accadde sotto la chiglia e benché Stella molte notti, non acquetandosi la sua fantasia, rimanesse semisveglia, non udì più alcun rumore. La guardia veniva ogni tanto, verso sera, quando la Tenca s'affrettava a rifugiarsi nel suo angolo buio. Andava e tornava senza dar molestie, senza nemmeno ammonire gli zingari ai quali sempre più spesso ora si univa quell'altro reietto tanto simile a loro. Fingeva ignorarli sebbene li sorvegliasse di continuo temendo noie.

Anche la Tenca era divenuta meno selvatica, meno paurosa. Qualche volta attirata dalla quiete di quelle cene all'aria aperta, in comune, sostò nel cerchio recando anche lei quanto i suoi servigi, prestati ove le capitava, le avevano fruttato. Però, se lei era presente, taceva, quasi fosse dominato da una inspiegabile soggezione. Avrebbe forse desiderato non vederla; si sentiva meno libero sotto i suoi sguardi, temeva certo che lo riprendesse il suo male e soffriva al pensiero di essere guardato da lei a terra, steso a torcersi senza coscienza sin che la crisi non fosse superata.

La Guardia capitò una sera proprio mentre tutti erano adunati lì nella penombra. La Tenca s'era alzata per correre dentro, confusa, sapendo quale comando le avrebbe imposto, ma l'uomo la fermò con una mano dura e la costrinse a restare.

— Ehi Però, buon'anima! A scoprir voi ci vogliono i cani da trifoli.

L'uomo a cui era rivolta quella frase in tono di confidenza, non si sentì più sicuro di sé. Conosceva l'autorità della Guardia; era sfuggito più d'una volta alle sue ramanzine. Un giorno che lavorava sulla strada, avendo lasciato cadere dei trucioli che il vento aveva sparpagliato, lo aveva minacciato:

— Meritereste una multa per questa spazzatura e una contravvenzione per il suolo pubblico occupato...

— È il vento che...

Non l'aveva lasciato parlare e difendersi e solo il padrone che conosceva il suo uomo, lo aveva liberato portandolo a bere per ammansirlo.

Ora quella confidenza non gli piaceva, eppure bisognava subirla.

— Dov'è che abitate? Sempre in quel buco fuori del lavatoio? Dev'esserci molto umido.

La Tenca non ci si raccapezzava. Era venuto per lei o per Peria?

— Se rimarrà libera la baracca in fondo, dov'è il ripostiglio degli arnesi del capomastro comunale, ve lo darò io un alloggio più decente. M'avete preso forse per il demonio? Parlo con voi, Peria.

L'uomo dovette alzare gli occhi e, più confuso che mai, ringraziarlo per quelle sbalorditive premure.

La Guardia scomparve con la Tenca. Nel buio la donna sentì la voce ritornare aspra:

— Devi prender marito, m'intendi? Basta con questa vita da

cagna. E il marito è quello là. Buon lavoratore, timido, non capisce nulla e meno capisce è meglio.

Era il padrone che parlava, e a lei non rimaneva che sottomettersi. Non osò più presentarsi nel cerchio dei compagni anche quando era sicura dell'assenza di Perìa. Proprio quell'uomo doveva sposare? E lui o un altro che importava? Se così voleva la Guardia, bisognava obbedire. Erano in pochi ora a darle la caccia dopo che la flottiglia dei pescatori aveva fatto vela per l'Africa. Guai se il padrone se ne fosse accorto! L'avrebbe picchiata, morsa, perciò doveva nascondersi e uscire soltanto per lavorare dove lui la indirizzava e dove nessuno badava a lei se non come serva.

— Ingrossi Tenca. Eh, speriamo che siano maschi! Quanti ne farai? — Le aveva detto una lavandaia sguaiata e lercia squadrandola dall'alto in basso e suscitando l'ilarietà delle compagne, una sera. Anche lei se ne accorgeva e camminava impacciata.

Dopo il primo approccio, la Guardia non stette in forse troppo tempo. Presso il deposito delle immondizie c'era una baracca di legno. S'adoperò perché fosse sgombrata e tiratosi dietro Perìa, condusse il suo uomo nella nuova casa.

— Ti piace? È asciutta, ci starai meglio. E poi ci starai tanto meglio perché in compagnia. — Lo trattava ora confidenzialmente col tu. — Oh che vuoi restar solo in eterno? E un pezzo di moglie non ti vien voglia di avercela al fianco? Un letto, qualche cosa per ammobiliare la casa lo troveremo. Intanto lavora. Ho parlato io con l'impresa che aggiusta il pontile, sarai d'aiuto

ai calafati e c'è da star sicuri per qualche tempo. Non ti mancherà nulla...

Lo aveva lasciato con tutti quei discorsi, per lui sibillini, invitandolo a trasportare nella baracca i suoi stracci. Perì, raccolte le poche cose in un angolo, tornò presso i suoi amici. Si sentiva addosso un peso indefinibile, che non gli dava però nessuna angoscia. Da quanto tempo ormai accettava tutto, senza reagire, senza nemmeno tentare di darsi ragione di ciò che accadeva?

— Dice la Guardia che devo prender moglie — confidò a Giancino.

— Tutti l'hanno, perché non devi averla anche tu?

Aveva ragione. Provò a pensare se quell'idea gli fosse mai venuta. Riandare il passato era troppo faticoso e doloroso. Si persuase però che, sfuggito di continuo, anzi aborrito dalle femmine, non aveva mai creduto possibile che qualcuna potesse accostarsi a lui. Gli sembrava di essere ripugnante, di avere in sé qualche cosa di schifoso, oltre il suo male: un'impronta che respingeva tutti, specie le donne.

Medea era stata la prima a mostrarsi cortese, a non accorgersi della sua miseria fisica, o, almeno, a non manifestare il suo disprezzo. Benché infagottata nei cenci, col viso semicelato nel fazzoletto a protezione degli occhi sofferenti, essendo madre di creature sane e serene gli dava un senso di riposo restare con lei, offrirle ciò che possedeva, e ricevere dalle sue mani una parte delle sue stesse cose.

La Tenca quella sera non tornò che per partire, sempre furtivamente come se volesse nascondersi, con l'involto delle sue

cianfrusaglie stipate e spiegazzate nell'angolo buio della barca. Giunta alla baracca trovò la Guardia.

— Questa sarà la tua casa, e puoi ben ringraziarmi per la sistemazione che ti preparo. Troveremo poi anche un letto, troveremo un po' di tutto ma non voglio storie e non intendo ripeterti ciò che devi fare.

«D'altra parte non te lo meriteresti nemmeno. Perìa è un debole; è però un galantuomo e guai a te se farai scene. Quello che deve nascere nascerà e se non ti piace la soluzione, sai che strada prendere e come devi sparire dal paese. Con me sarebbero inutili i trucchi e i piagnistei».

Rimasta sola la Tenca non poté addormentarsi subito nell'angolo opposto della capanna ove Perìa aveva collocato le sue cose. Partire? E per dove? E con quel bagaglio che le cresceva sempre più e a volte le metteva addosso uno spavento da morire! Si sarebbe consigliata con Medea l'indomani. Tante cose pensava e in quel mentre giunse Perìa.

Più che vedere la donna ne sentì la presenza. Si cacciò nell'angolo ove aveva riposto le poche masserizie. Stette in ascolto. Le giunse il fruscio di un respiro, quasi di un rantolo, interrotto ogni tanto da un crocchiare rauco di gola che fatica a emettere l'aria e a reprimere la tosse. Non osò parlare, non seppe nemmeno porgere un saluto. Si restrinse raggomitolato in un angolo per farsi piccino e nascondersi. Al lato opposto la Tenca faceva forse lo stesso.

Un cane si strusciò contro la porta rimasta socchiusa; si udì dopo qualche tempo un guaito, dei richiami notturni. Forse nel

deposito delle immondizie poco lontano, s'eran dati convegno animali affamati che andavano raspando, rotolando barattoli, smucchiando la spazzatura per cercare avanzi di cibo. Peria pensò a loro lungamente senza dormire finché, alla prima luce, scorse nella fessura dell'uscio l'ombra della sua compagna sparire come fuggisse.

La Guardia era diventata di colpo la persona più filantropica del paese. Mezze parole, allusioni, discorsetti:

— Bisogna aiutarli, poveracci. Non han diritto a metter su famiglia anche loro?

— Sarebbe uno scandalo abbandonarli sempre a sé stessi, così! Bisogna che sposino. Aiutiamoli a uscir di pena.

— Miseria con miseria, si sa. «Dio li fa poi li appaia». Ma basta che s'intendano tra loro... (Non hanno bisogno di consigli a quanto pare!) Si fan tante cose inutili: questa è delle più sante...

Il parroco, qualche bottegaio, alcune persone più timorate lo avevano ascoltato approvando. Mormorare di lui? Della Guardia? Chi l'avrebbe osato? E se aveva tanta premura per i poveri, sempre, in tutte le circostanze, non s'era adoperato per proteggerli, aiutarli, indirizzarli perché campassero senza troppi stenti? Quelle ragazzine così graziose che ai giardini porgevano fiori alle signore forestiere non le aveva fatte soccorrere proprio lui, consentendo che la famiglia restasse quieta nella bilancella di Barghin, al sicuro, meglio che al *Miramare*? Un po' rigido nel suo dovere, ma in fondo in fondo, un cuore...!

Sì, sì, era giusto quanto andava dicendo.

— Vivono insieme da tanto tempo! — aveva osservato indulgente a chi osava scandalizzarsi della Tenca che ingrassava sempre più. — Sono dei cristiani come gli altri. Tutto sta che si uniscano. Son forse i primi?

La vecchia pescatrice, a cui le gambe ogni tanto tornavano servizievoli, appena a giorno della faccenda, fu la prima a mettersi in giro. Chi non ha nei ripostigli delle case vecchie, qualche cosa da buttar via? Per chi non possiede nulla, diventa una ricchezza. Fu la migliore alleata della Guardia. Se si trattava di far del bene, di sollevare chi soffre, di preparare una culla a chi doveva venire al mondo senza chiedersi come ci sarebbe stato, e che cosa avrebbe posseduto, lei si metteva in moto, capace di frustare anche le sue sofferenze.

— Quel letto, giù, fate tante difficoltà! Lo manderò a prendere, e anche il canterano. — Il rigattiere avrebbe voluto contrattare, insistere, ma lei alzava la voce. — Non parlate di affari proprio ora. Bisogna pur metterci qualche cosa in quella baracca, darle l'apparenza di una casa. Dio ve ne ricompenserà.

Nessuno in paese avrebbe mai osato far dell'ironia intorno alla fede di quella vecchia che viveva e lavorava per gli altri, sola, più di chi è abbandonato da bambino, perché aveva assistito, sorretta appunto dalla sua grande fede e dalla sua bontà, alla scomparsa di tutti quelli che amava e che l'amavano, riuscendo ancora a vivere per amare tutti quelli che avevano bisogno e che soffrivano, senza mostrare a nessuno la sua disperazione. Se parlava di Dio, se chiedeva o prometteva a suo nome, le sue parole divenivano garanzia, certezza, tanta era la sicura serenità con cui le

pronunciava.

Una sera, tra lusco e brusco, quando già la chiesa era chiusa, Perìa e la Tenca furono avviati al tempio per la porta laterale a compiere il sacramento del matrimonio.

L'altare era illuminato con quattro ceri. Furono fatti inginocchiare. Il parroco, in cotta e stola, lesse certo latino al lume di una candela che il chierichetto, quasi spaurito, reggeva sforzandosi di tenerla all'altezza dovuta.

C'erano ai lati lo scaccino e un bottaio nano che abitava un fondo buio proprio di fronte all'uscio della sacrestia, prestatosi, non certo per la prima volta, a far da testimone ad un rito che per lui non si sarebbe mai compiuto neanche di sotterfugio.

La Tenca non capì quasi nulla di ciò che accadeva, tanto era confusa. Compiva i gesti che le avevano suggerito sforzandosi di essere esatta. Perìa fissava, quasi assente, ora l'altare, ora il sacerdote, ora i testimoni, non riuscendo a volgere il capo verso la donna che, quando furono invitati ad alzarsi, era sua moglie.

Le barche partite in flottiglia tornarono alla spicciolata.

— Siamo i primi?

Era con un certo stupore che doppiavano la punta e guardando la riva ben conosciuta, notavano che nessuno li aveva preceduti. Si davano a raccontare come s'erano staccati dal gruppo, e svincolati anche dal compagno che navigava di conserva per arrivar primi. Su quelle barche c'erano giovani che non potevano più resistere alla lontananza e volevano affrettarsi alle nozze.

— S'è venduto bene il carico di barili. La salagione è stata buona, i prezzi discreti...

Per zavorra avevano barili vuoti, casse di provviste, cianfruglie acquistate in Algeria e Tunisia. Un po' tutti, vecchi e giovani, nascosti nel fagotto recavano sciarpe morbide, sete multicolori, regali per le fidanzate e le spose, oggetti comperati coi lesinati risparmi compiuti magari sul tabacco, unica consolazione di bordo — ch  di vino si poteva discorrere poco — pur di non giungere a mani vuote e avere qualche cosa da porgere alle persone care rimaste in attesa e che correvano sul molo appena era segnalato un gozzone al largo.

Accadeva qualche volta che si narrasse cautamente di sventure toccate ai compagni e quando le famiglie di chi tardava troppo a comparire e non aveva dato notizie da tempo si trovavano sole ad attendere, per scongiurare i pericoli e allontanare il pi  possibile il pensiero delle sventure, salivano alla vecchia

chiesa, quasi sulla scogliera, e pregavano il sacerdote di iniziare un triduo propiziatorio.

La marina, dopo tre mesi, tornò affollata di navigli in secco, popolata di marinai abbronzati, quasi neri; riebbe il suo aspetto di litorale ove la vita ricomincia metodica e dove ogni giorno si riparte con piccoli natanti per calare reti, tendere tramagli, collocare nasse, gettare palamiti.

Prima che ogni cosa si riassetasse, Stella una notte fu svegliata dalle voci di un tempo ormai del tutto sopite, mentre nel suo giaciglio si trovava semisveglia a meditare trasognata sui discorsi degli adulti che le rimanevano sempre un po' incomprendibili e ai quali nessuno aggiungeva per lei spiegazioni.

Erano le voci che già conosceva.

— Pare ci si dia appuntamento.

— E poi per la Tenca!

Ridevano. Si udivano dei passi sotto la carena, qualcuno esplorava deluso il fossatello.

— Credo che sia vero quello che mi hanno detto. La Tenca ha preso marito.

— L'han detto anche a me. È la Guardia che l'ha messa al sicuro. Pensate che deve averla fatta sposare a quel rospo epilettico di Peria.

— Poveraccio...

— E abiteranno qui lo stesso?

— Proviamo a vedere.

Avevano acceso una torcia di carta e tre volti s'erano sporti

all'apertura della carena sventrata. Stella in quel mentre stava strisciando guardinga per affacciarsi a curiosare e si trovò la vampa della carta sul viso.

— Son rimasti gli zingari — annunciò una voce contrariata.

— Bella bimbetta, eh! Se fa la stessa carriera...

— Non perdiamo la testa ragazzi, avrà sei anni!

Se n'erano andati. La ragazzina tornò al suo giaciglio inquieta. Avevano accennato a lei, e le parole le parvero oscure, le parvero quasi di minaccia.

In pochi mesi di riposo e di vita libera e sana s'era fatta più alta, fiorente. Andava verso l'adolescenza a grandi passi. Gli abitini le lasciavan nude le gambe sin oltre le ginocchia e per quanto si sentisse più libera di gironzare e arrampicarsi, qualche volta, se le accadeva di considerarsele, un istintivo pudore la faceva arrossire tanto che, con l'aiuto della sua protettrice, provvede a coprirle come la più timorata collegiale.

Da qualche tempo quel brutto ceffo della Guardia le appariva innanzi sorridente con insistenza, ma lei non si sentiva allettata dalle smorfie di quel volto losco. Badava a schivarlo, a fuggirlo. Se lo scorgeva da lontano, col suo berretto gallonato e il bastone dal pomo lucido, scantonava, si cacciava nei vicoli, fuggiva alla marina. Era il suo incubo.

Poche sere dopo che aveva riudite le voci sotto la sua casa, ora tutta sua dacché n'era partita la Tenca, proprio quasi a notte, mentre stava sgusciando silenziosa, agile come al solito, traverso l'apertura che ormai sapeva scalare a tentoni anche di corsa, si vide sbarrare il passo dal persecutore.

— Stellina, perché scappi sempre quando mi vedi?! Ti voglio tanto bene, come il tuo papà. Guarda, ho dei dolci.

L'aveva afferrata per trattenerla e lei nella morsa di quelle mani brutali s'era sentita scuotere le vene. Non un gemito le usciva. Guardava fisso quel volto cattivo che continuava a sorridere, con un ribrezzo che nessun animale le aveva mai comunicato.

Le mani che la tenevano prigioniera cominciarono a strisciare sul corpicino tutto in un tremito. Quando tentarono insinuarsi tra le vesti la giovinetta si contrasse con uno sforzo, afferrò l'avambraccio che la cingeva, vi cacciò i denti aguzzi con furore e morse a sangue.

— Viperetta! — fu l'urlo soffocato del bestione costretto a comprimere la ferita dolorosissima che lo avrebbe fatto urlare come un cane bastonato se non avesse temuto di tradirsi.

Stella non ebbe cuore di cacciarsi nella barca che le apparve d'improvviso come una prigioniera, come una trappola. Sgattaiolò tra le barche in secco e si nascose tra l'una e l'altra, avanzando circospetta per il terrore di essere ripresa.

Tornò nella sua casa molto tardi quando le voci dei marinai che si avvicinavano ai battelli presso la riva per andare a salpare le reti, le fecero capire che sarebbe stata scoperta e sentì vergogna e paura di essere sola. Ai pescatori, che riescono a distinguere nel buio, tra onde semoventi, minuscoli segnali nell'acqua plumbea, non sfuggì la presenza della ragazzetta.

— Comincia presto a far carriera...

— Zingari, gente di strada. Cosa volete che imparino?

Barghin non sapeva forse neanche più di possederlo il «S. Erasmo». Se qualcuno ogni tanto, bonariamente ironico non glielo menzionava, all'Osteria della Parrocchia, o sul muricciolo a spalliera ombreggiato da platani cresciuti sghebbi, scherzando sulla sua pigrizia, difficilmente si sarebbe ricordato del gozzone riverso in fondo alla spiaggia.

— Bel coraggio avevi di rattopparlo un'altra volta! Era del tuo bisnonno?

— Eppure se non mi fossi stancato di partire e ripartire, e avessi fatto proseguire i lavori di riparazione, la barca si sarebbe ancora fatta onore. Ora no, certo è marcia e non c'è più nulla da salvare.

— Tu non hai paura intanto che qualcuno rimanga a piangere...

Conteneva un rimprovero questa frase dei compagni. Barghin era invecchiato rimanendo scapolo. Perché? Nessuno lo aveva mai amato? Aveva amato più la libertà, il mare, la sua indipendenza, che la famiglia? Forse a riandare nella sua vita si sarebbe potuto scoprire il chiuso dramma che è sigillato in chi, senza essere egoista, è rimasto solo. Ma, queste erano cose troppo vecchie e lontane. Barghin s'era conquistato una zona serena entro la quale viveva da più anni attendendo quella del silenzio con gli altri vecchi ormai inoperosi.

— I giovani della «San Temo» vogliono feste grandi quest'anno. Tu che sei il presidente ne saprai qualche cosa.

— Feste grandi? Ehi, cassiere, quanto possediamo? Hai ri-

scosse le pigioni? Si reggono sempre le tre case ereditate da Capitan Battista?

L'associazione di mutuo soccorso di *S. Temo*, come la chiamavano i pescatori, aveva associati quanti nascevano e vivevano sulla spiaggia. Nessuna quota da pagare. Unico capitale, tre casupole amministrate da un consiglio formato da vecchi marinai, il cui piccolo reddito veniva distribuito ai più poveri, a qualche ammalato o serviva per rendere più solenni le feste del Santo titolare: Sant'Erasmus.

— Hanno in progetto un grande falò, all'antica. Pensano già a correre al bosco, a raccogliere legname. Si sono anche accaparrati un pino altissimo che trasporteranno sulla marina coi rami e tutto.

— Ma il falò di San Temo non può essere bello se per voto non vi brucia almeno una barca.

— Avete ragione. E ci ho pensato anch'io prima che me lo veniste a suggerire.

Barghin, al quale era dovuta l'ultima osservazione penetrata di un leggero risentimento si alzò dopo aver parlato e, come gli accadeva ogni tanto quando era malcontento di qualche cosa o lo riprendevano pensieri che non voleva manifestare né lasciare intuire, si staccò dai compagni quasi senza saluto e s'avviò in fondo alla spiaggia.

Stella era tornata da poco dalla sua escursione giornaliera fuori del borgo, lungo i sentieri della campagna e della collina. Aveva avuto in regalo un voluminoso pacco di frutta: prugne,

pere, mele, persino delle pesche, frutta raccolta col permesso dei contadini sotto le piante, ove cade bacata o troppo matura e dove spesso marcisce senza che nessuno la goda.

Consegnato l'involto alla mamma, s'era scelta una mela sana e poi, alzatasi sul boccaporto obliquo che le serviva da finestra, si era messa a cavalcioni a contemplar la marina come faceva spesso, e a mordere il frutto ancora leggermente acerbo provando piacere a sentir lievi brividi che dai dentini aguzzi si comunicavano per tutto il corpo, acerbo anch'esso, sino ai piedi, sempre pronti a scattare.

In quella zona deserta era facile seguire quanti attendevano a qualche lavoro. Essa veniva scelta per la maggior libertà da chi doveva far bollire il calderone con la scorza di pino, ove si tingono le reti, da chi doveva riparare qualche barca, da chi aveva da rifare o rammendare gli strumenti del mestiere.

Stella quel giorno vide avvicinarsi un vecchio che si diresse proprio verso la sua casa. Succhiava una pipetta semispenta, senza forse accorgersi di averla in bocca. Si fermò presso la prua a considerare la barca. Scrollava il capo, parlava tra sé e sé. Non poteva capire la ragazzetta che cosa passasse nella mente di quel vecchio. Lo vide curvarsi, picchiare sul fasciame con le nocche, grattare in una connessura.

Non l'aveva ancora scorta Barghin. Era venuto, forse dopo qualche anno, a riguardare il gozzone ormai del tutto sguernito e abbandonato come una carcassa senza valore. Ecco, ripensava, la barca dei miei vecchi, la mia barca. Non ho saputo possedere altra cosa viva nella vita. Ho ereditato senza trasmettere eredità

alcuna. La mia esistenza finisce con lei. Pensieri tristi dunque.

La sua giovinezza com'era trascorsa? Era forse mai stato giovane lui? Quante traversie e quali bufere anche se nascoste! Erano passate tutte; non era rimasto nemmeno l'asprore di esse. S'erano diradate e sparse come s'erano susseguite. Quando la bonaccia accennava finalmente a dargli riposo, s'era scoperto vecchio, sconsolato, disamorato della vita. Un giorno s'era persuaso che il gozzone non era più stagno, ch'era vecchio anche lui. Occorreva ripararlo, aveva pensato, e l'aveva fatto tirare in secco sulla parte più remota della marina, per far le cose senza fretta, abbandonandolo nelle mani dei calafati.

D'un tratto, accortosi che non poteva con uguale facilità raggiungere e rattoppare la sua esistenza, era stato colto da una stanchezza nuova che gli impedì di sorvegliare e far seguire i lavori. L'invasatura della barca abbandonata a sé, quanto vi rimaneva di buono e utile, pezzo per pezzo era scomparso, inesplicabilmente, un po' per giorno, come scompaiono da cantieri abbandonati, da case vuote, da barche senza padrone; gli oggetti che fanno gola a chi non ha ancora accettato tutte le rinunce.

Non se ne lagnò; forse non se ne accorse nemmeno. Ora gli era venuta la stessa idea lanciata dai suoi compagni, e aveva trovato la maniera d'impedire che lo scheletro della sua barca non decadesse oltre e finisse gloriosamente come voleva la tradizione del borgo.

— Finirò anch'io come la mia barca — era questa la sua idea fissa; ma non lo rattristava più. La serenità, nata dalla certezza di non avere, comunque, speso male la sua vita sempre attiva, lo

sorreggeva anche nell'ultima decisione. Nel compiere la visita minuziosa passò sotto la coperta, divenuta una parete per l'inclinazione e fu allora che scorse Stella. Si sorrisero.

La ragazzina arrossì d'essere sorpresa appollaiata lassù a dominio della marina ma il vecchio badò a non intimorirla.

— Come mai ti trovi lì, bambina?

— È la mia casa. Ci son venuta che le piante stavano ancora per fiorire. C'è anche la mia mamma e il mio papà, e c'è Bianca, la sorellina. È tutta nostra, ora che la Tenca se n'è andata via. È molto bella sapete.

Barghin tornò a sorriderle. Fece il giro, si diresse sotto la carena sventrata per dare una occhiata nell'interno e veder lo stato di conservazione del pamezzale, ma si trovò a tu per tu col visino fresco di Stella sbucata dalla stiva. La nostra amica scese sulla sabbia. Avrebbe voluto far gli onori di casa all'ospite che le piaceva e corse a frugare nell'involto della frutta, se ne riempì le mani in fretta e le porse timida.

— È fresca, l'ho colta io stamane.

Il vecchio, per la prima volta da tanto tempo, si sentì commosso e imbarazzato. Trasse la pipa di bocca, fece osservare quel puzzolente arnese e le disse bonario:

— Abbiamo un cattivo gusto noi vecchi marinai. Vedi che cosa preferiamo succhiare?

Il gruppo dei giovani che s'era ripromesso di continuare la tradizione dei fuochi di San Temo, avvertito dai compagni di

Barghin dei suoi ultimi discorsi, puntò sulla matina² per andare a vedere come avrebbe potuto essere rimorchiata la carcassa alla quale si era ormai certi che il proprietario avrebbe riservato l'onore di *ex-voto*.

Giunse presso il gozzone che il vecchio stava entrando in confidenza con Stella, circondò il marinaio, cominciò a lusingarlo, a fargli festa, a lodarlo con adulazione. La ragazzina, intimidita, si ritrasse nell'interno e stette in ascolto.

— Si chiama proprio «S. Erasmo». Era destinata.

— Buona costruzione d'altri tempi. Anche la forma ora va mutando. La prua rialzata se ne infischiava dei colpi di mare, vero Barghin?

— Quante volte l'avete portata all'Africa?

— Chissà come creperanno d'invidia quelli che piuttosto di darci un remo rotto per il falò lo cacciano a marcire nel magazzino, anche se non potranno ricavarci più nemmeno uno scalmò!

Qualcuno raschiava nella carcassa.

— Ben ristoppata, e il catrame è ancora vivo. Che bella fiammata deve fare! Le pianteremo nel centro il *pino della nuvola*. Lo abbiamo strappato quasi a forza al Valle, anche lui tirchio, che s'è sentito venir le convulsioni quando abbiamo scelto proprio

²Così nell'edizione di riferimento, ma si tratta molto probabilmente di un refuso intendendo "marina" [Nota per l'edizione elettronica Liber Liber]

quello e lo ha visto cadere.

— Siete giovani. Comprendo il vostro entusiasmo: sono ancora con voi. Lo sapete che non ho potuto mai restare indietro e mi sono ritirato anche per la paura di essere l'ultimo. Ma dovrete ben capire che ora, per forza, ho da essere l'ultimo. Si tratta appunto di non avere più, nemmeno sconsigliate, quattro assi da cacciare in acqua...

— In gamba come voi, perché non fate costruire un buon leùdo? Vi manca forse l'energia per tornare a navigare?

Non s'era accorto l'incauto che la croce della sua esistenza era proprio quella: non aver saputo costruire nulla. Da qui la titubanza a dichiararsi anche diseredato e fuori del mondo vivo.

— L'equipaggio non vi mancherebbe mai. Barghin, padrone Barghin! Quanti capitani reggono al vostro confronto? E credete che, anche se nati ieri, noi non la conosciamo la vostra vita e il vostro lavoro?

Il suo lavoro conoscevano, quello sì, non la sua vita, quella senza frutti, che s'era inaridita accettando la pacata serenità dei forti che sanno di non dover mai rimpiangere nulla, pur non avendo avuto nulla di ciò che hanno atteso. Nessuno la poteva conoscere, tanto meno quei ragazzi per i quali si prospettavano e s'aprivano vie sempre nuove e migliori.

— Se ce lo permettete, cominceremo presto il lavoro. Arruoleremo tutta la marina, raddrizzeremo il gozzone come se si trattasse di vararlo un'ultima volta. Bisogna che il falò sia fatto vicino alla chiesa, vero padrone Barghin?

Stella era tornata a farsi viva occhieggiando e qualcuno la

scorse.

— Tanto toglieremo un covo di scandali. Sapete che ci han fatto il nido gli zingari? La stiva è diventata una topaia di straccioni...

Continuavano su quel tono. La ragazzina avrebbe voluto sparire, ma era così sicura della protezione del vecchio, che rimase ancora affacciata allo squarcio della carena.

— Non credete, padrone Barghin? È meglio che non lo facciate; ma se aveste la forza di dare un'occhiata nell'interno, sareste ben sicuro di quanto affermiamo.

— Ne riparleremo, ne riparleremo. Alla festa c'è tempo.

Il gruppo dei giovani dovette contentarsi. Conoscevano troppo bene il temperamento del marinaio; non bisognava compromettere la cosa. Salutarono rumorosamente e si dispersero per provvedere ad altri bisogni. Occorreva lasciare che l'offerta fosse compiuta spontaneamente.

Rimasto solo, Barghin volle veramente rivedere in ogni sua parte la vecchia barca. Badando a non intimorire la ragazzetta che gli era apparsa tanto cortese, si affacciò all'apertura della carena e stette a lungo a considerare l'interno.

Cenci, involtini, suppellettili varie erano sparsi nelle curve, appese ai travi, nelle cunette fra l'ossatura della carena. Il suo vecchio gozzone non era come lui vissuto solitario e in silenzio. S'era fatto amico e protettore dei poveri, non negava rifugio agli sperduti.

Scorse le immagini sacre, ingiallite dal tempo e dall'umido e le fissò. Intorno v'era una ghirlandetta di fiorellini da campo. Era

gente di fede dunque questa, sapeva pregare e venerare le immagini di Dio. Si sentì turbato. Quei simboli li aveva applicati suo padre e a bordo forse qualcuno, in momenti tempestosi, aveva chiesto ad essi la protezione, ma per lui che cosa avevano rappresentato? La poesia del paese lontano su rive straniere, della fede materna nella lunga solitudine. Si sentì un vuoto dentro, inesplicabile. Bisognava comprenderla meglio la fede, accostarsi con calore, con fiducia, chiederle qualche cosa, sentirla. Quegli sperduti erano più ricchi di lui.

Stella seguiva ogni suo gesto, ogni suo volgere degli occhi. Egli la scorreva quasi supplicante mentre si ritraeva.

— Non temere, bambina. La tua casa, come l'hai chiamata, ha finito di vivere. L'ho votata alle feste del protettore dei marinai e la vedrai bruciare nel falò fra poco, ma se non ne avrai altra non ti mancherà un rifugio, ancora più sicuro. Di' a tuo padre che mi venga a cercare, che chieda di Padron Barghin, glielo indicheranno tutti, e vieni anche tu con lui.

Padrone Barghin, col suo lungo e tenace lavoro, passando gran parte della sua vita sul mare, era riuscito a far dei risparmi. Non era ricco, sebbene i compagni lo considerassero tale in confronto ai loro mezzi, però aveva di che vivere tranquillo gli ultimi anni. Tre case, addossate e quasi fuse tra loro, presso la marina a dominio della scogliera ove ha termine la coda delle onde sciroccali, in fondo al paese, erano sue.

Si ripromise di ispezionarle. Gli inquilini, che vedevano il padrone apparire tanto di rado, pensarono a qualche novità appena

chiese le chiavi a Giullan, pescatore senza famiglia, ospitato quasi per carità coi suoi arnesi in un magazzino chiaro e spazioso. Era lui il custode, e si pose dietro al padrone, muto, tentando di capire che cosa significasse la visita dai gesti.

— È sempre vuoto il fondo accanto al tuo dove ogni tanto viene a far lavori di riparazione il calafato?

— Vi sono le mie nasse e nient'altro. Le ho cacciate là con qualche pagliolo vecchio e del legname, tanto non l'occupava nessuno. Ma posso ritirare tutto in un momento. Ce n'è dello spazio nel mio!

— Bene, fallo subito! Vorrei che fosse libero. Proviamo intanto ad aprirlo.

Non c'era serratura. Come in molte case del paese, anche nelle abitazioni, pendeva dalla toppa uno spago robusto e per aprire bastava tirare. Nell'interno si alzava un paletto e la porta si schiudeva.

— Ho da metterci qualcuno.

Giullan fece tinnire il mazzo delle chiavi come a ricordare che c'era altro da vedere, ma il vecchio lo salutò e andò via. Non gli importava sapere quali altri locali fossero ancora sgombri, sentire quali bisogni potevano avere le case, quale reddito producessero, quali affitti si potevano migliorare.

Si avviò al muricciolo, loggia e circolo dei marinai. Si conosceva già la sua visita al gozzone. I giovani più che mai allegri avevano annunciato che tutto era deciso, che il «San Erasmo» avrebbe finito di marcire e servir da rifugio agli zingari.

— Sei proprio il modello dei priori. Provvedi a tutto per San

Temo, anche al falò – cominciarono a insinuare i compagni.

— È una vecchia carcassa più buona a nulla come me. Presto o tardi doveva finire a quel modo. Quando non vanno a fondo con noi le nostre barche, si sa a che cosa sono destinate.

Arrivarono alcuni del gruppo che s'era portato a far visita al gozzone, circondarono Padron Barghin cominciando a lusingarlo finché insistettero.

— Ce lo concedete allora il permesso di rimuoverlo? È bene pigliare il marinaio caldo. Ora tutti ci danno una mano con entusiasmo, più tardi, chi avrà da fare, chi da pensare, e ci toccherà romperci le braccia da soli.

— Per questa sera si vorrebbe aver preparato a dovere la catasta. Il pino è già sulla spiaggia. Persino il Bula ha fatto omaggio di due remi a gancio del suo *Pinguino*. Quando ci mettiamo noi all'opera, le cose son sempre fatte a dovere... specialmente se i nostri vecchi ci aiutano – aggiunse presto temendo che l'alzata orgogliosa e la vanteria giovanile urtasse il gruppo degli anziani.

— Non dobbiamo mica venire a dare una mano anche noi, spero. Quanto al permesso, è cosa fatta. Padrone Barghin non fa tante chiacchiere ma, quel che conta, concede. Se proprio vi occorre il suo consenso ve lo confermo io in sua vece. Vero Barghin? Si sa, andate andate. Guai a voi però se le cose non son fatte con tutte le regole...

Il più loquace, che faceva sempre la spesa dei commenti e parlava anche per chi era avaro di parole nelle adunate sul murricciolo, fece pure questa volta le veci dei compagni. Conosceva bene il suo vecchio amico e gli bastava un cenno per capire le

intenzioni. A quel modo lo liberò dallo sforzo, sempre un po' penoso, di prendere o manifestare una decisione, che a una certa età si fa grave.

— È la barca dei miei vecchi. Mi è sempre parso di dover finire con lei — aggiunse soltanto Barghin.

— O Ruota, te le ricordi le baruffe con la Guardia, qui sotto, per la Tenca? È sparita quella cagna.

I pescatori non fanno mai e poi mai cento metri più in là della loro casa fuori della riva del mare. Per loro chi abita nel sobborgo è forestiero, quindi la Tenca era emigrata e non interessava più.

Stella, con una pena nuova che la immobilizzava, era rimasta ferma presso la sua casa dopo la partenza del vecchio. Da l'alto del boccaporto riudì le voci dei giovani, si ricordò ore paurose che non parevano appartenere alla sua vita: incubi, sogni, visioni notturne. Non l'amava già più come prima quel rifugio ora che uno strano timore le faceva temere incontri dopo il crepuscolo, e non si sentiva più libera di vagare a suo capriccio lontana della vita del paese.

Chi le aveva fatto tanto male da riempire di inquietudini e rendere triste la sua piccola anima? Gli uomini ora le mettevano paura se li incontrava soli; se le si avvicinavano anche inavvertitamente, sentiva il bisogno di gridare e di fuggire chiudendosi le vesti intorno al corpo che continuava a svilupparsi e a fiorire turbando con arcane inquietudini la serenità della sua innocente puerizia.

Meglio andarsene. Perché Giancino e Medea non tornavano

sulla strada come prima, non le lasciavano far da guida verso paesi ignoti ove nessuno avrebbe badato a lei come un tempo, non raccoglievano le loro robe abbandonando le inutili, in cerca di cose nuove?

— Ehi, sgualdrinella. Sei forse di vedetta?

Parlavano con lei.

— Stanate, via! s'ha da disinfettare per bene il vostro domicilio. Dopo certi soggiorni!

La ragazzetta era sola. I suoi erano fuori. Anche Bianca s'era accompagnata alla mamma per farle da guida a causa dei suoi occhi sempre più sofferenti. Saltò sulla spiaggia e sarebbe fuggita se una voce meno imperiosa non l'avesse richiamata.

— Leva le tue cose, bambina. Abbiamo da portar via la barca. Non ti spaurire. Nessuno ti fa del male.

Toccò proprio a lei cacciarsi dentro e rimuovere involti, maserizie, indumenti, fagottini, tutto il ciarpame accumulato in poco tempo nella tana semibuia. Arrivarono Medea e Bianca, venne finalmente anche Giancino. Non c'era da perdere tempo. Qualcuno era rimasto ad assistere allo sgombero perché si effettuasse subito e stimolava, ora con parolacce, ora con esclamativi ironici, l'orgasmo degli sfrattati.

Dove trascinare e nascondere tutte quelle cose spiegazzate e grigie, cresciute paurosamente di numero e di volume, che uscivano alla luce dalla fessura della carena?

Padrone Barghin aspettava la venuta di Stella. Non voleva assistere alla rimozione della sua barca e gli davano noia anche gli

elogi dei compagni. Passeggiando su e giù con finta indifferenza ove facilmente avrebbero potuto scorgerlo se qualcuno avesse cercato di lui, finì presso il vicolo della salagione e fu sulla soglia del fondo più noto che scorse la giovinetta con una bambina per mano.

— 'Ti avevo pur detto di venirmi a cercare col tuo papà! — Le disse quasi per rimprovero. — Hai già un'altra casa?

Uscì dal magazzino una vecchia pescivendola.

— Siete voi Soccorsina?

Stella si avvicinò con familiarità alla sua protettrice che parve reggersi a lei per durar meno fatica a rimanere alzata.

— Conoscete la ragazza?

— Siamo amiche da qualche tempo. Mi porta i fiori per la Madonna del Buon Viaggio, quella là della nostra nicchia, vedete che non mancano mai? Ma già, voi non notate certe cose, per voi non hanno importanza, me ne dimenticavo.

Barghin se ne sarebbe andato indispettito per non rifarsi acre e ironico come un tempo. Conosceva il cuore della pescatrice e la sua vita di bene, confortata dall'amore di tutti i più poveri. Meritava tale rispetto che ogni suo sentimento, fosse il più puerile, era degno di considerazione. La ricordava sin da quando era giovinetta; erano cresciuti e invecchiati insieme, ma come diversamente, almeno nelle apparenze!

— Potete aiutarla voi la mia piccola amica? Mi han detto che ora sono senza casa.

— C'è un magazzino quello di fianco a Giullan, che è libero;

se volete accompagnarle, è aperto.

— Ringraziate Padrone Barghin. Ora vengo subito.

Il vecchio, per non ascoltare nessuna parola di gratitudine né sopportare oltre gli sguardi della vecchia Soccorsina, proseguì nel vicolo e andò a casa prima del tempo.

La pescivendola, seguita da Stella e da Bianca, si trascinò dove Medea e Giancino s'eran portati con le loro cianfrusaglie per mettersi al riparo dalla confusione che regnava intorno alla barca e si offerse di aiuto e di guida.

Nessuna delle feste osservate sino allora da Stella era parsa così animata. Quella che si approssimava metteva in tutti una vivacità, un brio, un fervore insoliti. I pescatori avevano addobbato la marina con pavesi d'ogni sorta. Bandiere, zendadi, tappeti, mezzari, fusciasche alle finestre, sulle antenne, lungo la facciata della chiesa.

Le barche tirate in secco in un pittoresco disordine ovunque vi fosse spazio s'erano rispettosamente ristrette ai due lati di una grande catasta fronzuta, facendo largo al loro compagno salito agli onori del falò e destinato a rendere omaggio al santo del fuoco misterioso, che si fa vivo sugli alberi nudi dei bastimenti al largo per annunciare i pericoli quando il mare s'imbronia e la terra è lontana.

Lo scampanio parve cessare col discendere della sera. La marina sgombra fu presto invasa da una folla che uscendo di chiesa si riversò sulla spiaggia e fece cerchio intorno al singolare altare. Il pino si reggeva altissimo con tutti i suoi rami verdi al posto

dell'albero di cui il gozzone era ormai privo da tempo. Intorno e al di sopra della barca, accatastato con arte, c'era ogni sorta di legname cosicché la sagoma primitiva risultava deformata dal cumulo che doveva dar esca alla vampa.

— Padrone Barghin è stato generoso, vero?

— Va persino in chiesa da qualche giorno. Non ha aspettato come al solito la festa del patrono, l'unica in cui compariva, in veste di priore, per farsi trovare in coro.

— Ha dato una casa anche agli zingari.

— Si sarà convertito...

— Un galantuomo lo è sempre stato, ohè!

— Nessuno ha detto il contrario.

Stella, tenendosi accostata Bianca, era come al solito tra la folla. Più nessun timore era in lei. Si sentiva protetta, beneficata, assistita. Ora le ombre non la inquietavano più. La nuova casa in faccia al mare, tutta per lei, non era più così isolata e solitaria, essa poteva quindi partecipare alla festa col cuore sereno e vedere il vecchio rifugio dato alle fiamme senza apprensione.

A uno sparo di mortaretti seguì un crepitio di lingue infuocate. Decine di giovani, con torce rosse e fumose davano l'assalto alla catasta, la circondavano, lanciavano tizzoni sulla cima, e il fuoco cominciò a divampare sino a raggiungere le fronde del pino altissimo.

La folla dilatò il cerchio per sottrarsi al calore della fornace. L'ebrietà riflessa in tutti i volti che assistevano alla festa del fuoco, spinse i più vicini a far catena, a iniziare istintivamente

una danza primitiva, incitata da voci di giubilo, alla quale era impossibile sottrarsi. Anche Stella e Bianca fecero catena con gli altri ragazzi che non schivavano le manine delle zingare e le accettavano nella collana schiamazzante. Ridevano, urlavano, e il cerchio umano cominciò a rotare attorno al falò fino all'esaurimento delle forze.

Stella che temeva ad ogni istante di smarrire Bianca nella folla, si ritrasse appena la sentì esausta e rimase a guardare la fiammata sempre più alta, mentre carbonizzava il pino divenuto un candelabro incandescente in mezzo al braciere, finché la sorella non le si addormentò ai piedi e dovette a fatica reggerla e trascinarla a casa. Da lontano la vampa rossa continuò a illuminare la strada deserta. Solo un uomo, a passo lento, si avviava tra le case dando le spalle al fuoco. Lo riconobbe.

— Buona sera, Padrone Barghin.

Il vecchio le camminò a fianco posandole una mano sul capo. Si sentì protetta e gli sorrise. Non somigliava la sua carezza a quella delle ombre e fu felice di sentire che il passo la seguiva fin sulla soglia e che una mano le apriva l'uscio perché la sorellina assonnata non inciampasse.

Medea nel locale tutto bianco per l'intonaco di calce viva, con tanta luce proveniente dal mare che pungeva i suoi occhi sofferenti, si sentiva sperduta. Non le parevano suoi nemmeno i pochi stracci nei quali si era sempre ravvolta. Entrava e usciva furtivamente come se continuasse a trafugare qualche cosa e più spesso che poteva trascinava con sé Bianca per non sentirsi sola, per avere una guida.

La Tenca se la trovava all'uscio tutti i minuti ed era ben lieta di avere qualcuno vicino a cui confidarsi, ora che da molti sintomi presagiva imminente la nascita della sua creatura. Perì con viveva ormai con lei come un condannato che accetta la sua pena. La Tenca aveva per l'uomo un dichiarato disprezzo. Ora poi che conosceva il suo male, veniva assalita ogni tanto dal terrore di vederlo rotolarsi e sbattere sul pavimento com'era accaduto una notte in cui gli si era rannicchiata da presso per conquistarne la confidenza.

— Mi aiuterai, mi assisterai, vero Medea? Si soffre molto? Ho paura, ho paura...

— Non è nulla, vedrai che dopo non ti ricordi nemmeno più. Erano come buone sorelle, ormai.

— Anch'io sai — le confidò infine Medea — torno ad essere madre. Era già passato qualche anno dall'ultima volta e credevo di essere vecchia e malata. Invece... È stato il lungo riposo, la

buona vita fatta per tanto tempo in questo paese, i cibi abbon-
danti, forse anche l'aria che è sempre tepida e non si soffre più
tanto freddo... — Cercava di capire e far capire le ragioni della sua
nuova maternità insperata e che ormai non le dava più alcuna
pena, come volesse giustificarsi.

Questo fatto accrebbe e rinsaldò il legame tra le due compa-
gne e ne nacque una confidenza affettuosa, un bisogno reci-
proco di ritrovarsi, vivere insieme, confidarsi i turbamenti e le
inquietudini da cui venivano assalite. Per Medea era come se si
trattasse della prima volta, giacché in altri tempi e luoghi, seb-
bene avesse l'amore premuroso di Giacchino che ora spariva e
tornava senza quasi curarla, non aveva al fianco nessuna donna
che trepidasse con lei e le desse agio di prepararsi.

Giacchino seguiva a volte Peria nei lavori a cui si dedicava as-
sistito sorretto e comandato dalla Guardia, ma più spesso andava
a zonzare solo e passava le giornate, in quel borgo quasi sempre
sereno, a guardare le opere degli altri e a sonnecchiare. A casa
c'era sempre qualche cosa e i loro bisogni erano così limitati che
lui non si sentiva mai spinto a cercare altrove una possibilità di
guadagno.

Stella, lasciata sola, anche senza la compagnia di Bianca, si
godeva sovente il possesso della sua bella casa. Un amore dell'or-
dine, della pulizia, di veder cose belle e gaie la possedeva tutta.
Faceva la fioraia e pareva amasse inghirlandarsi, profumarsi, or-
nare e illeggiadrire ogni cosa.

Barghin allungava le sue passeggiate più del consueto. Quella

giovinetta ridente che gli cresceva tanto vicino, piena di grazia e di brio, e senza timore si presentava a lui sempre chiuso e taciturno, rinnovava la sua vita. A Stella era scomparsa la paura delle ombre, tornava ad amare anche la notte per il silenzio ritmato dalle onde che venivano a finire proprio sotto alla sua casa. Avrebbe voluto arricchirla, l'abitazione, arredarla come quella della sua protettrice, e non trascurava nulla perché si presentasse almeno linda e ordinata agli occhi del suo ospite generoso.

— Vieni anche tu dalla Tenca, ha un bel bambino, sai? Ti cerca ogni tanto. Mi chiede spesso di te.

Stella si lasciò persuadere dall'insistenza della mamma e si recò nella baracca, presso il deposito della spazzatura. Ogni cosa le apparve sordida, lercia. I fetori delle immondizie le offesero i sensi e la vista. Entrò quasi con ripugnanza.

— Oh che bel bimbo ci avete Tenca, e quanti doni!

La giovinetta fu gentile. Prese il pupetto sulle braccia, lo resse e cullò con istinti materni, gli sorrise e gli parlò a lungo con briosi vezzeggiativi. Da dove era venuto? Sopra un vecchio letto in disordine la nuova madre che s'era voltata al suo arrivo, si riassopì esangue.

— È malata la Tenca, mamma?

Medea badava a sfaccendare, a preparare qualche cosa per la puerpera che aveva molto sofferto. Giunse Soccorsina, la vecchia pescivendola.

— Aiutami, Stella. Metti un po' di ordine qui, fa qualche cosa anche tu. Mi sembri già una mammina con quel pupetto. Gli troveremo anche una culla; ma ora posalo sopra un guanciale.

La vecchia si accorse di chiedere troppo. Non c'era un guardiano libero. Si sbarazzò dei suoi involti e formò lei una cunetta morbida prendendo quanto potè utilizzare. Alla Tenca, che si rianimava, faceva coraggio.

— Un bel bambino ci avete. Non vi mancherà nulla. La Divina Provvidenza penserà anche a voi. Ora state quieta.

Era lei la Divina Provvidenza di quello stambugio ove non aveva schifo di mettere piede e fermarsi finché non le sembrava che tutto fosse in ordine.

Chiamando ora Stella ora Medea, dava consigli, porgeva il contenuto dei suoi pacchi, suggeriva il da farsi, badava a che tutto fosse compiuto nel miglior modo, e alla sua partenza anche la baracca prendeva l'aspetto di una casa.

Ma Stella soffocava dentro di sé una repulsione che le impediva di compiere spontaneamente anche le faccenduole più semplici. Se non avesse visto la Tenca a letto e compreso ch'era necessario aiutarla e assisterla, se ne sarebbe andata per la campagna, sarebbe stata lontana da quel tugurio ove ogni cosa la respingeva, dalla presenza miserevole di Peria allo stagnante lezzo di immondizie che soprattutto la sera arrivava soffocante dal deposito vicino.

Costretta a restarci, cercava di cullarsi il bimbo per arrestarne i continui piagnucolii con nenie che conciliavano il sonno, imparata non sapeva bene nemmeno lei quando e dove. Il pupetto, magrolino e patito, teneva il collo piegato insistentemente sopra una spalla e appena assopito si risvegliava di scatto frignando

come se avesse paura di addormentarsi, mettendole addosso uno sgomento mai provato.

La venuta di Perìa sembrava far cessare gli scatti del bimbo, ma allora era la Tenca che si alzava a sedere sul letto, anche se spossata, e la costringeva a restituirle il figlio. Pareva volesse nascondere agli sguardi dell'uomo al quale volgeva la schiena, e la baracca si faceva silenziosa e lugubre, più che se fosse disabitata.

— Padrone Barghin sta poco bene. È vecchio, non esce da qualche giorno. Vuoi che ti accompagni a vederlo? Mi ha chiesto di te più volte, — disse a Stella Giullan un pomeriggio che la vide tornare e restar sola sulla soglia, rivolta verso il mare.

Il vecchio pescatore che godeva l'ospitalità di Barghin, da che il padrone s'era ammalato non osava più uscire nemmeno per le rare escursioni sugli scogli né osava varare la lancia per deporre le nasse e qualche rezzola nelle vicinanze.

Stella sentiva per la prima volta una insoddisfazione indefinibile, come un arresto della sua vitalità, che le faceva vedere il mondo con un altro volto. Medea non tornava quasi più in quella casa, e neppure Giancino e Bianca, che si trovavano a loro agio nascosti entro la baracca di Perìa. Per lei era impossibile continuare a vivere in quella tana sudicia e sordida ove non ci sarebbe mai stato posto per i suoi fiori, ove un bimbo strillava iroso senza motivo, ove gli uomini si accasciavano senza volontà attendendo il soccorso degli altri o il comando del padrone.

Si avvicinava una burrasca marina. La costa che appariva lon-

tana, e col bel tempo si distingueva nitidissima, rivelando l'esistenza di altri borghi alla riva e casolari sulle colline verdi-azzurre, era offuscata da un nembo denso che avanzava rendendo sempre più tenebroso il paesaggio. Nella massa cupa saettavano lampi, balenavano chiazze di luci abbaglianti. Dalla soglia della sua casa un po' elevata Stella non poteva staccare gli occhi dal mare fatto plumbeo all'orizzonte e poi turchino, verde, livido e fangoso alla riva, percorso da mandre di pecorelle aizzate e sospinte dal vento, che si inseguivano creando nuvolaglie di spruzzi.

Era bella anche la tempesta.

All'invito di Giullan, la ragazza corse dentro. Tolse da un barattolo che le serviva da vaso un mazzo di fiori freschi e si mise a fianco del vecchio. Arrivarono alla casa di Barghin prima che acqua e grandine flagellassero le strade.

Il suo buon amico era steso sopra un lettuccio stretto ove pareva stare a disagio. Alcuni dei compagni che sostavano con lui al muricciolo erano seduti presso la finestra.

— È una libeccia persa...

— Meschino chi s'è trovato in mare alla sprovvista.

— Però, se fossero ancora quei tempi...

— Hai ragione, erano più belli. Ora siamo al ridosso.

Padrone Barghin si risollevò quando giunse Stella che insistette per collocare i fiori in un vaso e non ebbe pace finché non lo trovò e non l'ebbe colmato d'acqua.

— Vieni a trovarmi ogni tanto – ripeté alla giovinetta appena le si accostò per sorridergli.

Un giovinastro fiancheggiato da una donna che aveva il viso emaciato e i modi scortesì, si intromise tra lei e il malato.

— Non vi stancate, zio. Questi fiori stanno bene, ma non possiamo lasciarveli nella stanza: accrescerebbero il mal di capo.

Sparirono. Il letto fu assediato dai due figurì collocatisi ai lati e a Stella, dopo un lungo silenzio imbarazzante, non rimase che salutare e partire.

Ogni volta che tornò, qualcuno su l'uscio le tolse di mano i fiori e con forzata cortesia si prese l'incarico di trasmettere i saluti osservando che Padrone Barghin non doveva essere affaticato dalle visite. Il vecchio inchiodato a letto dall'arteriosclerosi che lo paralizzava, con le mani paonazze, il volto chiazzato di macchie sanguigne, rantolava senza conoscenza e i due nipoti che non avevano più ostilità per i visitatori troppo cari al congiunto, lo abbandonarono senza preoccupazioni all'affetto degli amici i quali vegliavano scoraggiati sui suoi respiri sapendo che erano gli ultimi.

Stella si rifugiò dal suo vicino dopo quella scena e Giullan che s'era affezionato alla giovane inquilina, cominciò a prepararla.

— Queste case di Capitan Barghin dovevano passare alla società dei pescatori. Tu queste cose non le capisci bene, ma vedrai che non esisterà testamento. Noi due saremo i primi a dovercene andare. Tu sei giovane, vieni già da tanto lontano, potrai ripartire e accettare un altro rifugio facilmente; ma io sono nato sul mare, ho bisogno dell'acqua salata, e sarà duro alla mia età rimettermi a guadagnare il pane anche per la pignore! Non posso ripartire e

scegliere io. Vorrei potermene restare qui sino all'ultimo...

Stella si provò a confortarlo. Dov'era la sua gaiezza naturale, la gioia che si destava con lei ogni mattina e l'accompagnava ovunque si dirigesse, benefica anche per chi sostava a vederla passare? Non era ancora stata così triste.

Padrone Barghin fu portato via seguito da tutto il paese. Frammista alla folla del corteo, la giovinetta, coi suoi fiori, entrò per la prima volta nel cimitero, ma non potè assistere al rito, perché ebbe soggezione di tutti quei volti seri e le parve d'essere un'intrusa, non chiamata da nessuno né autorizzata a fare come gli altri, quelli che la tenevano lontana senza manifestarle cordialità e amicizia.

La sera stessa, mentre Giullan veniva ad offrirle del pesce cotto, e, bisognoso anche lui di un po' di compagnia, chiedeva tacitamente di starsene qualche minuto insieme alla giovinetta, forse per raccontarle la sua storia lunga e monotona e raccogliere da lei uno sguardo buono, giunsero i nipoti di Padrone Barghin.

Stella li fissò prima senza capire.

— Ci sei rimasta sola intanto, non vedi? Per te è troppo vasta questa casa e poi... siete più adatti a vivere con Perà e la Tenca. Sarà bene che ti porti via le tue robe e raggiunga tua madre. La stagione si fa cattiva, e in questo magazzino d'inverno viene a lavorare il calafato e bisogna metterci al riparo le barche. Non te ne importa nulla vero? Abitare qui o altrove per voi è lo stesso, basta avere un riparo.

Giullan era sparito. S'aspettava la visita. Sapeva che, dopo, sarebbero passati anche da lui con altri argomenti. Erano loro i

padroni ormai.

— M'han detto che hai un bel fratellino. Avrei voluto venire a vederlo ma le mie gambe sono sempre più poltrone e non posso far nulla. È una gran pena essere vecchi, vedere tante necessità e non potersi più neanche muovere.

Stella, con maggior frequenza, andava a rifugiarsi nella casa di Soccorsina, lieta di sfuggire in quel modo al sordido luogo ove era costretta a vivere in mezzo a gente che a poco a poco sentiva di non poter quasi più amare.

— Ho preparato un corredino anche per lui; lo porterai tu a mio nome. Non deve mancargli nulla, povera creatura.

Stella avrebbe desiderato starsene lì, sfaccendare tra le cose pulite, mettere in ordine la casa, spolverare, esercitarsi in cucina, imparare ad adoperar l'ago. Era avida di sapere, di conoscere come vivessero le altre ragazze della sua età che incontrava raramente in istrada durante la giornata perché s'avviavano tutte linde alla scuola o al laboratorio, ma non osava dirlo a nessuno. Non le invidiava sempre, le sue coetanee, perché il mestiere della fioraia le dava molte gioie e amava la libertà, l'aria libera e il sole; ma vedersi diversa dalle altre, capire di essere più ignara, sentirsi sfuggita, le faceva male.

— Le mie amiche sono sempre buone. Guarda questi involtini, vedrai che non manca nulla, almeno per i primi mesi. Hanno preparato ognuna qualche cosa e l'han portata a me perché sono più timide e si trovano impacciate quando devono offrire. Io,

però, questa volta non posso portare i doni a destinazione come avrei voluto. Li prenderai tu Stella e li consegnerai a mio nome.

La ragazza uscì con tutti i pacchi che la buona pescivendola aveva preparati e radunati per offrire a Medea, doni delle altre madri, solidali con le consorelle che hanno dato al mondo un'altra vita. Arrivò alla baracca e si fece presso alla mamma, stesa sul letto della Tenca, pallida e disfatta come non l'aveva mai veduta.

Ricordava confusamente delle gridi, un movimento insolito, un va e vieni affrettato. Era uscita con Bianca e appena di ritorno le avevano detto che aveva anche lei un fratellino.

Il neonato frignava come il figlio della Tenca. Si provò a cantargli qualche nenia, a cullarselo fra le braccia, e dovette, dopo qualche giorno, imparare a ripulirlo, lavarlo, lei che aveva tanto timore di far male a quelle membra fragili che continuavano a contrarsi. Una gambetta le parve fosse un po' rattappita. Le fu insegnato ad involgere il bimbo nelle fasce, a restare indifferente alle sue gridi. Non sarebbe stata anche lei una madre? Era necessario che imparasse.

Per i due bambini bastò la culla che Soccorsina era riuscita a scovare chissà dove. Se uno piangeva l'altro faceva eco: e la ragazza era disperata di non saper fare proprio nulla per calmarli.

Ormai s'era abituata al fetore delle immondizie, non le dava più nausea il cumulo di cenci ove si rivoltava la notte per dormire, né l'opprimeva l'aria greve, il russare degli uomini e il piagnucolio dei neonati attraverso il sonno sempre agitato.

Peria aveva un angolo tutto per sé. Andava e tornava sempre più curvo. Era difficile guardarlo in viso e faceva perciò tanto

più pena e paura. Giancino non sentiva nulla. Accoccolato presso Medea sullo stesso letto che la Tenca accettava di condividere rifugiandosi in fondo, nell'altro senso, si assopiva subito, russando rumorosamente a seconda della positura. Bianca, appena faceva buio, sentiva il bisogno della compagnia di Stella. Le si incollava alle gonnelle e si rifugiava con lei in una specie di giaciglio composto alla meglio con indumenti e coperte, poco lontano da quello di Peria.

Era Stella che balzava prima quando i bimbi si svegliavano. Andava diretta alla cuna senza inciampare, sollevava prima l'uno e poi l'altro e li portava alle due mamme perché li allattassero. Forse, assonnata, qualche volta si sbagliava, ma le bocchine appena sentivano il tepore del seno, afferravano avido senza proteste, e per le madri, ormai quasi sorelle, non era penoso nutrire l'una il figlio dell'altra.

Andando per la campagna, lungo le viottole consuete, Stella scoperse un mattino la stessa pianta che l'aveva tanto stupita un anno prima e le aveva offerto il modo di farsi fioraia. La grande mimosa era tutta una massa di giallo oro, morbida e vellutata. La scalò agilmente. Benché fosse cresciuta in così poco tempo, si sentiva sempre libera nei suoi movimenti di bestiola selvaggia e non fu soddisfatta se non quando riuscì a staccare le fronde più dense e leggere che sporgevano nel vuoto stimolandola a slanciarsi fin sulle cime dei rami.

Bianca era con lei. Il mondo che si rinnovava le ridava gioie dimenticate, invitandola ad altre che le parevano precluse appena si avvicinava alla baracca avvolta nel lezzo dei rifiuti.

— Guarda, Giovanni, che stupenda fioritura!

Una di quelle ricche signore che incontrava sovente ai giardini e alle quali era solita ormai ad offrire i suoi fiori senza chiedere mercede, si fermò meravigliata a guardare le due sorelle allacciate e confuse alla mimosa.

L'aria di primavera faceva rosato anche il suo viso forse quasi sempre pallido. L'uomo interpellato dovette ammettere che l'apparizione era bella e gradì l'invito che la sua compagna fece alle giovinette.

— Volete venire con me, piccole? Giovanni, mi farebbe proprio felice un addobbo di mimosa nella camera, non mi parrebbe più d'essere in albergo, e malata. Vuoi?

Non era la prima volta che Stella saliva in quelle case sontuose ove il portiere faceva sempre difficoltà al suo ingresso. Non sapeva lei che l'ostilità di quell'uomo era tutta professionale, perché aveva l'obbligo di mantenere il decoro della casa, vigilando sui visitatori dei quali guardava soprattutto l'abito, e che certe scarpette indisciplinate lo costringevano ad essere severo perché lasciavano tracce troppo visibili sui pavimenti e sui tappeti.

Al seguito dei signori le due ragazze salirono entro una gabbia piena di specchi che si sollevò appena furono accostate le antine di chiusura. Bianca era stretta a Stella, forse era intimorita, ma la sorellina, tutta presa dalla curiosità della nuova esperienza si mostrava lieta della fortuna che le era capitata.

La camera della signora aveva una grande finestra sui giardini e sul mare. Stella, in mezzo a tanti mobili e oggetti lucidi, in mezzo a quel lindore fragrante di qualche nascosta essenza, si

fece presto disinvolta e deposti i due grandi mazzi di mimosa sopra un tavolino di forme strane, districò i ramoscelli e cominciò a porgerli alla donna. L'ospite era gioiosa, la sua natura entusiasta ed esuberante trasformava in espressioni di felicità la più semplice letizia. In poco tempo mobili e soprammobili furono decorati di giallo oro e la stanza s'impregnò del leggero profumo annunciatore della stagione serena.

— Com'è bello, Giovanni! Dimmelo anche tu che è bello!

L'uomo seguiva la compagna in ogni suo gesto, compiacente, e le sorrideva.

— Ditemi ora come vi chiamate, piccole amiche. Avrò sempre bisogno di voi finché rimarrò al mare. Vero che verrete a trovarmi tutte le mattine, a portarmi i vostri fiori freschi e rimarerete un po' con me? Il vostro nome dunque: siamo già amiche.

— Io sono Stella e la mia sorellina è Bianca.

— Stella e Bianca: Bianca Stella! Bei nomi. Dev'essere un poeta chi ve li ha dati.

Fu bussato all'uscio leggermente. La cameriera, chiamata dall'uomo, si annunciò.

— Giuseppina, ti presento le mie due nuove amichette. Le riceverai tu se fossi assente. Mi provvederanno fiori freschi. E tu darai loro anche dei dolci, — le suggerì piano — e dei cibi. Mi paion tanto patite!

Le baciò sui capelli e le lasciò libere.

Intorno alla baracca tutti i mendicanti di passaggio, i vaga-

bondi stanchi, gli avventurieri e gli amanti notturni, pareva avessero il loro porto di approdo.

Stella, che possedeva un sonno tanto leggero, sapeva ormai distinguere bene i rumori dei cani randagi dai passi felpati delle ombre alle quali tornava a pensare con terrore.

La Tenca abbandonava ora sempre più sovente il suo bambino alle cure di Medea e restava fuori, spariva, ricompariva strisciando silenziosa. Parolacce mormorate fra i denti giungevano alle volte dal rettangolo stellato nel vano dell'uscio sempre semiaperto. Stella, prima che giungesse la notte si rifugiava dentro. Le pareva in quel modo di essere protetta dal piagnucolio dei bambini contro le ombre, più che dalla mamma, da Perìa e da Giancino.

Ricompariva con più frequenza la Guardia. Ronzavano giovanastri e la Tenca era sempre più spesso chiamata e trattenuta fuori, e quando tornava coi capelli sciolti e le vesti in disordine, si rannicchiava ai piedi dei suoi ospiti dimenticandosi del tutto di avere un figlio.

Perìa spariva al mattino per ritornare a buio. Rincasando una sera un po' tardi fu fermato prima che entrasse.

— Dov'è tua moglie?

Si udirono delle sghignazzate. L'uomo tentò svincolarsi.

— La riserbi sempre alla Guardia, vero?

Alcune mani brutali lo spinsero dentro, buttandolo ruzzoloni.

La Tenca era scomparsa, e le ombre s'erano staccate per correre verso di lei.

Perìa giacque mezzo tramortito per il colpo. Stella gli si fece

vicino, lo carezzò leggermente.

— Vi sentite male? State male?

Corse a tentoni a un ripostiglio. C'erano dolciumi, rosoli, liquori, avuti in dono dalla signora e che continuava a portare nella baracca senza nemmeno assaggiarli.

— Prendetene un sorso, vi darà forza. Perché quegli uomini vi hanno battuto?

Perì si era trascinato nel suo angolo. Era ferito. La vicinanza benefica di Stella, l'unico essere che non avesse avuto ripugnanza a carezzarlo, gli intiepidì il sangue. Avrebbe pianto come un bimbo, per disperazione e per rabbia impotente, invece si aggrappò alla ragazza insensato e la strinse a sé bisognoso di sentire contro il suo petto il contatto di una cosa viva.

Stella ebbe paura del contatto, del buio, della disperazione di Perì. Sentendo i bimbi frignare si svincolò e corse alla culla. Parole confuse, canti, esortazioni per i piccoli uscirono concitati dalle sue labbra che tremavano e avevano bisogno di parlare per colmare di voci il buio nel quale ora non si sentiva più sicura. Non osò coricarsi presso Bianca ignara, destare Medea stanca, scotere Giancino in letargo, e rimase aggrappata alla culla.

La Tenca rifugiandosi di furia nella baracca, certo sfuggendo alle prepotenze di qualcuno, per poco non le piombò addosso rovesciandosi sui bambini. Le uscì di bocca un'imprecazione volgare. La ragazza smise la nenia, smise di parlare insensatamente ai piccoli da tempo addormentati, ma il silenzio non tornò completo. Dall'angolo di Perì giungeva come un rantolo, un singulto soffocato. Avrebbe voluto riavvicinarsi a quell'uomo sofferente

per l'angoscia che le faceva il suo pianto ma ebbe paura del contatto. Perì singultava, piangeva adagio con profonde aspirazioni di fiato che parevano echi di lontani muggiti, lamenti notturni di selva.

— Taci, rospo.

La Tenca non riusciva a prender sonno ascoltando quella voce cavernosa che riempiva la baracca di echi sinistri. Distinse il suono nel silenzio e comprese che il pianto proveniva da Perì, si irritò, e non trattenne l'ingiuria.

— Sei bella e fresca come i tuoi fiori, Stelluccia. Non te lo ha mai detto nessuno?

Sei bella? Chi avrebbe potuto dirglielo? Da molti giorni, dopo che la pallida signora aveva preso a proteggerla e la voleva presso di sé ogni mattina, Stella badava a ravviarsi, mettersi in ordine gli abitini, comparire innanzi all'albergo pulita e presentabile.

La cameriera prodigandole qualche gentilezza, le aveva suggerito che bisognava si facesse vedere con gli abiti migliori, le scarpine lucide, i capelli pettinati, e lei aveva fatto tesoro dei consigli. Bianca, essendo impossibile farle osservare le stesse cure, non l'accompagnava più e rimaneva ad attenderla fuori e di ciò le era grato anche il portiere che con la sua livrea gallonata ora non le metteva più la soggezione di prima e la faceva passare sorridendole.

Era dunque bella?

Il marito della signora pallida quel mattino era rimasto solo in camera. La moglie s'era attardata dalla pettinatrice e fu lui che

ricevette la visita di Stella alla quale era andato abituandosi. L'aiutò a riporre i fiori come faceva la sua compagna, la seguì con lo sguardo mentre salita sopra uno sgabello si protendeva ad adornare la specchiera e prima che balzasse a terra, soddisfatta, la raccolse tra le sue braccia.

Stella si trovò confusa e vergognosa a sedere sulle ginocchia del signore che accostando il viso al suo e cercando di sorriderle bonario perché non gli sfuggisse andava ripetendole:

— Sei bella, tutta grazia, tutta profumo e freschezza.

Le braccia la cingevano senza stringerla e il suo corpicino acerbo, precocemente sviluppato, così chiuso in quel laccio morbido non seppe ribellarsi.

Bussarono all'uscio. Il signore la depose svelto a terra, le indicò gli altri fiori da riporre e fece entrare.

— Che sorpresa, Stella! Già tutta adorna la mia camera! Mi piacciono soprattutto questi fiori di campo. Hanno un profumo più intenso e delicato; vorrei venire con te quando li cogli. Perché non passi a prendermi? Domani andremo insieme.

La ragazza non poté fare a meno di precisarle stupita:

— Ma nascono sulla collina, al margine del bosco. Ci sono strade ove passano soltanto i contadini.

— Passeremo anche noi, vero, Giovanni? Ora mi sento forte, come rinascesse la mia giovinezza. Questo riposo sereno mi ha rinnovato la vita. Mi accompagnerai Giovanni?

— Forse Stella intendeva dire che quelle strade richiedono una energia che solo i contadini posseggono. Ti stancherai, tornerà la febbre...

— Non ricordarla quella brutta compagnia. Vedrai che non ci sforzeremo e appena l'energia diminuirà sarò sincera e te lo dirò. Riposeremo e torneremo indietro, allora. Sarò saggia. Sento che un po' di moto in alto, fra il verde, fuori dalle strade consuete, mi farà bene.

A Stella non pareva possibile che una signora come quella, alta e così pallida, cresciuta in mezzo a tante cose ricche, abituata a restare a lungo sdraiata su quelle morbide poltrone che non aveva ancora osato palpare temendo essere rimproverata, sentisse il desiderio di accompagnarsi a lei su per le viottole sassose. Le sembrava una cosa fragile e avrebbe voluto insistere: «Ma le vostre gambe, signora, i vostri piedi, non sapranno avanzare: occorre persino arrampicarsi...» e invece proprio lei le ripeteva congedandola:

— Ti aspetto presto, non mancare, mi troverai già pronta.

La giovanetta passò tutta la notte a fantasticare. Non le giunsero le voci delle ombre che ronzavano intorno alla baracca, non udì il frignare dei bambini, il russare e il rantolare degli adulti. Era assente da quella tana, fuori di quel mondo, liberata e sperduta in delizie nuove, in luci, profumi e dolcezze arcane, sempre sognate e ora percepibili vicino a lei, entro di lei. Col ritorno della luce sarebbe andata presso la signora pallida che le parlava con voce tremula e piena di emozione, e aveva per lei tante premure, badava sempre che uscisse lieta dalla sua visita e la colmava di doni.

Non la distrasse dal suo ininterrotto fantasticare nemmeno

l'arrivo della Tenca spinta contro l'uscio dalle ombre, e che fuggì nella baracca inseguita da qualcuno che tentò accendere un fiammifero per non inciampare e uscì forse frenato dalla presenza di tanti testimoni.

Si trovò al cancello del giardino che cingeva l'albergo quando il portiere non era ancora sceso ad aprirlo. Gironzolò intorno. Sola, libera, e la baracca lontanissima, i fiati gravi, il lezzo opprimente, le voci paurose, già disperse. Nella sua mente non rimaneva più nulla appena fuori. La luce e l'aria del mattino lavavano i ricordi, la purificavano, le aprivano il cuore ad amori fatti di sole e di profumi, che s'incontrano sulle strade della campagna, al margine dei campi, sulla riva del mare.

Non s'annoiò ad attendere, ispezionando aiole e cespugli, scrutando senza che nessuno glielo proibisse, l'interno del giardino, le verande a vetri colorati, i salottini di riposo tra il verde dei cespugli geometrici. Fece più volte il giro dell'albergo come lo vedesse per la prima volta, contò le finestre badando a tener d'occhio quella della sua signora, finché non la vide aprirsi e si sentì chiamare.

— Stella, come sei mattiniera! Aspettami.

Il cuore le aveva dato un tuffo. La voce melodiosa della donna, benché attesa, le scendeva nel sangue, lo faceva fluire con più celerità. Giunse intanto una vettura che sostò al cancello.

— È svegliarina la vostra cliente — gridò il vetturino al portiere.

— Gente generosa. Non avrete da lagnarvi dell'anticipo — fu la risposta dell'anfitrione sceso allora.

La voce dalla finestra alta si fece riudire.

— Stella, vieni su.

La ragazza inciampò nei tappeti, fece le note scale di corsa, quasi per tema che la cacciassero nell'ascensore e in un attimo fu presso la sua grande amica.

— Dalle la colazione – suggerì la signora alla cameriera dopo aver abbracciato la ragazza. – Sarò pronta a momenti.

Marmellata, burro, latte, caffè, biscotti, dolciumi, quante cose buone: troppe. Avrebbe voluto avere con sé almeno Bianca, ma la sorellina, sempre più schiva a seguirla su questa sua strada, insensibile alle sue segrete suggestioni, la sfuggiva. Non era come lei, non le somigliava.

Scesero. Stella, sorpresa, fu sollecitata a salire nella vettura che aspettava all'uscio. Non c'era mai stata. Tentò schermirsi.

— Ma si va a piedi per la collina...

— Per uscire di paese la carrozza è utile – osservò l'uomo. – Ci aspetterà al limite della viottola.

— Sei tu la guida, mi affido a te Stella, devi condurmi nel tuo regno di meraviglie. È bello, lo sento già da questo profumo di bosco che ci viene incontro.

Erano scesi dove la ragazza aveva indicato il passo e lasciarono a lei il compito di guidare la comitiva. La viottola, dapprima pianeggiante, cominciò presto a salire e Stella indicò in basso la sua mimosa ormai tutta verde con le ultime branche sfiorite confusa con le altre piante.

Traversarono un giovane boschetto di pinastri e uscirono sopra uno spiazzo da dove apparvero il borgo e la marina.

— Siediti. Non ti affaticare. Ora non devi andare oltre. Il marito insistette e la signora si posò su l'erica fiorita invitando i compagni a fare altrettanto. Stella però non resistette.

— Mi lasci cogliere qualche fiore.

La videro sgusciare tra i ginepri senza impigliarvisi, curvarsi ogni tanto, staccare ramoscelli di corbezzoli, fronde di mirtilli. Scomparve dietro i cespugli, alla ricerca di mentastri delicati e di timo e riapparve sopra un ciglione dal quale si calò per cogliere garofani silvestri nati tra le fessure.

— Stella, Stella, ho paura che tu cada. Dio mio, non essere imprudente!

La testina riapparve svelta. Con pochi salti, tracciandosi il sentiero nel folto senza urtare un ramo, le fu dappresso e le fece piovere in grembo la sua messe. Scomparve e ritornò più volte.

La signora, stesa su l'erica giocò a riempirsi le braccia come una fioraia.

— Quanta vita, non senti, Giovanni? Basta salire pochi metri in alto per sentirsi diversi, più buoni. Perché non lo fanno tutti gli uomini?

Ragionava col suo compagno di cose astratte e lontane, inebriata dalla musica che le vibrava dentro e tendeva a espandersi. Era così fragile! Si affinava in lei ogni giorno il senso delle rivelazioni indefinibili che arricchiscono le creature malate e le colmano di sovrumane aspirazioni, di un indefinibile bisogno di eternità.

Stella le si accucciò vicino quando le fu imposto di smettere la raccolta.

— Un po' della felicità che mi possiede la devo anche a te, mia piccola amica. Ora dovrò partire, andare lontano e non vorrei lasciarti. Vuoi essere sempre la mia fioraia?

Parlando a Stella guardava Giovanni. Il pensiero non era premeditato, era sorto improvviso all'idea del distacco. Nessuna contrarietà nel volto dell'uomo. Anche a lui la giovinetta piaceva. Non giocava già con lei? Non l'attendeva in camera al mattino per aiutarla a collocare i fiori un po' dappertutto godendo della sua grazia? Poi era così docile...

— Avrà una famiglia anche Stella! – tentò di obbiettare.

— Sì, ma io so quanto soffre in quella famiglia. Passeggiando l'altra sera mi sono spinta a ricercarla ove mi avevano indicato che abita.

Parlò una lingua diversa per non essere intesa dalla ragazza. – Un orrore! – concluse.

La tenne per mano lungo tutta la discesa.

— Te ne starai con me. Tu hai bisogno di luce, di sole, di fiori. Io sarò la tua sorella maggiore: ho anch'io gli stessi bisogni. Vero che mi resterai vicina? – Le ripeté quando la vettura li depose nuovamente presso l'albergo.

Il paese rinnovava con la buona stagione una delle sue feste più caratteristiche.

Sin dal mattino le barche apparvero imbandierate. Sulla piazza, lungo la marina, strombettii, echi festosi, bancarelle, fiere e sbatacchiar di campane.

Nel pomeriggio si videro giungere dai paesi vicini altre barche. Si allinearono lungo il molo. I marinai parlavano più forte del solito. C'erano gare e gli equipaggi all'ultimo momento non si trovavano ancora d'accordo.

— Son venuti con la «Saetta» che potevano anche chiamarla «Fulmine», lo vedremo chi arriva primo.

Gli sguardi si appuntavano sopra una barca giunta di fuori.

— Altre tre ce ne sono. Sarà duro vincerli.

— Con lo «Sparo» se ci sarà il Bianchetto e il Sinin, il guidone rimane a noi.

Una grande barca, ancorata un po' al largo, aveva un albero orizzontale in cima al quale era stata fissata una bandiera. File di giovani robusti, in calzoncini da bagno, tentavano arrivare in fondo reggendosi in equilibrio sul trave tondo e liscio, spalmato di sevo e oscillante per il rullio impresso dai contendenti, ma finivano in acqua con tuffi d'ogni stile fra le risate rumorose degli spettatori assiepati sulle barchette che facevan cerchio.

Un mortaretto diede il via a squadre di nuotatori guizzanti tra le onde come delfinotti. Si potevano seguire mentre sguazzavano nell'acqua tentando superarsi, ma altre gare s'accendevano altrove dove le vele impazienti venivano sciolte e si dava il via a gozzetti agilissimi.

Nella regata a remi gli equipaggi finalmente concordi, attesero il segnale della partenza arcuando le schiene vigorose, a testa bassa. Era una vogata di forza più che di abilità e destrezza, sui latini pesanti, carichi di reti. Quando entrarono in lizza i gozzi, tornarono ad accendersi le dispute.

— Lo «Sparo» sarà primo...

— Ma la «Saetta» ha buona fama...

— Purché non si azzuffino!

Nella gara precedente, appunto alla virata della boa, due latini s'erano impigliati coi remi. N'era nata una baruffa violenta. Voci irose e gutturali urlarono imprecazioni per sopraffarsi, i remi si alzarono minacciosi favorendo il gioco dei più tardivi e fu uno scompiglio dal quale uscirono malconci tutti.

— Forza, dàì, dàì, dàì...

Spettacolo di vitalità, di vigoria. Il borgo era tutto sulle barche, alla banchina, a riva, aveva bisogno di partecipare a quelle gare almeno incitando.

Perì s'era portato sull'estrema punta del molo, sopra la scogliera, l'unica isolata e deserta per la lontananza dal campo delle competizioni. Gli giungevano gli echi della fanfara che tra una regata e l'altra ravvivava gli spiriti degli atleti, gli urli degli equipaggi, gli schiamazzi della folla, le ovazioni. Una boa era stata posta poco lontano dal suo osservatorio e vide distintamente arrivare trafelati e pieni d'ansia i corridori intenti a svoltare nel più breve spazio e superarsi.

La sua vita cos'era? Chi l'aveva cacciato al margine, pestato così? Perché non poteva essere in festa anche lui un'ora col popolo? Gli bruciarono nella mente esacerbata le umiliazioni patite, le invidie, le ambizioni dal primo giorno che s'accorse di dover soggiacere agli altri, restare ultimo. La Tenca, la baracca, le ingiurie, i calci anche dei bruti notturni: laggiù la gente rideva e lottava con gioia, era ebbra e felice. Singultò, fu scosso da un tremito. Il

suo male tornò improvviso a fargli dimenticare tutto.

Stella sempre più avida d'innestarsi e partecipare alla vita comune, di osservare quanto accadeva in paese, cacciandosi ora nella calca, ora sporgendosi dalle scogliere o saltando e arrampicandosi arditamente sulle barche all'ormeggio, aveva goduto di tutta quella animazione provando gli entusiasmi e le febbri della folla.

La musica della banda la stordiva. Libera anche da Bianca, pigra e svogliata, incline più a restare in ozio tra i cenci della baracca che in attività tra la gente, si cacciava ovunque era un assembramento, un crocchio, e tutti ascoltava, tutti udiva, lieta di vivere anche lei come il popolo momenti di eccitazione e ardori di rivalità.

Le ultime gare terminarono sul tardi. A poco a poco la banchina del porticciolo restò deserta. Anche le barche venute di fuori, doppiata la punta, scomparivano verso i loro borghi con gli equipaggi accaldati.

Tornò alla spiaggia sostando presso i battelli ove i marinai continuavano a commentare gli avvenimenti e si spinse incuriosita ove una volta giaceva il «S. Erasmo» e dove aveva vissuto i suoi mesi più felici. Scorse lontano un gruppetto di persone e vide dei giovani correre, farsi dei segni, chiamarsi.

In quella zona deserta durante il giorno non s'era fermato nessuno. Stava per imbrunire quando nel salpare le boe al limite del campo tracciato per le regate, alcuni marinai scorsero un fagotto di cenci già in balia del risucchio, che piccole onde levatesi

con la brezza serotina spingevano a riva.

— È un annegato.

— Macché, una stuoia, un relitto.

— Avviciniamoci.

Ormai presso alla spiaggia, tirarono all'asciutto Perìa, già alla deriva da qualche ora, col capo sott'acqua, un po' gonfio.

Non c'era più nulla da fare. Lo rivoltarono, lo adagiarono sulla sabbia col capo in giù perché si svuotasse. Il viso, un poco contratto, sembrava irridesse il cielo, così supino, come fu deposto.

Stella si cacciò tra le gambe dei primi curiosi e riuscì ad avvicinarsi al cadavere.

— Poveraccio! Si è suicidato di sicuro.

— Con la Tenca alle spalle, non aveva altro da fare.

— Ma era malato. Sarà andato a prendere un bagno. Lo sapete bene che soffriva di mal caduco.

— Sarà una disgrazia. Avrà voluto vedere anche lui la festa. È un cristiano come gli altri.

— Non lascia nessuno a piangere lui almeno.

— E il bambino? Sapete bene che la Tenca ha un figlio.

— Il figlio? La Tenca... ma andiamo: di figli la Tenca può farne quanti ne vuole senza Perìa!

Stella non capiva bene tutto ciò. Ipnotizzata guardava il viso contratto che pareva ridesse. Osservò anche le mani, quelle che l'avevano carezzata e stretta e delle quali poi aveva sempre avuto paura. Era la prima volta che vedeva un cadavere. La morte, di cui spesso sentiva parlare, era dunque quella, aveva quel volto, quelle mani.

Una donna si slacciò il fazzoletto dal capo e coprse il viso all'irrisione del quale forse non poteva più resistere.

— Bisognerà avvertire la famiglia.

— Quale? Chi? Non aveva nessuno. Ha sempre vissuto come un cane disperso, peggio che un cane.

— Si deve lasciare qui dunque?

— Non c'è che il cimitero per lui. Ha finito di tribolare.

Nascosta la faccia, Stella si sentì risvegliata dal suo ipnotismo e si diede a fuggire inseguita da una paura insensata che pareva correrle dietro col buio che andava calando.

«Lo porteranno nella baracca?» Pensò ad un tratto. Il terrore di rivedere quel viso e quelle mani inerti, scarne e molliccie, la fece deviare istintivamente. Prese la strada dei giardini, corse all'albergo dalla signora pallida, stette un attimo timorosa di essere scacciata poi filò su per le scale e bussò alla sua camera.

La buona signora era sola. La ricevette con gioia ma non poté fare a meno di constatare che tremava. Alla prima tenerezza, alla prima parola buona, Stella si accasciò ai suoi ginocchi e sentendosi finalmente al sicuro scoppiò a piangere.

— Non temere, sei con me, ti proteggerò io. Sei fuggita? Vuoi venirtene via? Lo sai bene che tardavo a partire aspettando la tua decisione, che sarei stata tanto triste di perderti. Ti hanno battuta? Ti han fatto del male? Confidati con me, dimmi tutto. Domani aggiusteremo ogni cosa, dormirai qui, non aver più paura...

La ragazza faceva discorsi un po' strani. Forse aveva la febbre, era stanca e impressionata. Era così sensibile! Dormendo, ripo-

sando tranquilla, ogni spavento sarebbe scomparso. La fece correre nella stanza vicina e le stette presso fino a tardi. Ogni tanto si ridestava, spalancava gli occhi che le si ingrandivano a dismisura, le afferrava le mani per sentirsi al sicuro e tornava a riassopirsi.

L'indomani la signora mandò una busta con del denaro e una lettera a Giancino spiegandogli tutto e pregandolo di venire all'albergo se non acconsentiva a lasciar partire la sua figliola. Stella rimase a letto due giorni, un po' trasognata per quanto le accadeva, ripresa con frequenza da crisi di lacrime e da incubi. Il terzo giorno finalmente si levò, serena, e parve aver dimenticato ogni cosa perché sorrise felice alla sua signora e chiese persino di poter andare a raccogliere i fiori.

— Ora che stai meglio, partiremo. I tuoi parenti non hanno risposto. Non hanno dunque nessuna difficoltà a lasciarti con me. Io ho bisogno di andare sulle montagne perché si avvicina sempre più l'estate. Andremo insieme per fiori, starai sempre in mia compagnia, non temere.

XII.

La tragica scomparsa di Peria allontanò per qualche tempo le ombre notturne dalla baracca. Anche la Guardia che esercitava ancora la sua autorità su tutti e specialmente sulla vita della Tenca, cercò altre faccende e non si fece viva.

Medea era diventata la nutrice dei due bimbi. Non se ne lamentava. I suoi seni, per quanto esausti, bastavano a che le due creature malaticce avessero di che vivere. Per lei non era una sofferenza rimanere chiusa tutto il giorno nell'aria viziata della stamberg, tra il sudiciume che la circondava e i cenci sempre più sciupati in cui si andavano rivoltando i superstiti.

Giancino fu il primo a trovarsi sperduto. Non aveva più chi gli desse retta quando sentiva bisogno di compagnia, chi accettasse di stare con lui immobile delle ore tutte le volte che, soddisfatti i bisogni dello stomaco, gli piaceva indugiare magari al margine della montagnola di immondizie dove cani e gatti affamati si rappacificavano cercando ossicini e rifiuti di pasti.

Dov'era Stella? Sola fra tutti, preoccupata, Bianca la cercò a lungo per intere settimane percorrendo infinite volte le strade che facevano insieme, mille volte pentita di non essere rimasta sempre con lei. Si provò a fare quanto aveva imparato dalla sorella, ma non ebbe successo. I suoi fiori erano miserelli, male presentati, i suoi abitucci in disordine, poco puliti, e nessuno era incoraggiato ad avvicinarla. Provò a rintracciare Soccorsina ma

non la lasciarono nemmeno salire in casa perché la vecchia pe-
scivendola, da tempo paralizzata e inferma, non avrebbe saputo
darle indicazioni. Finì per restarsene coi due bambini e aiutare la
mamma rimanendole sempre vicino con la speranza che le sug-
gerisse qualche cosa da fare.

La Tenca pareva ora perseguitata dagli spettri, ma ben presto
ritrovò i suoi sonni profondi, senza sogni, e tornò a scomparire
e riapparire come una volta, senza curare chi rimaneva.

C'era la lettera della signora. C'era insieme alla prima busta,
una seconda busta giunta dopo qualche giorno. Giancino non
sapeva leggere. Gualcì l'involucro, scoperse il denaro. Era un
dono di Stella. Dove aveva potuto trovare quella ricchezza? La
benedisse, fu certo che la ragazza di cui aveva accettato sempre
fiducioso ogni iniziativa, era partita in cerca di altre ricchezze e
comunicò a Medea, che ogni tanto si lagnava dell'assenza pro-
lungata, come rivelasse un segreto, il suo convincimento.

— Quanto denaro! Guarda. Un tesoro. Stella non sembra
neanche nostra figlia. Non è sempre stata lei che ha provveduto
a tutti in questo tempo?

Immaginò viaggi in paesi ricchissimi, tesori di cui Stella co-
nosceva il mistero, e parlò a lungo con la moglie distraendola
dalla sua desolazione materna, con un po' di rammarico per non
essere stato messo a parte del viaggio e invitato a parteciparvi.

— Ma tornerà? — interrogava ansiosa Bianca, prevenendo la
domanda della mamma, timorosa che nella sua umiltà non
osasse formularla e dovesse continuare a ripeterla solo a sé stessa
senza mai aver risposta.

Giancino continuò a vivere svagato. Il possesso del denaro gli dava una leggerezza di pensieri, una gioia così nuova che si sentiva fiducioso e felice come non mai.

Aveva scoperto che nella zona degli alberghi, lungo certi giardini, in un recinto chiuso da una semplice staccionata, nelle ore serali si davano convegno ogni tanto ricchi e poveri per ammirare certi spettacoli nuovi dei quali tutti parlavano con ammirazione e di cui nemmeno Perù gli aveva saputo spiegare il meccanismo.

Sentiva parlare di «cinematografo», un nome lungo e difficile, ovunque si trovasse. Grandi e piccoli si affollavano allo steccato quando faceva notte. Chi non era provvisto di soldi per entrare cercava di dare una sbirciata attraverso alle staccionate ove si riusciva a scorgere qualche volta un gran lenzuolo bianco sul quale ballavano delle figure. I monelli che s'aggrappavano alle piante riuscendo a godersi la scena senza sforzo, facevano matte risate e tali commenti a voce alta, sì che era impossibile resistere alla curiosità.

Giancino si diresse allo sportello. Lo avrebbero rimandato volentieri considerata la sua barbaccia sterposa e gli abiti malandati ma poiché aveva in mostra nel palmo della mano il suo denaro, non fu possibile ricacciarlo.

Non osando prender posto vicino agli altri, rimase tutto il tempo dello spettacolo in piedi. Si accendevano e spegnevano lumi ad ogni momento, si sentivano urlare i monelli, ma più di tutto, ciò che era prodigioso, sullo schermo avvenivano tali e tante cose che la sua fantasia si trovò impossibilitata a seguire la

trama e quando uscì era più sbalordito che lieto dell'avvenimento.

Per buona parte della notte Bianca gli rimase da presso ad ascoltarlo. Aveva visto passare macchine favolose, correre all'impazzata cavalieri, rovesciar trespoli, seggiole e banchi a dozzine, sparare persino un cannone e tutto senza rumore alcuno. Oh, il denaro era una gran cosa!

Tra i vagabondi di passaggio che si allogavano a ridosso della baracca, per una o più notti, ve n'era sempre qualcuno in vena di confidenza. Era impossibile evitare che, per proteggersi da acquazzoni o dal freddo notturno, si cacciassero anche dentro quando, con qualche parola inintelligibile di scusa, di permesso o di avviso, appoggiavano in un angolo il loro bagaglio e si sedevano chiedendo di poter riposare.

Arrivavano a sera, ripartivano per tornare dopo qualche giorno o sparivano del tutto, il più delle volte scambiando appena un saluto. Chi erano? Viandanti. Non se ne meravigliava Giancino né Medea se ne stupiva. La Tenca invece avrebbe chiuso la porta sul viso a tutti, ma il più delle volte costoro avevano occhi così acuti e dominatori che finiva per rannicchiarsi nel grande letto in disordine e spesso obbedire alla loro volontà.

Capitò un suonatore ambulante. Pose la fisarmonica fuori, sporse il capo e chiese:

— Si può riposare qui, buona gente?

Bianca era rimasta sola a guardare i due frugoli che ormai ruzzolavano intorno liberamente. Non disse né sì né no, e allora

il vagabondo si tirò dentro e cercò spazio per sé e per lo strumento.

— Bella ragazza, non ho nulla da offrirti; solo un po' di musica. Vuoi sentirla?

Cominciò a dar fiato allo strumento accompagnando qualche volta i motivi con la voce.

— Ti piace la musica? È l'arte sovrana. Cosa preferisci? Non hai predilezioni speciali?

Quella giovinetta, fiorente, timida, come fosse assorta, che non lo aveva cacciato né era fuggita al suo arrivo, interessò il suonatore. Nel suo lungo girovagare di villaggio in villaggio, di casa in casa, percorrendo innumerevoli regioni, egli da anni aveva perduto ogni senso della moralità. Tutto ciò che l'istinto gli chiedeva, badava a secondarlo: non aveva né conosceva altra legge. E i suoi sensi lo spingevano ora, quasi sulla porta della vecchiaia, a invaghirsi di quella personcina cresciuta anch'essa all'aria della strada e priva di pudori e soggezioni.

Mise in opera tutte le sue arti seduttrici, sfoggiò la sua abilità cercando soprattutto di capire che cosa poteva aver maggior risonanza e suggestione nello spirito della ragazza.

Giunse Giancino. Il vagabondo si levò cerimonioso, ripeté le sue scuse, fece presente il suo bisogno di sosta.

— Il padre della signorina? È stata tanto buona con me, non mi ha cacciato. Sono ormai un povero vecchio e tanto stanco per di più di portare in giro la mia miseria...!

Giancino lo scrutò con interesse. Il suonatore riprese il suo strumento e cominciò a cantare per cattivarsi la bontà dell'ospite.

— Conoscete qualche opera lirica? Volete che vi suoni l'aria più celebre del «Matrimonio Segreto»?

Parlò del teatro, dei melodrammi, con parole di effetto.

— In altri tempi sono stato anche nelle orchestre. Suonavo il corno allora, o facevo parte delle masse corali.

Lieto di trovare due spettatori attenti parlò di sé con la vanitosa boria dei ciarlatani. Compresa la semplicità degli uditori, sentì il bisogno di farsi credere un grande personaggio decaduto, che si degna per somma magnanimità di scendere tutti i gradini e assidersi con gli ultimi, ai quali faceva l'onore di accettare ospitalità, pago di offrire i suoi doni preziosi a chi non li avrebbe mai potuti ottenere.

La voce sensuale era calda e suadente. La musica risuonava nelle parole, acquistava suggestioni in quelle cadenze che gli orecchi popolari prediligono. Da esperto conoscitore e abile ciarlatano, persuase padre e figlia ad accoglierlo.

Giancino cominciò a correre dietro al suo ospite, rimanendo all'uscio delle osterie, alla porta degli alberghi, dove, corretto con accessori occasionali l'abito nero ormai logoro e stinto il suonatore girava ripetendo canzoni popolari e arie celebri riecheggiate alla brava fra gola e fisarmonica.

Gli offerse anche i suoi servigi disinteressati da un villaggio a l'altro della zona vicina. Si caricò lui dello strumento, assunse l'aria di servo, beato di godersi il canto, la compagnia, l'offerta di un po' di cibo, qualche bicchiere di vino, quando il popolo era generoso con chi sapeva farlo sognare qualche minuto e distrarlo

dalle sue faccende abituali.

Un giorno si unì a loro uno zufolatore, un altro giorno un suonatore di violino, e la comitiva continuò a vagare nei dintorni. Tornava alla baracca quasi ogni sera. Si tratteneva fuori solo quando, allungata troppo l'escursione o trovato un pubblico più entusiasta e generoso, riteneva opportuno sostenere *la piazza* e sfruttarla.

In una fattoria furono invitati a una festa campagnola. La gioventù eresse una specie di palchetto sotto un folto gruppo di castagni e volle danzare sino al tramonto.

Quella notte, ospitati nel granaio, il suonatore un po' brillo fece discorsi strambi ai giovani, che Giancino, stordito più del solito dalla gazzarra, dai cibi abbondanti e dalle bevute, non comprese bene, e l'indomani ebbero una sveglia brusca.

— Da dove venite? Fuori le carte. Dov'è il permesso per la festa da ballo? Siete anche un propagandista politico voi? Ci darete conto dei discorsi tenuti ai giovani...

Giancino, come un servo di cui non si cura la presenza, guardava i gendarmi e il suo amico, certo vittima di una prepotenza, che però non s'era affatto inquietato ed estraeva carte su carte da una tasca interna. Doveva essere un gran personaggio davvero!

— Bene. Sloggiate di qui e soprattutto non accettate l'invito nel villaggio che è al di là della collina. Ne abbiamo abbastanza delle rivalità locali e ci mancano i vagabondi ad organizzarle e fomentarle. Cambiate aria: vi conviene, — concluse calcando il tono, la stessa voce rude.

— Capisci che ingiustizia? Non si può dire la verità, non si possono aprire gli occhi ai giovani, mostrare a chi sfacchina il suo stato avvilente. Che c'entro io con le beghe di campanile?

Ancora discorsi difficili per Giacchino che fu contento di vedere l'amico diventare saggio e tornare con lui alla baracca, e i compari dell'orchestra riprendere la strada ognuno secondo il suo vento.

Chi era dunque quel suonatore? La domanda se la ripeté più volte. Il mondo era così popolato di gente complicata e difficile a conoscersi ch'egli, ormai istruito anche dal cinematografo, non credette più opportuno meravigliarsi e affaticarsi nelle ricerche. Era certo un grande eroe come quelli che si movevano sulla tela e facevano schiamazzare i ragazzi; eroe che presto o tardi avrebbe trionfato, di quelli che la gente ammira e si studia di imitare in ogni gesto. Anche per tale ragione il suo compagno gli parve più singolare e interessante.

— Ho bisogno di riposare Giacchino. Sai, l'arte affatica. Non capisci tu come la mente si stanca a ritenere e ripetere sempre armonie nuove? E poi devo studiare altra musica. Li vedi questi libri per te incomprensibili? — ed estraeva spartiti bisunti — È qui che devo imparare la mia arte.

Bianca era sempre trattenuta nella baracca con un pretesto durante quei periodi di riposo. Rimaneva anche Medea e i bambini correvano a sdraiarsi in terra quando suonava per la ragazza, ma quelli sarebbe stato semplice eliminarli.

— Non mi hai ancora detto una parola dolce, mia cara bambina — cominciò un pomeriggio appena riuscì a trattenerla sola.

— Eppure suono e canto soltanto per te. Qualunque altra donna si sarebbe già commossa, avrebbe pianto, mi avrebbe baciato...

Bianca si sentì vicino al viso la voce calda dell'uomo, il suono delle parole che più volte l'aveva immobilizzata, dandole un certo turbamento.

— Non mi dici dunque nulla? Non vuoi nemmeno guardarmi?

Si sentì stringere il capo tra due mani carezzevoli. L'uomo dopo il primo tentativo, temendo una reazione, si scostò ed ebbe cura di chiudere l'uscio ed accostarvi una cassetta che v'era presso, perché non tornasse ad aprirsi.

— Se mi stai vicina posso cantarti le canzoni più dolci.

Era insensibile o vinta? Il vagabondo, esperto di femmine esperte, non ebbe più né timore né ritegno e a Bianca parve di ricordare scene lontane e notturne, sorde lotte di corpi nel buio, quasi fosse un'estranea. Non gridò, non diede un lamento né reagì. Lasciò che il vecchio le soffiassse sul viso, soffocandola, ansiti bestiali e che le sue mani cercassero il suo corpicino intorpidito per farne preda. Non era abituata a ribellioni lei.

Così com'era giunto, il suonatore partì. Giancino ne chiese a Bianca spaurita e nascosta, a Medea ignara e indifferente. Avrebbe voluto tornare con lui sulle strade dei villaggi vicini, ascoltare le canzoni che ormai s'erano fissate anche nella sua memoria, ma nessuno seppe dirgli qualcosa di quell'uomo.

Pensò ai gendarmi dalla voce autoritaria e minacciosa che li

avevano svegliati dopo un sonno pesante nel granaio della fattoria lontana, dopo un giorno di baldorie e di discorsi per lui oscuri e incomprensibili. Forse erano tornati a perseguitarlo e aveva dovuto fuggire.

Riprese la vita solitaria di prima. Non era ricco anche da solo dopo la scomparsa di Stella? Aveva nascosto le due buste col grosso del denaro rimasto in un angolo della baracca. Le cercò per aprirle e consolarsi alla vista della ricchezza, e non rinvenne che la carta. Anch'esso, il suo ultimo conforto, com'era giunto, era sparito misteriosamente. Non gli rimaneva che il gruzzolo dato in resto dopo il cambio di uno di quei biglietti: ben poco. Si crucciò a lungo, ma col suo fatalismo finì per rinunciare ad ogni inchiesta. D'ora innanzi, quanto gli rimaneva lo avrebbe portato sempre con sé; gli era tutto necessario per poter continuare a godere quelle visioni alle quali gli pareva di non poter più rinunciare.

Uno stalliere, rimasto senza lavoro e senza casa, avendo avuto occasione qualche volta di trovarsi con Giacchino nel periodo che Peria era ancora in vita, venne a chiedere ospitalità. Nessuno lo trattenne né lo scacciò. Solo Bianca risvegliata brutalmente dalla sua indifferenza, dopo quanto gli era accaduto ora temeva la vicinanza di tutti gli estranei, e si mostrò acre, ma fu ripresa dalla Tenca:

— Lui o altri, non è la casa di tutti ormai? Quel cialtrone che suonava deve averti condita bene! Figliola mia, anche tu hai lo stesso destino. Tuo padre è sempre più scimunito, corre dietro alle lucciole credendole stelle, e quello gli ha portato via il tesoro.

Vedi che cammina come un gufo?

Lo stalliere, che s'era adattato a governare stalle di contadini, a pulir rozze e ciuchi, a sfacchinare con muli e brenne dopo aver tenuto rimesse e scuderie signorili come salotti, tornava con cesti di frutta, con farine e patate: la sua paga. Lasciava il guadagno nella baracca e raramente compariva nell'ora dei pasti. Giancino non poteva restare con lui, sempre intento com'era tutto il giorno a sfacchinare. Arrivava stanco e non aveva voglia di ciance; si addormentava quasi sempre di colpo, vicino a l'uscio, sbarrandolo, e le ombre che sentivano l'odore della sua presenza, sapendo quanto avesse la mano pesante, dileguavano prima di osare un bisbiglio di richiamo o un gesto prepotente con la Tenca.

Infine un vetturino lo prese al suo servizio, offrendogli asilo nella stalla e allora scomparve come gli altri.

Da tempo nella baracca più nessuno portava nulla. Per giorni interi mancava anche il pane e Medea guardava spaurita, coi suoi occhi patiti, attraverso l'uscio, ad ogni passo che udiva, sperando di veder giungere qualcuno con un involto, con le mani colme di qualche cosa necessaria alla vita.

I due bambini, bene o male, si reggevano in piedi e cominciavano a frugacchiare fuori e ad allontanarsi. Non era indispensabile sorvegliarli. Mordicchiavano tozzi di pane rammollendolo in bocca, succhiavano la frutta che capitava a portata delle loro mani, crescevano ridendo e piangendo tra loro per quegli infiniti nonnulla di cui si rallegrano e rattristano i bambini. Quello di

Medea zampettava male, come uno zoppino, e s'aiutava spesso con le mani per raggiungere il compagno che a volte sgambettava lesto e poi si fermava di colpo immobilizzato da una strana pressione che gli torceva il collo costringendolo a dare uno scatto.

«Nerino» era stato chiamato il figlio di Medea. «È nato di notte, una notte così buia...» aveva spiegato Giancino. «Temo» veniva invece chiamato il figlio della Tenca. A quell'età però non c'era ancora bisogno di un nome fisso. E poi chi li avrebbe dovuti chiamare?

Bianca, molto spesso, anziché arrivare a mani piene, giungeva alla baracca in cerca di cibo e si addossava alle gonnelle della mamma interrogandola con gli occhi per sapere se c'era qualche cosa. Medea, con le pupille sempre più sofferenti, non poteva leggere in quello sguardo ma la sentiva.

— Vieni con me – le propose finalmente – Bisogna fare qualche cosa. Cercare, lavorare un po'.

La condusse al deposito delle immondizie e cominciò, quasi istintivamente a frugare come faceva una volta.

— Separiamo gli stracci, la carta, i vetri, le ferraglie. Il legname servirà a noi, le altre cose si potranno vendere agli stracciaioli.

Bianca si metteva a lavorare d'impegno. Crescevano i mucchietti, era abile, distingueva bene tra i rifiuti, e finì per prender gusto a quel lavoro, scoprendo collanine logore, monili rugginosi, oggetti che la sua curiosità rimasta ancora un po' infantile, riteneva preziosi.

La Tenca aveva ripreso a far la lavandaia. Era la sola che più spesso tornasse col grembiule colmo di verdure, di frutta e di pane. Un po' d'amore per il suo piccolo rinasceva ogni tanto, quando lo vedeva sorridere, e allora si metteva di lena a darsi d'attorno.

Giancino, sempre attratto dal cinematografo, incapace di trovar da sé un'occupazione qualsiasi, era svagato dietro le sue fisime. Contava i residui del denaro nascondendoli agli occhi degli altri, e ogni volta che vedeva stendere il lenzuolo in quel recinto, si informava ed era il primo a cacciarsi dentro. Nessuna diffidenza ormai verso di lui, cliente fisso. Allo sportello ridevano vedendolo presentarsi coi soldi nel palmo della mano, gli chiedevano pareri sull'ultimo spettacolo come a un competente per sentirgli ripetere i quattro o cinque spropositi colti a volo nella folla e gli annunciavano il nuovo programma. Sembrandogli di essere cresciuto illimitatamente nella considerazione di quelle persone, Giancino aguzzava gli occhi e tendeva le orecchie per cogliere e impossessarsi delle più numerose impressioni, tesoro prezioso nelle rare confidenze che gli venivano accordate per la sua assiduità.

La Tenca divideva con Medea e i piccoli il suo guadagno. Si guardava bene però dall'offrire qualche cosa a quell'uomo. Le era rimasto estraneo. Come Peria, lo disprezzava, non per la sua meschinità fisica, ma per il suo tranquillo egoismo capace di sacrificare tutto e tutti alla più inconcludente vanità e all'inerte piacere di chi si adatta senza sforzo alle cose compiute. Nascondeva anche i rimasugli dei pasti e qualche volta lo spiava godendo della

beffa, mentre cercava, senza chiedere, qualche cosa per soddisfare la fame.

— Non vi danno da mangiare al cinematografo? Eppure anche il riso empie la pancia. Si aspetta sempre il vostro arrivo per aprire lo stecchino...

Erano frasi raccolte presso il lavatoio dove andava a sciacquare i panni, dalle altre lavandaie. Era là che l'avevano informata delle lussuose abitudini del suo ospite e per tale ragione il suo disprezzo era cresciuto.

Bianca, sentendola nemica di suo padre, si avvicinava a Giancino come una muta alleata inducendolo a raccontarle ciò che aveva visto e goduto perché non si rattristasse, e di nascosto gli serbava qualche boccone. L'uomo, posseduto dalle sue fantasie, animava la mente inerte della ragazza con lunghi racconti nei quali passavano scene e fatti inverosimili, persone, animali e cose sconosciute e inesistenti. Una gioia anche quella.

La miglior rivincita sulla Tenca la prendeva inconsciamente. La donna rimaneva anche lei sveglia mentre Giancino narrava e più volte avrebbe chiesto cos'era seguito a questo o a quel fatto, la fine o la punizione di qualche malvagio se non le fosse spiaciuto mostrarsi interessata.

Giancino, anche quando smetteva di raccontare, continuava a moltiplicar le sue fantasie. Vedeva lucidamente, come al cinematografo, alternarsi sul lenzuolo drammi, farse e tragedie. Rideva, tremava, fremeva tra sé, vivendo per alcuni attimi intensamente la vita dei suoi fantasmi e dimenticava così di non aver mangiato che un magro boccone offerto da Bianca per pietà e di

non sapere se domani e dopo anche quello gli sarebbe toccato.

Nerino e Temo appena si sentirono le gambette resistenti cominciarono a spingersi oltre la zona della baracca. Nerino, per quanto claudicante, reggeva bene alla fatica. Temo, sebbene ritto e flessuoso, era timido e debole e preferiva seguire le iniziative del compagno.

Le frotte di ragazzetti che scorazzavano per la campagna, al loro passaggio minacciavano pugni. Nerino allora si faceva ardito, raccattava sassi e mirava al bersaglio con sicurezza, ed era quasi sempre un fuggi fuggi.

Sui ligustri di un viale deserto che si sperdeva verso il sobborgo, sapevano quando la stagione conduceva cetonie. Nessuno quanto loro era abile nel catturarle, anche senza l'aiuto della cannuccia. Entro tasche strappate ai vecchi indumenti accatastati nella baracca, tenevano tuffate nella crusca bestiole formicolanti e le facevano volare in tutte le direzioni legando le zampette, ciò che suscitava invidia nei coetanei tenuti al guinzaglio dalle genitrici.

Sempre soli: «Sono figli dei zingari, alla largal» raccomandavano le mamme timorose.

«Vivono nella spazzatura, guai a voi se vi vedo in quella compagnia. Mi tornate a casa pieni di pidocchi» ripetevano altre.

In tal modo erano schivati e guardati da lontano, beffati e rifuggiti. Il loro mondo però sapevano popolarlo ugualmente di cose liete perché, se cacciati da un vicolo, trovavano sempre

un'altra strada ove scorrazzare liberi e fermarsi a giocare coi sassi o inseguire gatti.

La marina, la scogliera, le barche, il mare, offrivano campo a continue esplorazioni in regni popolati di sempre nuove cose, e sorprendenti.

Nerino si faceva avanti per il primo e Temo, protetto dal suo ardire, lo seguiva fiducioso. È vero che spesso i marinai staccandoli dai gozzi ove si rifugiavano a scoperchiare paglioli in cerca di granchi e residui di pescagione per i loro ami, rovesciavano loro addosso buglioli d'acqua sudicia inzuppandoli, ma il sole rimediava presto al guaio e la loro pelle non pareva sensibile ai raffreddori.

Quando si scatenò una contesa tra il quartiere del porto e quello della collina, i contendenti accampati presso il piazzale delle immondizie sempre semideserto, pretesero allearsi.

Nerino non volle né unirsi né patteggiare. Tanto gli uni che gli altri gli erano ostili e nemici, con tutti era corsa qualche sassa: non li temeva dopo che aveva imparato a conoscerli, e pretese astenersi dal conflitto. Temo se ne stette persino qualche giorno nei dintorni del rifugio e osò uscire soltanto a mezzogiorno quando i guerrieri eran trattenuti in casa per il pasto, e a Nerino toccò la brutta avventura di essere fatto prigioniero, insultato e guardato a vista mentre si aggirava alla spiaggia. Alcuni ceffoni distribuiti alla rinfusa da un marinaio poco sensibile alla dignità dei belligeranti e piovuti di sbieco anche su di lui furono l'unico inconveniente.

Ovunque passassero, i due ragazzi eran fatti segno a minacce.

Avevano intanto imparato a valutarne il peso. Erano mani di piccoli nemici prigionieri di un babbo o di una mamma che scattavano dopo essersi assicurati con un'occhiata svelta che il guardiano era volto altrove, e che si facevano avanti soltanto a gruppi, forti d'essere una massa.

Capitarono un giorno durante una mischia. Alti cimieri svolazzavano nei due campi, aste appuntate, canne con bandieruole, fionde, cerbottane; urlavano come cani aizzati, si sporgevano dalle trincee improvvisate, avanzavano proteggendosi dietro le piante. Sul più bello un urlo si levò più acuto di tutti gli strilli e un ragazzo stramazza a terra premendosi le mani contro il viso mentre la turba dei guerrieri, scompigliata e terrorizzata, si squaliava a gran carriera.

Il piazzale rimase deserto. Nerino, seguito cautamente da Temo uscì in esplorazione e si diresse verso il caduto che continuava a urlare. Aveva il volto già tutto impiasticciato; gli usciva sangue dal naso, ne sputava dalla bocca. Ogni tanto smetteva di gridare per prender fiato e non asfissiare ma sbottava subito forzando sempre più la voce perché tutto quel sangue gli metteva spavento. Finì per lamentarsi a occhi chiusi, inerte, rabbioso che nessuno accorresse a lui per assisterlo e confortarlo e non ammirasse anche un po' il suo eroismo.

Appena visto il brattume sanguinolento del viso, Nerino zoppicando svelto corse nella baracca e presa una pentola colma d'acqua apprestò i primi soccorsi.

— Tuffa la testa qui dentro, vediamo la ferita. Per tapparla bisogna sapere dov'è.

Il disgraziato obbedì. L'acqua della pentola si fece tutta rossa, ma appena slavato, il viso apparve intatto. Sul naso si notava una tacca rossa e colava dalle narici abbondantemente un sangue fluido che presto riempiva la bocca intenta a strillare, slavava il mento e inzuppava la camicia.

— Non hai nulla, non disperarti. Prova a tappare le narici altrimenti rimani vuoto.

L'eroe era irritato. Con tutto quel sangue non aveva nulla? Però il terrore di perderlo lo fece obbedire. Sputacchiò ancora materia rossastra e gelatinosa. Il sangue non potendo uscire per la via libera forzò quella interna ma presto la freschezza delle abluzioni fatte da Nerino con la stessa acqua sanguinolenta, sedarono l'emorragia nasale.

Appena poté respirare più libero e aprire gli occhi senza terrore, l'eroe fu avvilito di non trovarsi al fianco che i due zingari. La vanità si sciolse lentamente. Quei due infine erano i soli che lo avessero aiutato e se anche non avessero raccontato a nessuno il suo tragico ferimento in battaglia magnificando le sue gesta, restava il fatto che senza di loro sarebbe rimasto dissanguato. Schiarite bene le idee e tornato completamente alla realtà, si guardò la camicia tinta.

— Se arrivo a casa in questo stato, stasera prendo il resto...

— Andiamo alla chiusa, la laviamo noi. Il sole è caldo e in mezz'ora asciuga.

Erano anche dei preziosi alleati questi zingari, e il figlio del marinaio, abbastanza insolente tra i compagni per far valere la sua autorità, da quel giorno fece smettere ogni avversione contro

di loro, per cui cominciarono a poter circolare liberi soprattutto tra i pescatori e nella zona della spiaggia.

— Una pentola di sangue m'era già uscita! Non l'avete mica vista voialtri che siete spariti tutti abbandonandomi ai nemici. Senza Nerino, rimanevo proprio asciutto!

Il paese, con avanguardie di casette nuove costruite sempre più fuori della vecchia cerchia, tendeva a espandersi nella campagna. Il vasto piazzale, non molto lontano dalla baracca, prima pieno di pozzanghere, di ciottoli e di sterpaglie, melmoso e polveroso a seconda delle stagioni, venne livellato e cominciò a divenire accampamento ufficiale di tutti i giocolieri che capitavano per dare spettacoli all'aperto.

Un circo che aveva persino due cavalli tra l'armamentario dei pagliacci e delle scimmie, si annunciò una sera con abbondanti strombettii attraverso il paese.

— Tutti all'*Arena del sole* domani a sera! Il circo equestre farà ammirare il suo serraglio unico al mondo, i suoi atleti impareggiabili, i funamboli più strabilianti...

Il cavaliere, con gualdrappe sfilacciate che conservavano ancora un vago ricordo di passamani argentati, dopo numerosi strombettii teneva sonore concioni. Giancino si accodò subito ai monelli e seguì il corteo sino a quando si sparpagliò nel caravan-serraglio accampato alla rinfusa poco lontano dalla baracca.

Da molto tempo era costretto ad astenersi da ogni divertimento mancandogli i mezzi e perciò suonatori ambulanti, giocolieri e ciarlatani se lo trovavano alle costole umile e dimesso, beato di ascoltarli e vivere alla loro ombra finché rimanevano

nelle vicinanze. Nessuno lo cacciò dai cariaggi, dai baracconi del nuovo accampamento zingaresco. Non era uno dei loro?

Scoperse tre bivacchi ben distinti. Il Circo, come quasi sempre accade, girava il mondo litigando, unito solo dalla fame.

— Basta sai? Per due bolsi cavalli che ha portato, si crede l'impresario. Ora deve finire: o parte lui o mi stacco io.

Udì pressapoco questo discorso nel primo accampamento, e nel secondo qualche cosa di simile gli arrivò all'orecchio.

— È pagliaccio di mestiere e di nascita. Sapesse almeno far ridere la gente, invece il pubblico si sloga le mascelle dalla noia per gli sbadigli. E ha sempre da aizzarmi contro tutti quanti, anche quello delle scimmie, anche i ginnasti...

— Tutto considerato – sentì che confabulavano gli altri – per girare a questo modo nei piccoli centri bastiamo soli. Cos'è quest'ingombro di cariaggi alla Buffalo Bill? Quando si arriva, fiato alle trombe, sfilamento, coreografia. Alla seconda rappresentazione: forno. Non sono citrulli gli spettatori.

Bene o male il baraccone fu montato, ed era proprio il più imponente, nonostante le crepe visibili anche pei teli logori delle tende, che fosse mai capitato. In paese, il popolino che sente a suo modo l'orgoglio campanilistico, si compiacque con se stesso.

— Siamo proprio in una città ormai. Se anche un circo grande come questo pensa di far sosta qui, è segno che il paese è ben noto e sono certi di poter trovare anche tra noi chi li sa apprezzare.

Nonostante una certa economia di luci, i borghigiani affollati

all'ingresso vigilato da donnine variopinte e da pagliacci, stupirono del fasto. Giancino porgendo i suoi servigi ora a questo ora a quello, era riuscito a restar dentro al baraccone e due ore prima dello spettacolo cominciò a trepidare temendo sempre che appena spalancato l'ingresso lo mettessero fuori. Ciò non avvenne; e per lui fu tutta una cosa sublime, anche lo strazio delle trombe che facevano imbizzire i cavalli mal nutriti, più desiderosi di biade che di salti, e i lazzi barbogi degli straccioni camuffati, più in vena di fraterni litigi che di pantomime per il pubblico.

Al seguito di Medea, ormai occupata costantemente a selezionare i rifiuti commerciabili nella montagnola delle immondizie, Bianca sempre meno curata negli abiti, nell'acconciatura dei capelli, nella pulizia, era diventata abilissima nello scegliere stracci, ossa, metalli, vetri, legname e cartacce. I ninnoli rotti cominciarono presto a interessarla meno. Era stanca anche di far collezione di brocche slabbrate, catini senza più smalto, recipienti privi di manico, secchielli bucati, e tutto cacciava nel mucchio a seconda della famiglia, imparando a valutarne il pregio con la stima del cenciaiolo che passava ormai tutte le settimane.

Dopo l'esperienza del suonatore di fisarmonica, turbata e col corpo fattosi più sensibile e inquieto alla vicinanza dei maschi, aveva frenato ogni curiosità e ogni fiduciosa confidenza. Temeva tutto e tutti. La prima sera che una delle ombre le si appressò cercando di attirla a sé, dette un urlo di bestia impaurita e fuggì in casa a tremare nel buio tra fantasmi di sogni oscuri e terrori di incubi infantili.

— Fai la ritrosa ora? — Le disse la Tenca alla quale non isfuggiva la lotta sostenuta dalla ragazza per non sottomettersi.

— Credi di vincere tu? I padroni sono gli uomini e bisogna fare la loro volontà, sempre, tutte le volte che lo vogliono, che lo comandano...

Fare la loro volontà? Sapeva che peso avessero quelle parole, che cosa significassero, ma il suo corpo si ribellava alla violenza. Le pareva di soffocare ancora sotto il fiato greve, gli occhi stralunati, l'ansito e la barbaccia dura del vagabondo che la stringeva. No, no, no. Ma come difendersi? Dove fuggire?

Si rifugiava accanto a Giancino calmo, sereno, che non si lamentava mai con nessuno anche se non ce la faceva nemmeno a sfamarsi. Lui solo riusciva a calmarla con le sue fantasie che nei giorni di pioggia erano interminabili e intorpidivano il suo spirito rivelandole mondi irreali, delizie sconosciute, paesi, cose e persone che, lungi dall'incutere paura, la intenerivano, la facevano fiduciosa nella vita anche in quella sua miseria, sedavano il suo tremore.

Era già una donna. Alta e magra, bruna, con forme femminili appena accennate ma piene d'armonia, flessuosa come un'anguilla. Così malcurata e mal coperta, con quell'aria di cenciaiuola che la mamma finì per imprimerle, si tirava dietro molti sguardi avidi. Le ombre s'infittivano sempre più intorno alla baracca e non era la Tenca ormai la desiderata. Però quel grido notturno sfuggitole quando il più audace tentò accaparrarsela, aveva fatte guardinghe le mani nello sporgersi ad afferrarla.

Quelle ombre studiavano la sua natura, caute. Avrebbe ben

finito per fare come le altre. Non s'era mai accorta della Tenca? Sperava che le toccasse una sorte migliore? Sono di tutti queste donne, pensano sempre certi uomini; sanno che presto o tardi per necessità o violenza, per istinto o per un tranello teso, le avranno e si irritano quando resistono e tardano ad assoggettarsi, quando non si piegano subito, quasi commettersero una disobbedienza.

Giancino infatuato di giochi, di cavalli, di scimmie, di strombazzi, dopo il primo spettacolo, tenne desta la sua figliola tutta la notte quando rincasò dal circo.

— Devi venire anche tu — cominciò a suggerirle insistendo — è buona gente. Mi conoscono bene, non dicono nulla. Vedrai com'è bello il trotto e come saltano uomini, donne, ragazzi...!

Le lasciò nella mente un confuso echeggiar di fanfare e luccichio di bagliori, suggestione che bastò a persuaderla a restar fuori con lui, a vincere la paura del buio e addentrarsi fra le tende dei giocolieri, mescolarsi agli zingari, zingara anch'essa, senza timore.

Il circo finì presto le sue rappresentazioni. La quarta sera il proprietario dei cavalli si rifiutò di presentarsi. Lo spettacolo, già monco e zoppicante, si resse male sugli sberleffi dei pagliacci irritati, e il pubblico, fatto ridotto e scarso, disertò il baraccone.

Rimase il grande cono di tela ammainato e floscio a flottare nel vento del piazzale deserto, spalancato all'apertura della valle. Non risuonarono fra i trespoli e gli inciampi dei carrozzoni altro che litigi.

— Vi chiamate Bianca? — chiese alla figlia di Giancino quel giovane che saltava con impareggiabile snellezza da un trapezio a una fune e si sbilanciava in alto, sospeso nel vuoto con maestria ed eleganza, dando al pubblico un senso di vertigine che la sua calma pareva ignorare.

La ragazza attirata nel cantuccio protetto da un carriaggio, tra paratie e teli che formavano un nido, non seppe resistere alla grazia di quel giovane che l'aveva affascinata. Dov'era suo padre? Avrebbe, sì, voluto fuggirsene alla baracca, ma il vecchio era sparito nella confusione del caravanserraglio, e lei non sapeva orientarsi nel buio; sola avrebbe avuto tanta paura di incontrarsi con le ombre.

Era così dolce sentirsi cingere le spalle da quelle braccia calde, premere da quelle mani tenere, udire una voce con accento forestiero parlarle piano all'orecchio. Si chiamava Bianca, sì, e non seppe rispondere altro.

Disertato dai cavallerizzi, dai giocolieri e dai domatori, il circo si frantumò. Rimasero ultimi, funamboli e ginnasti legati ai pagliacci e ancora in armonia, con tutto un pesante armamentario e un ingombro di masserizie cadenti, eccessivo per i loro bisogni.

Il giovane, cui ora non premeva partire tanto presto, si disinteressò d'ogni questione e delle intenzioni dei compagni. Arrivò a tutte le ore alla baracca in cerca di Bianca recandole abiti tanto diversi e così nuovi che la ragazza non seppe rifiutarli e li accettò lusingata, lieta di farsi più bella ai suoi occhi.

Uscì seguendolo da vicino, timida e spaurita prima, rinfran-

cata poi dal sole e dalla solitudine della campagna ove la condusse. Giunsero a un poggetto, sostarono.

— Sei tanto bella, Bianca, ma devi vestire sempre meglio, curarti di più...

Le carezzava i capelli divenuti per miracolo più disciplinati e la cinse avvolgendola tutta nel profumo della sua gagliarda e serena giovinezza. Chi suonava nel cielo le sinfonie, gli inni che rombavano nel sangue della giovinetta? Quali mondi e quali sogni le si aprivano innanzi agli occhi, quali profumi mandava la selva coi tepori del sole per inebbriarli?

Nella rete solare che li avvolgeva, l'amore ingigantiva sovrano; aveva fatto di Bianca una creatura tutta sua per porgerla a quell'avventuriero altrettanto felice che offriva al mondo la grazia della sua giovinezza senza acidi fermenti, slanciata in evoluzioni aeree, su funi e sostegni invisibili, come un alato.

Nessun timore più di ombre né terrore del buio in tanta luce, così irretita e protetta, così avvinta tra nervose braccia di atleta. E al giovane parve di aver strappato da un incantesimo brutale, come nelle fole, come nelle fantasie, la cosa degna d'esser ritenuta divina.

— Siamo già tante bocche! — lo rimproverarono al baraccone.
— E ora ne aggiungi una nuova...

Cosa poteva importargli? Non c'era sempre stato, in una parte o nell'altra del mondo che andavano percorrendo, pane per tutti? Non avevano scelto gli altri una compagna? Il circo, chiuso e ruinante, rimase ancora molti giorni accampato nella piazza presso la baracca. I caporioni vennero finalmente a un ultimo

accordo. Distrussero in un falò le cose inutili e inservibili: perché caricarsele e trascinarle dietro come ingombri? Cedettero parte delle altre a un rigattiere, riposero le migliori nell'unico carro solido e decisero di lavorare soli moltiplicando gli sforzi e rinnovando le energie.

— Nei piccoli centri basteremo. Non sono i numeri migliori che abbiamo perduto, infine — si consolarono dicendo. E presero la via che valicava la collina, verso paesi nuovi, senza quasi accorgersi della nuova compagna che aveva già familiarizzato attorno al loro bivacco e s'era assunta l'incarico di provvedere ai più umili bisogni sebbene nessuno glielo ordinasse.

L'alleanza di Nerino col figlio del pescatore ebbe modo di consolidarsi, di farsi amicizia. Temo, considerata l'audacia del compagno che, nonostante camminasse zoppicando come stesse per incespicare ad ogni passo, non rimaneva mai fermo e ne pensava delle nuove ogni giorno, diradò le escursioni in sua compagnia e arrivò a lasciarlo andar solo al di là del promontorio dove Nerino asseriva esserci copiosissimi frutti di mare. La prima volta lo attese a riva, per ore e ore, rannicchiato tra le barche, ora col timore di essere maltrattato, ora con la paura di non più rivedere il compagno, poi si abituò a lasciarlo correre solo e se ne stette intorno alla baracca cominciando anche lui a frugacchiare nelle immondizie con uno scopo preciso.

Libero dagli impacci che la timidezza del compagno gli creavano, Nerino imparò dal suo amico pescatore a preparar lenze e a scoprir tane di murene per tenderle, a cogliere mitili ricci e patelle, a rendersi utile presso le sciabiche quando i pescatori le tiravano da riva. I suoi abiti non erano più stinti di quelli dei marinai. Perduto il tanfo della stamberga ove abitava e incatramati di tutte le misture oleose e salse dei gozzi, a forza di strisciare sui paglioli e strofinarsi contro le ceste delle bagarine, gli diedero un'aria e un odore marinaresco indispensabile per essere tollerato sulla spiaggia.

— Caricherete dei pidocchi, altro che pesci... mormoravano

da prima i marinai ai padroni, vedendo i due zingari presso qualche barca, con l'agro pessimismo di cui non sanno spogliarsi quando le stagioni vanno a rovescio. Ora, un po' per l'abitudine a trovarselo tra i piedi, un po' per quell'aria da mozzo che aveva assunto e la compagnia in cui era ammesso, non destava più né diffidenza né sospetto.

— Stasera mio padre va a levante con tramagli, palamiti e nasse. Ha detto che è stufo di masticare sempre le alghe degli stessi scogli e che non ritornerà fino a quando non avrà trovato fondali più ricchi. Cucineremo a bordo e di giorno si potrà anche pescare col polentino mentre gli altri dormono. Io sono già buono a preparare i segnali e sarò arruolato di sicuro...

Questo discorso era tenuto dal fortunato amico a Nerino che avrebbe fatto anche il sacrificio dell'altro piede, rassegnato a camminare come i granchi, pur di essere ammesso a bordo e staccarsi finalmente da riva.

Verso l'imbrunire i due compagni, sempre insieme, non seppero come separarsi.

— Ci sarà il Cicca, che ha da brontolare giorno e notte e tirar ceffoni ai *boccia*, e questo mi dà noia. Anche Balan ha i suoi difetti; muglia come un bue quando dorme e si prende tutte le coperte; il Ronza poi ti sveglia sempre sul più bello come ci provasse gusto e non ti lascia in pace un minuto. Se la prende specialmente coi più deboli. Sai, con mio padre la confidenza bisogna lasciarla a terra e per lui quelli di bordo hanno sempre ragione...

Il figlio del pescatore, mentre annottava, andava ricordando i

momenti amari delle prime orgogliose esperienze. Gli dispiaceva proprio doversi imbarcare solo con quei vecchi irosi e prepotenti.

— Perché non vieni anche tu, Nerino? Nel cantuccio di prua uno contro l'altro possiamo dormirci benissimo senza dare imbarazzo a nessuno.

S'imbarcarono, fecero la prova: ci stavano a meraviglia.

— Cacciati là sotto fin d'ora, torneranno fra poco, e poi le cose le aggiusteremo, è questione di qualche sberla e di qualche mugugno in più. In mare non ci han mai gettato nessuno. Io devo fare due viaggi a casa per le ultime provviste e tu stattenne quieto.

Nerino, dopo momenti lunghissimi di attesa ansiosa, rintanato come un topo nell'angolo più angusto e più buio del latino, sentì arrivare gente. Due marinai salirono subito e cominciarono a sistemare gli arnesi sotto coperta mentre gli altri porgevano attrezzi e suggerivano ogni tanto di controllare le varie cose per non dimenticar nulla.

— Il sale l'avete preso? E i fiammiferi?

— C'è tutto, c'è tutto.

— Anche l'acqua – borbottò uno, rimuovendo una damigiana voluminosa quasi con irritazione.

Appena varata, al vento fresco della sera la barca cominciò a correre oltre la punta, agilmente, schiaffeggiando le onde che nello sciabordio fecero risonare ritmicamente il rifugio di Nerino. Il suo compagno non tardò a farsi vivo. Giunse tentoni,

fiatò adagio, gli cercò le mani per porgere pane e sardine e tranquillizzarlo.

— Tuo figlio ha fatto presto a mettersi a cuccia – mormorò il timoniere al padrone.

— Un ingombro di meno – fu la risposta.

Temo, giunta sera, attese a lungo il compagno. Non vedendolo arrivare, si arrischiò per le strade del porticciolo, scansando i gruppi di ragazzi dai quali non era solito a ricevere cortesie e lo cercò finché non temette di aver fatto troppo tardi egli stesso e il buio non lo spinse nuovamente alla baracca.

Per la prima volta avrebbe dovuto dormire solo nella cuccia, e si sentì a disagio. Non potendo essere tranquillo si spinse nell'angolo di Giancino, lo scosse:

— Perché non torna Nerino?

— Nerino? Dov'è Nerino? E chi può saperlo? Partono tutti dunque. Stella, Bianca, Nerino: non c'è più nessuno. Bisogna andarli a cercare, bisogna andar con loro. Sì, sì, bisogna andare con loro...

Giancino, da tempo, quasi non s'era più accorto di Medea che, con gli occhi sempre più malati, le spalle curve e ravvolte in cenci scoloriti, si affannava nella sua misera industria perché non mancasse il pane neanche per lui, e i ragazzi potessero crescere. Si tenne Temo al fianco come per sentirsi incoraggiato, e continuò a far progetti nel buio, a mezza voce.

— Sì, sì, bisogna ritrovare Stella, Bianca, Nerino. Sono tanto lunghe le strade del mondo e ci sono, lontane, tante città, altri

monti e campagne, villaggi e mercati. Se oltrepassi la collina, scopri altri paesi e più in là altri ancora, e dovunque il mondo si estende infinito, ed è anche bello camminare e vedere. Se ti fermi nella campagna d'estate trovi pane e frutta, e c'è chi ti dà vino e carne. Quante feste si celebrano in altri paesi alle quali è facile partecipare anche se non hai nulla e ti accompagni soltanto a chi conosce meglio le costumanze. Stella, Bianca e Nerino certo conoscono ora tutte le cose che di qui non vediamo. Bisogna ritornare con loro, stare insieme. Sono capaci di ottenere tante cose buone!

Temo s'era addormentato. Un urtone all'uscio annunciò l'arrivo della Tenca, che tese un momento l'orecchio per ascoltare il soliloquio.

— Ti mancano le cose buone, povero Giancino! E se io fossi Medea ti mancherebbe anche il resto. I fumi dal tuo cervello non se ne vanno mai. Non puoi più andare al cinematografo, meschino! La reginetta Stella non ti consola più? E Bianca ti ha piantato coi tuoi sproloqui? Mangia i granchi del tuo zoppo, almeno son già conditi, hanno il sale e faranno bene alla tua scemenza...

Giancino aveva per la Tenca un misto di orrore, di paura e di schifo. Bastava la sentisse respirare perché il suo fiato si facesse insensibile. Rimaneva immobile ore e ore per non far sentire col minimo fruscio la sua presenza. Non si sarebbe mosso dal suo angolo, rinunciando anche a mangiare, se prima non fosse partita, per non trovarsela innanzi nel traversar la baracca. S'immo-

bilizzò, si compresse le orecchie per non udire e cercò dimenticare la presenza di quella donna che lo schiacciava col suo disprezzo, stringendo gli occhi per invocare il sonno.

Uscita la Tenca, appena giorno, sgusciata fuori Medea quasi dietro alle sue gonnelle, Giancino trattenne a sé Temo. Era un giovanetto biondo-slavato, fragile, pauroso, e con quel ticchio persistente, più violento quando non era tranquillo, pareva sempre malaticcio e sembrava più una ragazzina che un maschietto.

— Devi venire con me, perché bisogna cercare Stella e Bianca — gli suggerì l'uomo che per tutta la notte con la fantasia aveva percorso infinite strade piene di sole e sostato innanzi a grandiosi spettacoli naturali in una beatitudine che da tempo ignorava.

— E Nerino? Bisogna prima ritrovare Nerino.

— Incontreremo anche lui. Forse sono insieme, ci aspettano...

— Ma ci sono tante strade fuori del paese, e anche il mare è una strada, e Nerino corre sempre sulle scogliere dove è tanto faticoso andare avanti...

— Vieni con me, se restiamo qui non li troveremo più.

Fece un fagotto coi suoi panni e quelli migliori che restavano di Perìa. Ne raccolse alcuni di Temo e altri di Nerino che affidò al ragazzo; e, presolo per mano, si avviò fuori del paese.

Conosceva bene le strade fino ai casolari del sobborgo. Le sue escursioni da tempo si spingevano oltre il raggio visivo sino a

lontane fattorie, sino alla periferia di altri villaggi. Lo suggestionava ora la visione di una città più vasta, intraveduta al di là di un valico, anch'essa in un grande arco marino che dall'alto s'illuminava di riflessi abbaglianti.

Temo trotterellò al suo fianco silenzioso per qualche tempo. Traversati i campi, salirono lungo le spirali della via che s'inoltrava nella valle per cavalcar poi dolcemente la collina. La strada si faceva sempre più deserta e il ragazzo cominciò a turbarsi, a non aver più fiducia nella guida, vedendo nuovi luoghi. Appena giunsero al valico, si fermarono. Giancino si sentiva ora più giovane, pienamente libero, e avrebbe affrettato il passo se d'un tratto il ragazzo non si fosse messo a piangere.

Avevano appena svoltato, s'erano appena lasciato dietro il paese e Temo scorgendo località ignote s'era inquietato timoroso di sperdersi. Un senso infantile di vuoto e di smarrimento s'era impadronito della sua timida animuccia ed egli non aveva potuto reprimere i singhiozzi. Sentiva confusamente che quell'uomo col quale non aveva confidenza, che non aveva mai potuto essergli familiare, non avrebbe saputo mai dargli la protezione di cui aveva bisogno, lui così debole e pauroso. La baracca, che non aveva motivi per disprezzare, gli parve una reggia; sua madre che gli badava appena, una Madonna, Medea, tutta buia, ma tanto amorevole, un rifugio sicuro. Si svincolò, rifece di corsa la strada, raggiunse il valico già oltrepassato e in vista del paese si sentì di nuovo tranquillo.

Non si voltò né dette ascolto al vecchio i cui discorsi non gli

riusciva mai di capire chiaramente. Fuggì nella discesa come inseguito, col cuore in tumulto, e non si arrestò che a un cascinale ov'era già stato con Nerino e dove gli parve che le galline e il maiale del cortile lo salutassero festosi, lieti di rivederlo e riaccolgerlo tra loro.

Giancino non si aspettava quel gesto. Come? Ma se tutti partivano, se era andato via anche il compagno dei suoi giochi, perché mai lui aveva paura? Lo attese stando sulla proda, certo che sarebbe tornato indietro pentito, che avrebbe ripreso con lui la strada alla ricerca di Stella, di Bianca e avrebbe proseguito ogni giorno sempre più rinfrancato e felice.

La sua fiducia cresceva a misura che anche le sue idee si allontanavano dalla baracca. Non avrebbe più riveduto la Tenca: questo pensiero gli dette tale sollievo che dimenticò del tutto Medea sempre più infagottata e curva, sempre più assente e cieca. Il volto della meschina, ormai pressoché ricoperto dalla pezzuola nera che proteggeva i debolissimi occhi dalla luce troppo viva, non gli riapparve nemmeno quando rievocò le sue cure di bestiola mansueta, tutta dedizione e umiltà; e quando di una persona non si ricorda più il viso, è come non esistesse, anche se i suoi gesti nei bisogni d'ogni giorno si risovvengono per una ragione fisica. Essa forse non avrebbe più saputo seguirlo, non avrebbe più potuto camminare. Un peso dunque.

Si rialzò dopo qualche tempo. Il corso dei pensieri gli aveva già fatto dimenticare il motivo della sosta e la fuga di Temo. Ricordava solo che doveva proseguire, andare innanzi, cercare e trovare Stella e Bianca.

A un bivio rimase incerto. Dove avviarsi? Scorre nella strada che proseguiva in salita un mercante girovago con un carretto coperto che procedeva lento. Scelse quella strada come potesse avere in quell'uomo una guida e gli si mise dietro. La strada cominciò a salire sensibilmente e l'uomo del carretto rallentò sempre più, tendendo a fermarsi.

— Posso darvi una mano? – intervenne Giancino.

— Se fate la stessa via...

Cacciò il suo involto in un angolo del veicolo e si pose da un lato ingegnandosi a spingere.

— Andate anche voi alla fiera di S. Michele? Siamo quasi arrivati ormai. Fra due ore forse potremo riposarci.

A Giancino non importava la località, ma fu contento di sentire che presto avrebbe potuto fermarsi, anche perché, avendo fidato troppo nella resistenza delle sue forze, cominciava a pentirsi d'aver offerto quella fatica.

Sulla dorsale la strada proseguiva piana e i due viandanti poterono discorrere senza sforzo. Furono investiti ad un tratto da uno scampanio rumoroso, festoso, che pareva scaturisse dalla valle e affiorasse da una pineta densa entro la quale s'inoltrava la via in discesa.

Il carretto fattosi leggero proseguiva lesto costringendo il conduttore a frenare. Giancino si sentì lieto e riposato come non più da molto tempo e provò per la vicinanza del mercante una gratitudine che lo rese loquace ed espansivo.

— Io devo ritrovare Stella e Bianca che sono partite...

Cominciò a raccontare una lunga storia sconnessa che non

sorprese il venditore ambulante assuefatto ad ascoltare vagabondi e sperduti, mendicanti e utopisti, pazzi e affamati, senza ritenere nulla né dar peso ai loro discorsi, spesso senza prestare alcuna attenzione e, comunque, guardandosi bene dal commuoversi e dal compiere il minimo sforzo per riordinare le idee e attribuire ai racconti un qualche valore o significato.

Questo tipo non era né un furfante né un male intenzionato. L'aveva subito posto nella classe dei vaneggiatori, vittima dell'immaginazione che la solitudine fa somigliare ai pazzi, e che su tutte le strade del mondo proseguono alla ricerca non si sa bene di che cosa, senza mai nuocere ad alcuno, accettando con stoicismo quanto la sorte offre loro di male e di bene. Poiché gli giovava il suo aiuto, assentiva ogni tanto benignamente, emetteva esclamazioni casuali, dava consigli generici, senza cessar di numerare con la mente per la centesima volta le probabilità di smercio, calcolando e tornando a meditare sul prezzo delle sue minutaglie e il loro costo.

Fece sosta in un borgo, sotto un vialone di platani ai nodi dei quali eran fissate caviglie e anelli robusti scorrenti su catenelle o funi ruvide: la posta del bestiame. Tutto era dunque preparato per la fiera. Si rallegrò d'essere giunto in tempo buono, scelse l'angolo strategico per erigere il suo trabiccolo e rivolto familiarmente al suo compagno casuale gli suggerì:

— Occorre una pentola d'acqua. La fontana non dev'essere tanto in là. Andate ad attingerla che preparo il fornello; una buona minestra piacerà anche a voi, vero?

Le assenze di Nerino si ripetevano ormai più frequenti e più lunghe senza più destar apprensioni neanche all'animuccia spaurita di Temo, rassegnato a sentirlo diverso e a lasciarlo alle sue fatiche. Fattosi pescatore, lo zoppo tornava ogni tanto con corbelli di pesce e persino con qualche soldo. Il suo arrivo iniziava un periodo, sia pure breve, di riposo per Medea e una sosta per la Tenca, che si prolungava quanto duravano la provvigione e il nutrimento unito al guadagno.

— Hai fatto buon acquisto tu — mormoravano i marinai al Picca, sapendo che col suo equipaggio rinnovato in buona parte coi giovani riusciva sempre a superarli tutti, almeno in audacia, e, quanto alle parti, gli era facile fare per sé quella del lupo.

Eran passati presto i tempi in cui, irridendolo per avergli visto accettare tra i marinai lo zingaro zoppo, e sapendo che qualche altro a bordo era della stessa forza, gli gridavano per aizzarlo:

— Equipaggio di ferro, stasera! Parti per *la màe*? (il largo). Quelle irrisioni divenivano nel battello rimbrotti e peggio, e scatenavano, specie su Nerino, tutti i malumori della mala sorte e degli inevitabili guai che la vita del pescatore porta con sé.

Lui, muto e duro, ascoltava e taceva. Si rannicchiava facendosi piccino piccino appena s'accorgeva d'essere inutile; sgusciava a prua o a poppa aiutando a salpare o a sciare se poteva prodigarsi, e resisteva al remo senza accettare il cambio, per quante ore fosse necessario vogare, insensibile agli strapazzi e al sonno.

La sua passività, la tenacia, la resistenza, e soprattutto il carattere mite e la palese buona volontà, fecero mutare presto le opinioni a suo riguardo. Ora avrebbero anche voluto strapparlo al padrone, soprattutto perché, nella divisione delle parti, accettava quanto gli era offerto senza suscitare questioni, con l'aria sempre di chi riceve un beneficio.

— Vieni con noi a bulleggiare? Il Picca, tanto, non parte e non tradisci la barca. Con le occhiate c'è da far buona serata e la ripartizione noi la facciamo sempre senza distinzioni...

Cominciarono a lusingarlo, a richiederlo, ma egli si sentiva come obbligato al suo antico compagno, che s'avviava a diventar capobarca, e legato agli arnesi di suo padre, già familiari, e non faceva defezioni.

— Tempi sempre più magri, sempre più grammi!

A bordo, un po' per giustificare le parti esigue, un po' per l'abitudine a lamentarsi e anche perché in realtà il pesce ogni tanto corre a capriccio senza obbedire alle leggi consuete, c'era sempre da star poco allegri. Comunque era preferibile andar incontro all'incerto su quell'elemento che lo aveva attirato, piuttosto che mendicare in uno stato di inferiorità, lavoro ugualmente poco sicuro e piegare le braccia a fatiche non meno aspre e sempre poco redditizie. Irrobustito e fatto uomo in poco tempo, il suo torace, sviluppatosi per l'esercizio del remo, aveva proporzioni da atleta, e se l'andatura non fosse stata un po' claudicante avrebbe potuto apparire un bel ragazzo.

— Vieni anche tu — s'era provato a dire ripetutamente a Temo. — Da mangiare non ne manca mai a bordo. Puoi renderti

utile. Cosa fai tutto il giorno presso la baracca?

Il suo compagno ogni tanto pareva si convincesse; lo accompagnava a riva, restava con lui fino a che i preparativi non erano ultimati ma appena giungeva il resto dell'equipaggio e la barca scivolava sui regoli e s'appressava all'acqua, vinto da un improvviso timore e da una inspiegabile soggezione, cominciava a schermirsi sino a che non differiva alla prossima volta la partenza per prender tempo e non decidere mai.

La Tenca, vedendoselo sempre tra i piedi, aveva finito per dover pensare lei ad occuparlo in qualche modo.

— Devi ben darti d'attorno figliolo mio. Bisogna cercare di far qualche cosa, non posso bastare sempre da sola.

Si sentiva invecchiata e fiacca. Le ombre attorno alla baracca s'eran fatte da tempo sempre più rare, ed era lei che spesso ora le attendeva fuori, quasi temendo non giungessero più, poiché il suo corpo, sebbene frusto e logoro, le dava un tormento che voleva essere appagato per non causarle malesseri peggiori.

Nel lavatoio in cui si trascinava e dove, divenuta irosa e collerica, riusciva a tener testa a certe sue pari con la disperazione di chi non ha nulla da perdere, le fu dato il consiglio di collocare Temo come sguattero in un certo albergo del paese.

— Tu ci lavori spesso; se parli col cuoco, da lucidare i rami e spazzar la cucina ve ne sarà sempre. Forse che non lo conosci abbastanza? E allora faccia anche lui un favore a te. Se lo ficchi tra le pentole, da mangiare almeno non gliene mancherà.

Non s'era certo risentita per quell'allusione e il consiglio le

parve buono. Fu così che anche Temo aveva cominciato a trovare or qui or là da occuparsi in fatiche più proprie alla sua natura e delle quali non aveva a lagnarsi.

Il primo a disertare la barca alla quale si era legato Nerino fu il Ronza. Il peggiore di tutti, per fortuna, e quello che a volte si faceva persino odiare dagli altri. Lo zoppo aveva sperimentato a lungo le sue molestie, la pesantezza delle sue manacce che stampavano sul viso righe salmastre e abbattendosi sul capo lo stordivano sino a produrgli il mal di mare, e più d'una volta s'era sentito trattare peggio di un animale contro cui si alza il piede con disprezzo. Soprattutto dal Ronza piovevano quelle carezze. Sordido, chiuso in sé, non dava sfogo ai suoi cronici malumori che con gesti violenti. Il padrone lo aveva sempre tenuto perché capace e perché, o l'uno o l'altro, a bordo, un guaio bisogna averlo, ma quando si assentò senza motivo, non fu certo lui a sollecitarlo per il ritorno.

Nessuno venne a sostituirlo; Nerino poteva benissimo prendere il suo posto: una parte di meno e meno rimbrotti, con in più una maggior serenità.

Il Ronza non ricevette troppi inviti dai padroni delle varie barche i quali conoscevano il suo temperamento, ma lavoro non gliene mancò tutte le volte che, finita una sbornia e passato il periodo di ozio che ormai voleva concedersi ogni tanto, s'accostava alla riva.

— Bisogna farlo per quelle disgraziate che ha in casa — mormoravano o pensavano i padroni. Sapevano che la moglie era

costretta a guadagnare per sé e per la ragazza e spesso anche per lui quando si dava alla pigrizia. Anziché portare in famiglia, bisognava che le due donne guardassero il poco che rimaneva, altrimenti sarebbe sparito.

La moglie, già piuttosto gracile, dovendosi alzare prestissimo tutta una invernata per essere tra le prime a prodigarsi appena arrivavano le barche col pesce, o restare dalla prima all'ultima luce nei magazzini e all'aperto per rattoppar le reti, strapazzata e mal nutrita cominciò a sentirsi male. Il Ronza non mostrò di accorgersene. Anzi, per non sentire il fastidio dei suoi guai, si fece vedere sempre più di rado.

Una sera, tornato per prendere degli indumenti da portare a bordo, sentì la donna che lo chiamava con voce irriconoscibile:

— Ho la febbre, mentre vai via, puoi chiamarmi qualcuno?

Fece finta di non capire e se ne andò fuori più buio e chiuso del solito, irritato sordamente contro tutto e contro tutti, anche contro la povera inferma che osava chiedergli un favore.

La ragazza, spaurita e non ben consapevole di quanto accadeva, si trovò sola nella casa buia a vegliare la breve agonia della madre che si spense rassegnata, in silenzio, tenendole una mano sul capo. Alcuni del vicinato che già sapevano come stesse la povera donna, salendo le scale al mattino, e per l'uscio aperto arrivando nella cameretta ancora semibuia, scopersero la morta col braccio ciondoloni e la ragazza rannicchiata in terra ai piedi del letto, sopraffatta dalla stanchezza e dal sonno.

Il Ronza non si accostò alla casa, non volle vedere la morta. La pietà della confraternita dei pescatori provvide alle spese delle

esequie di cui egli non volle nemmeno sentir parola.

Giancino aveva proceduto lungo tempo senza soste. La sua idea fissa di ritrovare Stella e Bianca continuava a sostenerlo, ma spesso ora gli accadeva per dure necessità di dimenticarsene. S'era affidato un po' a tutti, aveva imparato a recarsi nell'ora dei pasti alle porte dei conventi.

— C'è il pane di S. Antonio per noi, sempre, tutti i giorni — gli aveva spiegato un confratello. «Bussate e vi sarà aperto» aveva sentenziato anche con voce predicatoria lo stesso informatore, per cui Giancino, fatti vari esperimenti felici, nelle città o nei borghi, scorgendo i conventi sapeva ove dirigersi.

Però non si sentiva né più lieto né più soddisfatto di prima. Molte volte gli era già toccato languire in capanne lontane dall'abitato, colto da bufere, prigioniero delle intemperie; e con dure sofferenze era appena riuscito a trascinarsi affamato ove una lesinata carità gli offriva del pane.

Da tempo aveva perduto ogni timidezza e quel pudore che gli aveva sempre impedito di essere un vero e proprio accattone. Ardiva ormai presentarsi innanzi ai negozi e arrivò a bussare agli usci. Così aveva visto fare da infiniti altri, così gli parve naturale dover fare, ma un disgusto di sé, una tristezza sempre più tenace di trascinare con tanta fatica la sua esistenza, solo, lungo un cammino incerto lo prendeva spesso, per cui, quando era provveduto di pane, sostava giornate intere, ricercando nell'assopimento e nel sonno riposo e dimenticanza.

Se i conventi offrivano pane e minestra a tutti i randagi e agli

affamati, presso le chiese, in certi giorni la folla era sempre generosa. Aveva imparato a inoltrarsi in questi vasti edifici, che lo avevano sempre riempito di una timorosa soggezione dopo che, rifugiatosi una prima volta per sfuggire a un temporale, aveva saputo che nessuno glielo proibiva.

Erano sempre aperte in tutte le ore. Leggermente profumate d'incenso, silenziose, piene di immagini e cose ricche, il più delle volte deserte, con solo vivo un lumicino in fondo o in un angolo. Quando la gente vi conveniva in massa, s'adornavano di luci e di stoffe lussuose; qualcuno, a volte, raccontava novelle favolose da l'alto di un pulpito e la folla poi cantava in coro accompagnata da una voce sonora e profonda d'organo, che lo avvinceva. Ovunque lo stesso simbolo: una croce; ovunque un riposo, un raccoglimento che, subito al di fuori, spariva, quasi la troppa luce e l'aria viva e l'ostilità delle case chiuse, delle cancellate e dei muri ai limiti delle proprietà, lo dissolvessero.

Giunse una volta in un paesetto montano, aspro d'aspetto, con case grigie senza intonaco, povero come pochi altri.

Stanco si raggomitò sotto il portichetto di una delle prime case ove un uscio cadente dava adito all'ovile. Gli parve un rifugio tepido, col profumo di fieno che stagnava intorno. Ristrettosi nell'angolo per ripararsi e sentirsi un poco sotto un tetto, cominciò a osservare quanto avveniva intorno a lui con l'interesse che, appena riposato e al sicuro, poneva nel riguardare tutte le cose incontrate nella strada.

Scorse poco lontano, in uno spiazzo libero, tra due case ad angolo retto una piccola catasta di ferraglie, un fornellino e uno

sgabello. Il primo uomo salito dalla viottola che s'inoltrava nel paese, apparve carico di mestoli, casseruole, paioli, pentole e secchi. Lo stette a guardare. Quegli ripose il suo bagaglio in cerchio presso il suo sgabello e cominciò a fare una cernita. Compiendo quel lavoro, si avvide di Giancino e gli bastò uno sguardo per capire di chi si trattasse.

— C'è da fare in questo paese; non passo da dieci anni e non v'è stato dopo di me altro magnano. Clienti fedeli, vero? Se non fossi giunto continuerebbero per chissà quanto a cuocere in questi paioli, vedete qui? Avvicinatevi.

Gli mostrò dei recipienti di rame, lerci, fuliginosi, pieni di pezze e di lordure.

— Neanche la broda per il maiale dovrebbero cuocere a questo modo. Mettiamoci sotto. Sapete accendere il fornello? V'insegno io. Scavò una buchetta, vi collocò aghi di pino e carbone dolce, montò il soffietto a mazzapicco e dato fuoco all'esca gli insegnò a tirare la fune del mantice e a mantenere acceso il carbone sotto il crogiolo colmo di stagno che non tardò a liquefarsi e divenire brillante come l'argento vivo.

La Tenca, logorata da cento strapazzi cominciò una sera a lamentarsi. Medea le preparò alla meglio panni caldi, cercò di assisterla, di curarla moltiplicando la sua attività finché la compagna non fu quieta. L'indomani l'ammalata si alzò, si trascinò al lavatoio come al solito, sforzandosi di reggere alla fatica, ma dovette tornare alla baracca perché si sentiva stremata.

Temo, passando da un albergo a l'altro, senza mai migliorare

la sua posizione per quell'incapacità a progredire che era nella sua natura, aveva cominciato come tutti quelli del suo mestiere a spostarsi con le stagioni. Vinta la prima impressione di smarrimento con la partenza avvenuta insieme a cuochi, camerieri e garzoni che avevano preso a proteggerlo, in una delle migrazioni periodiche aveva imparato a dirigersi alternativamente in montagna quando in paese le locande chiudevano o erano semideserte, e a ritornare quando i forestieri si facevano vivi e gli alberghi cercavano personale.

Era partito da oltre un mese e sarebbe tornato sì e no fra altri tre o quattro. Le due donne s'erano ormai assuefatte a vivere insieme sole, e più nessuna ansia per i figli veniva a turbarle quando erano lontani.

Dopo qualche giorno di riposo nella baracca, la Tenca parve rimettersi. Si alzò dal suo giaciglio, tornò fuori. Aveva il viso incavato, gli occhi dilatati come vivesse in uno stato di continuo spavento. Con l'arruffio dei capelli, ch'erano sempre stati in disordine e che ora inselvivano di più sul volto patito, apparve una maschera paurosa e febbricitante.

Volle dirigersi al lavatoio nonostante le gambe le si fossero fatte torpide e quasi inabili al passo. L'abitudine al lavoro e la necessità soprattutto di cacciare ogni paura provando a sé stessa ch'era sempre quella di prima, la spinsero avanti.

Come la videro giungere, le compagne vecchie e giovani la guardarono con lo stupore che si prova innanzi a un redivivo:

— Ma che cosa t'è saltato in mente di alzarti?

— Sembra una sonnambula.

— È bell'e spacciata!

Le donne mormoravano tra loro, la investivano con la loro improvvisa compassione, la riprendevano quasi con violenza. Si sentì circondata ed oppressa da tutte quelle voci confuse e da quegli sguardi fissi su di lei e scivolò a terra dall'appoggio che aveva cercato subito per sentirsi attaccata a qualche cosa.

— Ma è una pazzia, si vedeva bene...

Le donne rumoreggiavano parlando tutte insieme quasi indignate. Le fu spruzzato il viso, qualcuna trovò presto dell'aceto e prima ancora che rinvenisse del tutto fu trasportata di peso alla baracca.

Entrate nella stamberga le forzate visitatrici si segnarono come se avessero posto il piede in un luogo maledetto o in una tomba.

— Che puzzo, che fetore, quanti stracci! Ma come si può vivere qui dentro?

Avevano un po' tutte da mormorare in sordina qualche cosa. Ad un tratto fece largo al medico avisato d'urgenza da alcune delle più giovani che erano corse alla farmacia. Il dottore si fece avanti anche lui con circospezione. La sordidezza del luogo lo colpì più ancora dell'aspetto che aveva la Tenca, riversa sul giaciglio con il volto contro gli stracci.

Osservata la confusione di quelle spettatrici incuriosite si rivolse a due delle più anziane e le pregò di far uscire tutte le altre. Immedesimate nella loro mansione le comari spinsero fuori le compagne e chiusero l'uscio.

— Bisogna spogliare questa donna. Devo visitarla.

Le due improvvisate assistenti obbedirono. La Tenca lasciava fare insensibile, senza capire, forse ancora semisvenuta.

Il medico si curvò su quel corpo e scoperse piaghe su piaghe nel basso ventre. Si ritrasse per lo schifo, perché putiva, e sussurrò come a se stesso. «Sifilide! Chissà da quando cova...»

— Comprenderà bene, signor medico, cosa ha sempre fatto questa sventurata – intervennero le donne che non si meravigliarono della scoperta, sapendo dov'era il marcio, forse afferrando il senso delle parole mormorate.

— Non si può lasciar qui ove nessuno è in grado di curarla. Bisogna farla trasportare subito all'ospedale della vicina città. Non ha parenti?

— Vive con una donna quasi orba. Ha un figlio ma chissà dove si trova.

— Si può capire che se fosse presente potrebbe aiutarla ben poco. L'aspetto di questa tana dice tutto. Tanto c'è ormai ben poco da fare...!

Partì senza quasi dare alcun consiglio, ma poco tempo dopo le donne che ancora facevano ressa intorno alla baracca videro arrivare la barella e i militi della Pubblica Assistenza ai quali nessuno contrastò il passo, e anch'esse si ritirarono in disparte segnandosi.

Il capo squadra aveva ordini precisi. Avanzò coi suoi uomini, sollevarono la Tenca e la deposero sopra un lenzuolo incerato che sorretto ai quattro lati dai militi scomparve ben presto sotto il telone della lettiga la quale partì con gli sportelli laterali abbassati destando sussurri e curiosità lungo il paese ove al passaggio

gli uomini si scoprivano e le donne mormoravano preghiere.

In paese, dove ogni pettegolezzo, passando di bocca in bocca diventa dramma o tragedia in un paio d'ore, e dove ogni notizia condita di maldicenza si gonfiava e dilatava sino a coinvolgere, per la fantasia di certuni, oltre a qualche individuo, anche la massa, corse voce una sera che i carabinieri s'erano presentati alla casa del Ronza e che lo avevano tratto in arresto.

Si sussurrava appena tra gli adulti, con aria scandalizzata e sempre con malcelato disgusto, la ragione, badando bene che non vi fossero dei giovani ad ascoltare, e se ne parlava liberamente soltanto fra individui dello stesso sesso.

— Era uno scandalo che doveva cessare da tempo. È un mostro quello; non ricordate come ha lasciato morire la moglie?

— Si sospettava qualche cosa, ma chi avrebbe osato far la denuncia? Quello non ha nulla da perdere e una coltellata, chi la prende, poi se la tiene.

— Come hanno potuto scoprirlo?

— E avvenuto perché Dio ha orrore di certe azioni.

Nessuno che compiangesse, né avesse per lo sciagurato una parola meno violenta di esecrazione e di vituperio. Gli abitanti del vicinato appena il Ronza fu in galera al sicuro, respirando più liberamente avevano dato libero sfogo a tutto ciò che tenevano segreto, ampliando con l'immaginazione i particolari che finirono per compiacersi di narrare anche non richiesti.

— S'era sempre creduto prima che gli urli e i pianti della ragazza avessero il motivo consueto, come con la mamma. Non

ha mai cessato di maltrattarle! Poi cominciammo a sospettare e sono stati proprio i gendarmi ad autenticare il fatto salendo nella casa d'improvviso e trovandolo sul letto con la poveretta che ormai era costretta a sottomettersi rinunciando ad ogni resistenza per paura che la strozzasse. Un mostro vi dico! Ed ora non se la cava alla buona se giustizia è giustizia. La figlia ha confessato tutto e i medici han fatto il loro accertamento...

Sino a che altri guai, farse o commedie non sorsero a prendere il sopravvento nei crocchi delle comari, la storia del Ronza continuò a sollevare indignazione e molti volonterosi vennero in soccorso della ragazza, con abiti, con cibi e persino con una colletta alla quale un po' tutti sottoscrissero generosamente.

Si trovò lì per lì chi si assunse l'incarico di farle da tutrice e chi prese impegno di badare ai suoi bisogni finché, processato e condannato il padre, se ne dimenticò l'esistenza, e la ragazza fu costretta a darsi d'attorno per procacciarsi da vivere, sempre più raramente aiutata anche dai vicini.

Giancino dopo tanto vagare, incerto e sperduto, ormai dimentico di Stella e di Bianca che rivedeva soltanto in sogno smisuratamente belle e lontane, in forme evanescenti e luminose quasi prive di sembianze umane, s'era finalmente trovato un padrone come da tempo amava possedere.

Il magnano, dopo avergli fatto ripulire dalla ruggine e dall'untume pentole, paioli, posate, secchi e mestoli, dopo avergli insegnato a tener liquefatto lo stagno e a sgrassare con l'acido le parti da rendere lucide e ripulire, ritenendolo un garzone prezioso, lo

portò con sé all'osteria, dove, a notte inoltrata, si ritrasse coi suoi arnesi e frugando nel voluminoso bagaglio gli riassetto anche una parte del vestito consunto e cadente.

Mangiarono e bevvero. Il magnano non si limitò come Giancino a un solo bicchiere. Continuò a bere come se l'arsura gli crescesse, e bevendo cominciò a parlare, a gestire, a dar pugni sul tavolo, maledicendo ora a destra ora a sinistra esseri e cose invisibili che parevano scatenati a perseguitarlo.

— Io sono un anarchico individualista. Sai tu che mi guardi come un mentecatto cosa voglia dire? Io sono il re di me stesso, non ho padroni capisci? Nessuno mi comanda, sono libero come il vento...

Cose veramente strambe per Giancino che era invece ben felice di aver trovato chi gli desse modo di mangiare indicandogli con una certa sopportazione come poteva acquistarselo.

— Hanno complicato il mondo con mille trappole, hanno stabilito leggi e frontiere, vogliono uccidere gli uomini liberi per non subire il loro disprezzo, ma io mi rido di tutti i potenti, sulla mia strada non vi sono limiti, andrò sempre dove mi pare anche senza le cartacce che tutti gli sbirri riveriscono...

La concione s'era spenta per improvvisa pesantezza del capo, in un sonno rumoroso dal quale emergevano ogni tanto bassi mugolii, sempre irriverenti e minacciosi per quelle invisibili entità che contrastavano secondo la sua fantasia, la libera esistenza di un magnano.

Giancino s'era presto assuefatto a quei discorsi e mostrava

sempre di ascoltarli con interesse, soprattutto quando, non eccitati dal vino, apparivano più comprensibili.

— Ora andremo al di là di questo paese, ove si parla un'altra lingua che io conosco e che ti insegnerò, ma dove la gente è più ricca e non si darà troppa pena di riparare arnesi vecchi potendosi comprare nuovi. So fare stacci, rifar seggiole, riparare ombrelli: ci aggiusteremo lo stesso. Ho bisogno di rivedere quei luoghi dai quali sono stato mandato via molti anni fa, perché ovunque tu vada, se dichiari di voler vivere secondo la tua legge, troverai sempre chi te lo impedisce. Perché ci vado? Un tisico russo esiliato piangeva e parlava di nostalgia; non è un malanno semplice se lo sento anch'io che l'ho sempre deriso...

Non gli importava gran che a Giancino di tutte quelle difficili questioni che gli poneva il magnano il quale, volendo farne un discepolo, ogni tanto gli urlava indignato:

— Sveglia la tua coscienza, dalle una dignità, persuaditi che nessuno ti deve stare al di sopra, che puoi essere pari a tutti... e peggio, mettendogli una certa paura perché al poveraccio ora invece premeva starsene ligio alla volontà del magnano finché da lui traeva di che vivere.

L'artigiano ambulante conosceva le strade, i costumi, le regioni, sapeva nominare ogni territorio e raccontarne la storia, orientarsi, andare secondo un itinerario, predire che cosa avrebbero incontrato l'indomani, fra una settimana, fra un mese.

Giancino lo seguiva docile, caricandosi buona parte delle cassette, obbediva al suo cenno di sosta; sebbene non gli riuscisse di far più di quanto gli veniva ordinato e non fosse in grado di

emettere quel grido nasale: «il magnano!!!» che annunciava il loro arrivo e faceva correr su l'uscio le massaie, quando l'artigiano cominciava a lavorare, ogni cosa era in ordine e l'uomo non aveva da lagnarsi del suo aiutante.

— Siamo ormai vicini alla frontiera — annunciò un giorno. — Bisogna assolutamente passarla, a dispetto delle guardie. Conosco una gola profonda nella vallata, poco battuta, dove di notte potremo fare il salto.

Mansueto, se pure titubante per le misteriose parole del magnano che annunciavano oscure difficoltà, Giacino lo seguì. Camminarono per una sassaia malagevole, avanzando quasi a tentoni: eran già sulla groppa del passo e al di là, secondo la guida, doveva esserci la nuova terra della quale Giacino era ormai curioso, allorché una pattuglia di soldati sbucata chissà da dove, intimò loro di arrestarsi.

Malgrado le insistenze del magnano e certe sue puerili giustificazioni, dovettero seguire i funzionari sino a un loro lontano posto di guarnigione.

— E domani sarà giorno! — Così si concluse l'avventura serotina che li fece finire in gattabuia, giacché stanchi per la lunga perlustrazione neanche i sottufficiali vollero prendersi la briga di sapere chi fossero quegli ambulanti contrabbandieri e che cosa nascondessero nelle cassette.

Nulla fu possibile autenticare al riguardo di quanto a tutta prima era stato supposto. Indosso al magnano e a Giacino non fu rinvenuto neanche un pacchetto di sigari, ma rimaneva il fatto

di averli scoperti a pochi passi dal confine, di notte, con l'aggravante che erano privi di passaporto.

Furono inviati al posto di stanziamento della polizia di frontiera e rispediti nell'interno in istato di arresto. Passarono settimane e mesi fra ricerche e interrogazioni. Giancino, spaurito e confuso, ricordando ogni tanto Stella e Bianca come le rievocava in sogno, e particolari insensati della sua esistenza randagia, fece sospettare della sua sanità di mente. Non mentiva, era evidente, ma sarebbe stato inutile attendere da lui qualche indicazione per identificarlo.

Il magnano invece, sia per certe lettere gualcite che conservava, sia per le sdegnose apostrofi con cui assaliva gli interrogatori, dopo mesi di ricerche e di indagini tra i vari uffici di polizia, fu riconosciuto.

— Ah, voi siete un anarchico! Bene, bene, vi sarà dato tempo e modo di meditare sulle ingiustizie sociali giacché le cose che vi riguardano andranno piuttosto per le lunghe, tanto più che risultate già espulso dal paese ove eravate diretto. Passerete intanto alle carceri provinciali e ve l'aggiusterete laggiù.

Furono separati. Giancino, solo, pieno di terrori infantili, preso da spaventi animaleschi, cominciò a smaniare come delirasse, nella sua cella, inquietando gli altri ospiti e dando noie ai secondini.

Dovette subire altre interrogazioni fatte di sorpresa, a notte alta, svegliato d'improvviso, nella cella o trascinato fuori lungo corridoi bui. Il poveraccio dimostrò sempre tale spavento e confuse in modo tale con grovigli sempre più sconclusionati i suoi

ragionamenti che, sfiduciati, i questurini desistettero dall'interrogatorio e lo affidarono al medico delle carceri che, dopo due minuti di esame, scrisse sul cartellino una chiara destinazione.

Guidato da due infermieri quel giorno stesso uscì dalla prigione per raggiungere il suo domicilio definitivo. Corsero alcune ore in una vettura chiusa e giunsero che quasi annottava innanzi a un palazzo ampio e maestoso circondato da giardini chiusi tra alte mura. Venne affidato ad alcune persone vestite di bianco e fu fatto passare attraverso varie sale, finché rimase solo in una cella nuda che aveva una finestra sulla corte. Vi si affacciò. In quel mentre in un'ala di fronte dello stesso palazzo alcune furie si abbrancavano spettinate e spettrali all'inferriata forzando i visi tra le sbarre e udì una voce sinistra urlare:

— Brutta megera! M'hai fatto chiudere tra le pazze per vendetta. Ma non venire a trovarmi se non vuoi vedere la mia vera pazzia...

Si fece piccino come se urlassero contro di lui, si turò le orecchie e si sarebbe messo a piangere se altre persone in cànice bianco non fossero entrate, e, chiusa la finestra, non lo avessero chiamato per esaminarlo.

— Uno dei tanti sperduti. Potete assegnarlo sin d'ora ai quieti, non sarà mai un pericolo per nessuno.

Nei giorni seguenti si trovò semilibero tra i giardini, le camerate, dove una folla di esseri bizzarri vestiti come lui gesticolavano parlando con gli alberi e con sé stessi senza dar noie. Recandosi a prendere il pasto ove gli fu indicato, un mattino udì suonare. Si lasciò guidare dalla musica e pervenne in una ampia

cappella tutta adorna di luci e di fiori. Stette estasiato ad ascoltare i suoni dell'organo, i canti dei cori e quasi non s'accorse di un frate che gli si avvicinò dolcemente.

— Fatevi avanti, buon uomo, la casa di Dio è anche la vostra, e Lui vi darà tutti i beni perduti...

Giancino avanzò: era simile quel monaco ai tanti che gli avevano porto del pane lungo le faticose strade ove aveva inutilmente cercato il suo bene. Comprese solo in parte le parole, ma la felicità che gli si dipinse sul viso rivelò al frate lo stato di pace di quell'anima, per cui lo lasciò alla sua beatitudine, lieto di avere veduto un volto sereno.

Medea la mattina che la Tenca venne portata a braccia nella baracca da dove poi fu condotta fuori con la lettiga, non osò nemmeno farsi avanti nel suo tugurio e lasciò che la tenessero in disparte non comprendendo bene che cosa avvenisse. Ormai quasi cieca, nel brusio delle donne che affollavano lo spiazzo intorno alla sua abitazione sentì più che non vide una importuna presenza di estranei dai quali preferì star lontana celandosi al di là della montagnola di immondizie dove ora discerneva quasi solo al tatto le sue lerce mercanzie.

Cessato ogni rumore, accortasi che la baracca era tornata deserta, s'era fatta innanzi e ne aveva ripreso possesso. Come le accadeva ormai sovente, riordinate alla meglio le cianfrusaglie e i cenci messi sossopra dai sopravvenuti, si pose in un angolo oscuro ad attendere, non sapeva nemmeno lei quali cose e quali

persone, tanto gli altri l'avevano costretta ad abituarsi ai loro capricci.

Non tardò molto che la porta fu spalancata rumorosamente e i due spazzini che da tempo ormai conosceva, si fecero avanti insieme al capo dei vigili che aveva sostituito la Guardia, tornata da qualche anno in pensione al suo paese.

— Medea — prese a dire uno degli spazzini, quello che molto spesso, per facilitarle la cernita delle immondizie gliele disseminava ai piedi del cumulo senza mai spazientirsi se dopo gli toccavano raccattare e accatastare — c'è l'ordine di abbattere la capanna. Il comune vuole sistemare la piazza, spostare il deposito dei rifiuti perché il paese cresce e ha bisogno di spazio, e comincia di qui a farsi avanti. Il lavoro deve essere fatto subito. Non vi preoccupate però, vi aiuteremo noi a sgombrare — mormorò a mezza voce per tranquillizzare la poveretta.

Il capo dei vigili era uscito non reggendo all'aria viziata e allo spettacolo di tutta quella miseria ove gli pareva impossibile che qualcuno potesse vivere.

— Poche ciarle — intimò per darsi un contegno. — Gli ordini si eseguono, e subito. Passerò ogni tanto a controllare se tutto avviene secondo le istruzioni che vi ho dato.

I due spazzini, raccolte nelle coperte del letto le confuse minutaglie che trovarono accatastate negli angoli, ne fecero tante balle che legarono strette e portarono alla luce. Smontarono l'unico letto fradicio che si sfasciò nelle loro mani e mentre davano inizio alla demolizione della capanna si consultarono sul luogo ove avrebbero potuto trasportare le miserrime suppellettili della

cieca, ma li tolse d'impaccio il loro capo, sopravvenuto come aveva promesso, poco dopo, premendogli di assicurare il sanitario che l'opera era stata compiuta subito.

— Questi stracci che provengono certo dalle immondizie, tornate a gettarveli. Se il letto verrà reclamato potete risparmiarlo, ma che sia prima disinfettato e rimanga al sole e alla pioggia almeno un mese.

Partito il capo, lo stesso spazzino cui rincresceva apparire duro e severo con la poveretta, le si avvicinò per rassicurarla.

— Medea, non dubitate: ch , quanto vi preme, potrete riprendervelo. Ora getteremo ogni cosa vicino al cumulo, ma in disparte, sotto la tettoia delle nostre carriole, cos  non avr  danno. Bisogna obbedire come ci comandano; capirete anche voi quanto   necessario. Se vorrete ripararvi la notte, giacch  la stagione   buona, potrete farlo finch  non torna vostro figlio, ma non vi fate scorgere di giorno in queste vicinanze, avreste delle noie e a noi toccherebbe essere severi e cacciarvi...

Nerino torn  dopo alcuni giorni e il primo saluto ironico che ricevette dalla riva fu:

— Disinfezione generale a casa tua. La Tenca se l'  portata via il diavolo e con la baracca han fatto un fal  fuori stagione...

Il paese, non avendo di meglio, s'era occupato anche degli zingari accampati alla periferia con lo stesso morboso interesse con cui si sarebbe occupato del sindaco.

Si era saputo che la Tenca era morta e i nomi delle pi  immonde malattie, pronunciati in sordina e ripetuti con non poche

deformazioni anche dalle più timorate e rattrappite zitelle, ingrossarono il vocabolario sempre piuttosto limitato e ristretto delle mormoratrici abituali.

Nerino si diresse alla baracca con una cesta di pesce. Aveva guadagnato bene. Lo spiazzo, senza quella capanna, gli parve smisuratamente grande e desolato. Osservò alcuni paletti listati di rosso, con bandierine in diversi punti e non tardò a capire che bisognava cercare altrove sua madre.

— Dev'essere nel sottoscala del Picca, a fianco del magazzino ove il tuo padrone mette i suoi arnesi — lo informò un operaio addetto ai lavori di sistemazione della piazza. — È stata allontanata, ma credo che la moglie del tuo principale abbia provveduto in qualche modo ai suoi primi bisogni.

La figlia del Ronza, passata la compassione che il suo caso aveva sollevato, sbollita l'indignazione, dimenticate le sue necessità, fu costretta a cercare lavoro con sempre maggiori sforzi, ad arrabattarsi per vivere, perché nessuno, o quasi, si ricordò della sua miseria più nera di prima.

Come lavandaia non aveva abbastanza lavoro, come domestica era inetta: poco pulita, incline ormai per inveterata abitudine, alla trascuratezza, incapace di attendere da sola alle faccende più necessarie, inesperta nella cucina. Le rimaneva poi quell'ombra di cui una ragazza non può più ripulirsi, comunque ella viva, dopo che, sia pure un caso doloroso come il suo, ha reso pubblico il suo stato fisico. Trovava appena qua e là da sfamarsi, prodigandosi tutto il giorno in servigi umilissimi dai quali

non riusciva a trarre l'indispensabile.

Abituata sin da bambina a maneggiar le reti e imparato dalla mamma a ripararle, trovò meno faticoso e più utile cercare presso i vecchi pescatori un'occupazione di quel genere. Tutti i padroni che, in un modo o nell'altro avevano avuto il Ronza a bordo, non le rifiutarono lavoro e meno che meno il Picca, sotto il quale Nerino continuava a servire.

Capitava a riva appena sapeva che la barca era di ritorno, si appostava in disparte finché le reti non venivano lavate e stese e poi si faceva avanti con una manciata di fettucce bianche.

— Rivedo io gli strappi? — chiedeva al padrone. E anche quando il lavoro poteva essere compiuto dall'equipaggio o dalle donne di famiglia, le veniva lasciato, per la pietà che sentivano di lei poiché si sapeva quanto avrebbe stentato ad occuparsi altrove.

La ragazza non era molto abile, nondimeno faceva del suo meglio. Curva attorno ai cumuli, passava abbastanza diligentemente le reti e dopo aver segnato i guasti, con le fettucce bianche iniziava il lavoro.

Al padrone, dopo qualche tempo, cominciò a pesare il carico di Medea, installatasi con un po' del ciarpame salvato, nel suo fondo già abbastanza ingombro, specie dopo le osservazioni della moglie, la quale non aveva inteso darle in perpetuo ospitalità. Era vero che Nerino non aveva mai ricevuto la sua giusta parte e che, anche adesso, abilissimo com'era, accettava senza discutere quanto gli veniva offerto, ma il padrone avrebbe voluto che, dandogli finalmente il giusto, cercasse di collocarsi per suo conto e tendesse a formarsi una famiglia come gli altri, senza

doverci troppo pensare lui, cominciando intanto col provvedere alla mamma.

La presenza insistente della figlia del Ronza, anche lei sempre pronta a rannicchiarsi presso la sua barca come non ce ne fossero altre, in attesa di lavoro, gli suggerì un'idea venuta contemporaneamente anche alla moglie.

— Se quel Nerino si accasasse e prendesse con sé la madre? La casa del Ronza, abitata solo dalla ragazza, sarebbe stata più che sufficiente per tutti e tre. Non c'era poi nulla di male se i due giovani, incoraggiati e aiutati, si fossero uniti e avessero iniziato insieme una nuova vita.

Non amava parlare molto il Picca, specialmente a bordo, pure una sera, mentre era al timone e gli altri dormivano, si trasse vicino il suo marinaio e cominciò a ragionare di quella faccenda.

— È una buona ragazza, lavoratrice, sa badare alla casa. Per un pescatore come sei tu, mi pare non ci sia di meglio. Non ti sarà mai di peso, è abituata bene. Raccoglieresti tua madre che non puoi lasciare eternamente in un fondo umido, sola e priva di assistenza, cieca com'è. Tu dormi sempre a bordo, anche se la barca è in terra e non te ne accorgi. Faresti una vita un po' migliore, tutti e tre insieme. Non preoccuparti per le difficoltà; ci sono sempre io ad aiutarti.

Nerino non rispose nulla; era abituato a rimettersi sempre al parere del padrone. Nel frattempo la moglie del Picca, accucciata presso le reti, teneva uguale discorso alla figlia del Ronza.

— Vedi bene quanto è faticoso continuare in un lavoro che, infine, oggi lo hai e domani ti potrebbe anche mancare. La donna

deve sempre appoggiarsi a un uomo e quando questo è giovane, lavoratore, capace nel suo mestiere come Nerino, non c'è da desiderare di meglio. Quella vecchia, poi, è mite, buona; in casa potrà aiutarti a tenere in ordine ogni cosa e ti rimarrà così tempo per guadagnarti qualche cosa e aiutare il marito...

Anche la figlia del Ronza lasciò fare. Vennero nella sua casa, vi condussero Medea, ripulirono, intonacarono, misero ogni cosa in ordine e il matrimonio fu fatto con poca spesa e meno chiasso, approvato e lodato da tutti, quasi fosse fiorito in un idillio di spiaggia tra pescatori, come avviene quasi sempre.

Medea però era di troppo in casa, nel suo stato. La figlia del Ronza glielo fece capire e lo disse molto chiaramente al marito appena si annunciò il primo figlio:

— Non può aiutarmi in nulla, e non basta mai quello che tu guadagni; ora poi che le bocche cresceranno, bisogna che il suo pane se lo guadagni in qualche modo... — Era ben la figlia del Ronza in qualche cosa! — S'industri un po' anche lei, come fanno tutti, non può domandare la carità?

E Medea s'industriò. Prima con una timidezza e un rossore che nessuno poteva scorgerle sul viso seminascosto nella pezzuola nera e sempre curvato a terra, poi, presa l'abitudine, con la naturalezza degli altri mendicanti, si collocò all'entrata delle chiese e tenendo una mano aperta sul grembo attese rassegnata, anche nelle ore in cui sono deserte, che qualcuno lasciasse cadere qualche raro soldo. Conobbe i costumi dei fedeli; penetrò lei pure timidamente nel tempio; partecipò alle funzioni domenicali rimanendo rincantucciata in un angolo, pronta, prima che la

chiesa si sfollasse, a tornare sull'uscio o al gomito della stradicciola quando la gente saliva ai cappuccini. Immobile, con la sua mano aperta nel grembo e il viso curvo, tornò ad attendere senza impazienza, forse anche senza alcuna tristezza, come per lunga consuetudine aveva imparato a fare.